

# IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno II - N. 1 - Giugno 1991

# IMPEGNO

**Comitato di Direzione:** Aldo Bergamaschi, Arturo Chiodi, Piero Piazza.

**Responsabile:** Arturo Chiodi.

**Collaboratori:** Stefano Albertini, Giuseppe Badini, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Giuseppe Giussani, Mariangela Maraviglia, Franco Molinari, Mario Pancera, Aldo Pedrone, Piero Piazza.

**Direzione, Redazione ed Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Piero Piazza.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15  
® 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Abbonamento annuo:** L. 40.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.  
Pubblicità inferiore al 70%.

# Sommario

## Editoriale

---

BISOGNO DI RELIGIONE ED ESIGENZA DI SPIRITUALITÀ	pag-	5
---	------	---

---

## La parola a Don Primo

---

ARIA DI ROMA	pag-	13
--------------	------	----

---

## Due inediti tra storia e spiritualità

---

Franco Molinari	«LA CARITÀ DEL PAPA», GRIDO DI FEDELITÀ DI UN PROFETA TEMERARIO	pag-	19
Primo Mazzolari	LA CARITÀ DEL PAPA (Pagine scelte)	»	27
Piero Piazza	DON PRIMO «FRATELLO IGNAZIO» E SORELLA MARIA	»	34
Primo Mazzolari	idem - pagine scelte	»	41

---

## La Chiesa e il mondo

---

Mons. Dionigi Tettamanzi (intervista a)	L'Enciclica Centesimus Annus IL PRIMATO ASSOLUTO DELL'UOMO	pag-	47
Giovanni Bianchi	CONTINUITÀ DELLE COSE NUOVE LE ANTICIPAZIONI, I MONITI E LE SPERANZE DI MAZZOLARI	»	51 » 54

---

## Studi analisi testimonianze

---

Giorgio Rumi	Mazzolari e «Adesso» tra Est e Ovest PENSIERI DI PACE	pag-	65
Battista Angelo Pansa	SILENZIO-PAROLA-CARITÀ NEL CARISMA PROFETICO DI MAZZOLARI	»	72
RICORDO DI FRANCO MOLINARI		pag.	83
LA SCOMPARSA DI ABELE GARDANI		pag.	89

## **I fatti e i giorni della Fondazione**

*27 maggio 1954 - 23 giugno 1991*

QUEL BALCONE DELLA TORRE  
DELL'OROLOGIO IN PIAZZA  
DELLE ERBE A MANTOVA

pag. 91

*31 maggio - 30 giugno 1991*

MOSTRA DI UGO ARCARE  
Arte che scaturisce da legni e radici

» 95

---

## **Scaffale**

---

Mariangela Maraviglia  
Adelio Biazzì (a cura)

Chiesa e Storia in «Adesso»  
«I Christifideles laici» secondo  
Don Primo Mazzolari.

pag. 97

» 99

---

## **Notiziario**

---

Celebrazioni e incontri mazzolariani

pag.101

---

## **I luoghi e le immagini**

---

Documentazione fotografica

pag.113

## BISOGNO DI RELIGIONE ED ESIGENZA DI SPIRITUALITÀ

Raramente nella storia recente del nostro Paese è accaduto — come stiamo verificando in questi mesi — che i fatti della Chiesa abbiano suscitato tanto interesse ed abbiano avuto tanta risonanza su tutti gli organi di stampa, e nell'opinione pubblica, popolare e colta.

C'è chi ha parlato di «rivincita di Dio», di un'Italia alla «riscoperta della religiosità» (o di «Wojtyła»). Si è detto e scritto che la Chiesa «vuole riconquistare» le genti; si sono fatte inchieste sulla «nuova religiosità», sul «ritorno della religione».

«La Chiesa — citiamo — rinsalda sempre più il suo ruolo di ultima istituzione a cui aggrapparsi».

Sono stati esplorati da illustri storici, filosofi e pensatori, il fallimento delle utopie storiche e il bisogno di sostenersi con Dio, in un passaggio epocale dai contorni ancora molto incerti, così come «le difficoltà del pensiero laico».

Ovunque — si constata — c'è bisogno di spiritualità. E in questa tempeste si innesta il «nuovo corso» della Chiesa.

«Nuovo corso». Sarebbe più esatto indicare, quale «novità» il fatto che la voce della Chiesa ritrova un accento più forte, più alto, più preciso: in termini di dottrina, di incarnazione, di verità, e quindi di persuasione.

Ebbene, chiediamoci quali siano stati i «momenti» di un itinerario lungo il quale cristiani e non, cattolici e non — ciascuno secondo la propria fede o il proprio scetticismo — hanno via via manifestato lo stupore di una riscoperta, la sorpresa di un richiamo che sembrava assopito, le inquietudini della crisi e della riflessione, oppure il conforto ad una fedeltà turbata.

Molti hanno avvertito il salutare scossone ad una indifferenza sospettosa, trovando approdo nella saggezza di una revisione intelligente ed obiettiva di pregiudizi e «idee ricevute», e nel riconoscimento di quei «punti di riferimento» che la Chiesa andava offrendo a chi crede come a chi non crede.

Già i fatti del 1989, culminati con il crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo, avevano posto nella giusta dimensione la presenza della Chiesa ani-

matrice delle aspirazioni dei popoli alla libertà, ad una stagione insperata dei diritti e della giustizia, capace di aver ragione delle oppressioni e delle schiavitù umane.

Superfluo ricordare l'incontro a Roma del Pontefice con Gorbaciov, e la loro assonanza sul tema della «grande casa europea».

Ma è durante la crisi e la guerra del Golfo che lo «stupore» per le posizioni del Vaticano entra nelle coscienze e diventa per tutti, credenti o no, segno di inquietudine e di contraddizione.

Qualcuno scrive, allora, che «è solo da Benedetto XV che i Papi chiedono la pace in assoluto». Si potrebbe discutere su quel «in assoluto»: è certo, però, che la voce di Papa Wojtyła, pur non arrivando all'«assoluto» del «tu non uccidere» di Mazzolari, acquista una forza ed una nettezza di espressioni («La guerra è un'avventura senza ritorno» - «Non uccidere mai: se non c'è rispetto per la vita si è già nel regno dei morti») quali, prima di lui nelle stanze vaticane, mai erano apparse così lucidamente perentorie.

Il fatto è che i tempi consentono, oggi, alla Chiesa ciò che solo pochi decenni fa non era possibile: cioè una grande disponibilità di incontro e di dialogo con tutti i potenti, con tutti i governanti della terra. Una presenza, dunque, concreta, diremmo personale, che diventa partecipazione diretta, e che dà alla riaffermazione dei principi e della dottrina un riscontro di «incarnazione» terrena che ne amplia la risonanza, l'efficacia, il valore.

Dal 2 agosto 1990 alla conclusione del conflitto, il Papa è intervenuto pubblicamente 56 volte a favore di una soluzione pacifica.

Sarà bene — a futura memoria storica — ricordare quali ne sono stati i principi ispiratori e i mezzi adoperati.

«Civiltà cattolica» così li ha, molto bene, riassunti:

*A) I principi ispiratori sono siati tre.*

*1) Riconoscimento e denuncia della situazione d'ingiustizia creatasi con l'annessione del Kuwait; apprezzamento della volontà della comunità internazionale di ristabilire la giustizia con la sola collaborazione delle Nazioni Unite. Il Papa ha fatto sentire la sua voce anche attraverso le vie diplomatiche, perché a questa ingiustizia fondamentale non se ne aggiungessero altre, quali: la sorte riservata alla popolazione kuwaitiana, le persone scomparse o trattenute contro la loro volontà in Iraq e in Kuwait. Il Papa — come si legge anche nella sua lettera al presidente Saddam Hussein (15 gennaio 1991) — ha chiesto «gesti coraggiosi».*

*2) Per ristabilire l'ordine internazionale, la Santa Sede ha insistito sul primato della pace e sulla necessità di cercare una soluzione mediante mezzi pacifici. L'impiego massiccio delle armi ha creato solo nuove ingiustizie, come si esprimeva il Papa nella lettera al presidente Bush. Non si conoscono ancora i costi di questa guerra in vite umane e in distruzioni; ma il Papa ha*

anche menzionato le gravi difficoltà che ne derivano per i cristiani che vivono in ambiente islamico: l'opposizione tra due mondi culturali e religiosi diversi, tra l'Occidente cristiano e il Medio Oriente musulmano.

3) *Ampia visione*, con lo sguardo ai *problemi della religione non ancora risolti*, che costituiscono una sorgente di diffidenza tra i popoli di quella parte del mondo e una permanente minaccia per la pace (Palestina e Libano). Problemi menzionati numerose volte dal Papa e richiamati anche da mons. Sodano a New York (2 ottobre 1990), allo scopo di attirare l'attenzione dei responsabili politici e dell'opinione pubblica affinché non vengano dimenticati, ma affrontati con lo stesso impegno e rapidità mostrati per il problema del Golfo. La Santa Sede ha chiaramente affermato che è tempo di dare inizio ai negoziati e che si prendano iniziative in proposito, pur senza pronunziarsi circa la Conferenza Internazionale proposta dall'OLP e dal presidente Saddam Hussein.

#### *B) I mezzi adoperati.*

1) Anzitutto la Chiesa è stata mobilitata a *pregare*, specialmente nel periodo quaresimale. Più di una volta il Papa ha esortato i fedeli a unire le loro invocazioni per la pace a quelle degli altri credenti, ebrei e musulmani. Una prova in più della sua sollecitudine tesa a evitare l'impressione di un conflitto dovuto a opposizione fra le religioni.

2) *Un vasto movimento di solidarietà* da parte dei cattolici, specialmente invitandoli a sostenere le iniziative di carità.

3) *A livello diplomatico* la Santa Sede è stata particolarmente attiva, negli incontri con i responsabili delle nazioni o con i loro rappresentanti, specialmente con quelli dei Paesi coinvolti nel conflitto; non si è mancato d'insistere perché si facessero prevalere i negoziati e il dialogo. La Santa Sede ha pure incoraggiato le iniziative di pace intraprese dal Segretario Generale dell'ONU o da altri politici, e non ha tralasciato di contattare le istanze regionali come la Lega Araba, la Comunità Europea e le Delegazioni di passaggio per Roma. Una delle espressioni più significative di questo sforzo diplomatico la si ritrova nelle due lettere ai Presidenti degli Stati Uniti e dell'Iraq.

Non stupisce che tale complessa «presenza» della Chiesa abbia determinato, accanto alla grande maggioranza dei consensi, anche irritazioni, incomprensioni, titubanze.

Tra le risposte, dirette o indirette, alle riserve espresse da chi giudica l'azione della Chiesa solo sul piano di considerazioni e di interessi politici contingenti («La strategia di Wojtyła», «La politica del Vaticano» e così via) che le sono estranei, vai la pena di ricordare quella del Cardinale Carlo Maria Martini.

«Il Pontefice — ha detto l'arcivescovo di Milano — si è mosso nell'ambito etico e politico, quello dei giudizi a livello del diritto internazionale: su questo livello i giudizi più taglienti e definitivi sono stati pronunciati dal Papa nella sua qualità di pastore universale, di figura al di sopra di tutte le parti, di padre che si sente corresponsabile dei futuri destini dell'umanità e partecipa in prima persona dei lutti e delle tragedie di tutta l'umanità».

Il Cardinale non risparmia, tuttavia, i giudizi sulla responsabilità dell'Occidente che, tra l'altro, fonda il suo sviluppo e la sua prosperità sulla produzione delle armi. «I fiumi di sangue sono sempre preceduti da torrenti di fango — dice Martini — e in questi torrenti di fango abbiamo sguazzato un po' tutti».

«Ha ragione il Papa e solo il Papa»: dirà, in quei giorni di guerra, il filosofo «non credente» Massimo Cacciari, pronto, come afferma, ad accettare la sfida di Wojtyła: quella di una lotta dello spirito contro il materialismo. E aggiungerà: «Solo un'altra evangelizzazione potrà salvarci. Qualsiasi tentazione di ripercorrere le tradizionali politiche è strumentale e miserevole. Solo un'Europa veramente cristiana può ancora salvarsi...».

«Cacciari — commenterà il gesuita Bartolomeo Sorge — non fa che prestare un volto e un nome alla ricerca di senso della vita, ritrovandolo nella coscienza religiosa, dopo che sono caduti valori e speranze della cultura «laica» con la fine delle ideologie. Da questa «scoperta» al riconoscimento della importanza delle radici cristiane nella costruzione di una nuova civiltà e di una nuova Europa, il passo è più breve di quanto non possa sembrare a prima vista. Anche senza passare attraverso la "fede"».

•k ii 4f

Le manifestazioni pacifiste: un altro dei «segni di contraddizione» che hanno agitato gli spiriti e le coscienze in quei giorni.

Si sono creati schieramenti opposti (anche tra cattolici), si sono conati slogan inediti («papisti», «pacifondai»), si sono alimentate confusioni e coltivati equivoci: non tutto, insomma, è risultato semplice e chiaro.

Ma, se è vero che non sono mancati i «pacifisti a senso unico» (per ostilità verso gli Stati Uniti, o per «far dispetto» al governo italiano sollecitamente partecipe dell'avventura bellica), se è vero che non si è sempre evitata una strumentalizzazione politica interessata e parziale, sono, *però, vere* anche altre cose.

Non vi è dubbio che tra i «pacifondai» vi fossero molti di coloro che, con piena avvertenza e deliberato consenso, si impegnano davvero per una pace cristiana, senza riserve e tentennamenti, senza partigianerie e speculazioni.

Non vi è dubbio che molti giovani si sono portati sulle strade per

un sentimento autentico di pace, di solidarietà, di concordia tra le genti.

Non vi è dubbio, infine, che l'ampiezza delle manifestazioni pacifiste ha costituito per tutti una lezione che non può essere ignorata o accantonata.

Il «sentimento della pace» è, oggi più che mai, insopprimibile. L'aspirazione alla pace è, oggi più che mai, patrimonio comune della nostra gente. L'impegno per la pace è, oggi, «adottato» dai giovani più coscientemente e fortemente di quanto si pensi.

«Il cristiano non è un uomo *in pace*: è un uomo *di pace*»: questa massima di Mazzolari è, oggi più che mai, vera e vitale.

Cessato tra l'uno e il 2 marzo il conflitto, si imponeva il problema di «costruire la pace». A favorire la costruzione della pace mirava, appunto, la convocazione a Roma dei rappresentanti degli episcopati dei Paesi che avevano partecipato direttamente alla guerra del Golfo e di quelli che ne erano stati in qualche modo implicati.

E il pomeriggio del 4 marzo: nella Sala del Bologna, in Vaticano, sono presenti sette Patriarchi delle Chiese orientali, sette Presidenti di Conferenze episcopali, sei membri della Curia romana.

Scopo immediato dell'incontro: «Favorire uno scambio di informazioni e di opinioni in merito alle conseguenze della guerra sulle popolazioni del Medio Oriente, sulle comunità cristiane di quella regione, sul dialogo tra Oriente ed Occidente e sui rapporti tra Islam e Cristianesimo, come su quelli tra Ebraismo e Cristianesimo. Suggestire quali possano essere le iniziative più adatte per permettere alla Chiesa Cattolica e alle sue istituzioni di offrire, per l'immediato e per il futuro, un contributo concreto per la pace nella regione, per il dialogo inter-religioso e per la solidarietà».

Le conclusioni dei lavori non deludono questi propositi. E, questa, la prima vera «conferenza della pace» che sviluppa in termini concreti, morali, religiosi e politici, gli impegni non solo della Chiesa, ma di tutti gli uomini di buona volontà al fine di ottenere «che un mondo di fratellanza non sia un puro sogno».

Grande è la risonanza di questa iniziativa, che finisce per trasferire la propria «lezione» della fattispecie Medio-orientale a tutto l'immenso problema del conflitto Nord-Sud e della giustizia internazionale.

Ancora una volta alle riserve semplicistiche e miopi di alcuni laici integralisti («Il pericolo comunista faceva schierare la Chiesa ad Ovest. Adesso la Chiesa sceglie il Sud» - La Malfa) risponde in misura ineccepibile il laico Cacciari.

«Il laicismo integralista — dice il filosofo veneziano — che crede solo nelle meravigliose sorti progressive della razionalità europea occidentale, è

morto e sepolto da tempo. Il vero dramma è un altro, la cultura laica non ha raccolto la sfida del Papa perché non ne ha capito nemmeno il messaggio. Questa guerra ha testimoniato di un abisso che in tutti questi anni si è andato scavando tra il mondo politico culturale ed economico occidentale, tra tutta la *ratio* occidentale, e tutto il Terzo Mondo, in particolare l'Isiàm... Il Papa antiamericano? Niente affatto. E una lettura idiota che hanno fatto certi comunisti e certi cattolici. Il Papa denuncia il tragico errore di presunzione degli occidentali, ciechi e sordi. Questa è la sua sfida. Dice agli occidentali: voi ritenete di risolvere il rapporto con l'altro, e prima di tutto con l'Isiàm, sulla base della supremazia dei rapporti tecnici, economici. Il Papa crede che fondare il rapporto con il Sud del mondo su questa supremazia sia foriero di altri pericoli, peggiori di quelli militari... Da filosofo, non credente, io devo, sì io devo, confrontarmi con il suo discorso. Oggi quella del Papa è l'unica voce profetica. Il Papa è l'unico che pone il problema del dialogo, a partire dalle radici delle rispettive tradizioni. Il Papa ha gridato l'urgenza di ritornare a un problema di senso della vita e di fine della Storia. Sono i miei stessi problemi».

-k \*k fc

La presenza della Chiesa si fa, nei mesi successivi, sempre più significativa. Le accentuazioni di certa stampa alle ammonizioni del Pontefice in occasione delle visite «ad limina» dei Vescovi, ne sono un segno. Una cosa appare evidente, anche nel tono di taluni dissensi: che è difficile, alla fine, non trovarsi d'accordo, sul terreno morale, religioso e sociale, con le denunce del Pontefice.

Ai primi di aprile, un altro avvenimento singolare: riprende, dopo un silenzio di molti anni, la tradizione delle «Settimane sociali» cattoliche. Non un'accademia, non un convegno, ma un lungo seminario di lavoro che si conclude con documenti non «di magistero», ma di suggerimenti sul tema Europa.

È la Chiesa il nuovo «leader» sociale? Ci si chiede in quei giorni. Risponde con molta chiarezza Giuseppe De Rita: «Di fatto la Chiesa avverte con un certo orgoglio e con una crescente preoccupazione, la possibilità di esercitare una nuova leadership nella società italiana. E tenta di ricominciare ad elaborare quella cultura economica e sociale che è necessaria per poter dignitosamente sviluppare una leadership che non sia solo di richiamo ai grandi eterni valori religiosi e morali di cui essa è *naturaliter* portatrice... Una sottile voglia di critica al capitalismo ed una corposa presenza sui bisogni sociali caratterizza quindi la Chiesa italiana, e forse anche tutte le Chiese cattoliche europee. Ma c'è cultura sufficiente per fare seriamente tale critica, per sviluppare con solidità tale presenza, per formare la base di una nuova leadership sociale ed economica?».

A questo mira l'iniziativa delle nuove «Settimane sociali»: «Un'operazione — conclude De Rita — che merita di essere imitata».

Nella stessa prima settimana d'aprile si raduna in Vaticano il collegio dei Cardinali per un Concistorio straordinario.

I temi, resi noti ufficialmente, riguardano la difesa della vita umana e l'espansionismo delle sette religiose. Discorsi e confronto di specifico interesse per la Chiesa, innanzitutto: ma anche per l'intera società degli uomini.

«Mi sembra giusto ed ovvio — scrive in quei giorni Sergio Quinzio — sebbene tardivo, l'allarme lanciato, in nome della verità cristiana, contro quella che il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede definisce "un'autentica guerra dei potenti contro i deboli". Una guerra che si combatte in molti modi, su diversi piani, e non soltanto su quello, anche troppo enfatizzato, che ha rapporto con la sessualità umana. La Chiesa, guardandosi attorno, non può più limitarsi ad allineare la propria testimonianza all'idea che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace", come scriveva nel 1967, Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*. Il problema c'è, e incombe enorme».

Le conclusioni dei lavori concistoriali sono esplicite, dure, allarmanti. Degrado ecologico, fame, droghe, guerra, aborto ed autanasia: la vita dell'uomo «oggi come non mai è insidiata in modo terrificante». I Cardinali chiedono al Papa un'enciclica sulla «intangibilità della vita umana» e fanno appello ai politici perché rispettino questo principio. E la prima volta che il Concistoro fa un pronunciamento di tale portata, parlando il linguaggio netto di Wojtyła.

Si diffondono, sul finire d'aprile, le indiscrezioni sui contenuti della imminente enciclica «sociale» del Papa, in occasione del centenario della promulgazione della *Rerum Novarum* di Leone XIII. Nell'attesa, si rianimano le ipotesi, le supposizioni su quello che sarà il giudizio della Chiesa sulla nuova configurazione dei rapporti internazionali, sul capitalismo, sugli impegni sociali delle «ricche» democrazie.

Il 2 maggio il testo della *Centesimus Annus* è ufficialmente reso noto. La risonanza è enorme. Non si ricorda, nell'età moderna, un documento pontificio che sia stato accolto (persino da parti storicamente avverse) da un coro tanto vasto di attenzioni, analisi e consensi.

Sulle linee dell'enciclica si riaccende anche il dibattito sull'estensione e il significato delle posizioni sociali della Chiesa rispetto alle cose e ai tempi nuovi. Una nota è, però, decisamente dominante: in un mondo orfano di

ideologie, ma non dei grandi interrogativi etici e antropologici ai quali certe ideologie offrivano, sia pure falsamente, risposta, oggi la Chiesa, con la *Centesimus Annus*, resta l'unica bussola in grado di indicare la via della giustizia sociale.

All'enciclica dedichiamo, in questo numero della nostra rassegna, ampio spazio, con due analisi ed una breve rassegna di «anticipazioni» estratte dai testi di Mazzolari.

Vorremmo solo aggiungere, a quelle che i lettori troveranno più avanti, due considerazioni.

C'è stato chi, negli atteggiamenti e nelle posizioni del Papa in questi mesi del 1991, ha visto soltanto la continuità di una antica guerra della Chiesa contro la *modernità*: ebbene, costoro non hanno fatto che ripetere, con scarsa cognizione di causa, un luogo comune tanto falso quanto insopportabile. A meno che non identifichino la *modernità* con le espressioni più crudeli del nostro tempo: quelle, appunto, denunciate dal Concistoro straordinario.

A chi, invece, ha gridato allo scandalo per le critiche dell'enciclica ai regimi capitalistici, basti ricordare quali sono i difetti del capitalismo che la Chiesa non accetta: individualismo, idolatria del denaro e del potere, ricerca del profitto fine a se stesso.

Quello che l'enciclica propone è un «superamento» del capitalismo in funzione di una «società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione». Non si tratta di abbattere il capitalismo, ma di correggerlo eliminandone, soprattutto, la «spietatezza». E possibile questo? Sicuramente: basta — se non sembra troppo — porre l'economia «a servizio dell'uomo».

*«L'uomo è la via della Chiesa».*

### ARIA DI ROMA

*Sulle poche pagine rimaste di un minuscolo e logoro «notes» abbiamo trovato, senza data, degli appunti scritti da Don Primo a matita, che qui riproponiamo. Si riferiscono ad una sua visita a Roma, che dovrebbe essere avvenuta — stando ai riferimenti relativi a De Gasperi dopo la conferenza di Strasburgo, e all'incontro con Concetto Marchesi — nella prima decade di novembre 1951. Al di là delle circostanze di allora, non c'è dubbio che le considerazioni e i giudizi di Don Primo sulla situazione politica e le inclinazioni della Democrazia Cristiana, acquistino un singolare significato non solo di premonizione, ma anche di monito per questi nostri tempi e per l'impegno pubblico dei cristiani di adesso.*

Giornate quasi primaverili, un regalo non piccolo per noi della nebbia: un respirare che fa bene.

1) De Gasperi: appena tornato da Strasburgo, ove quattro uomini politici cristiani non hanno fatto coro.

I comunisti saranno quel che si dice, se così vi piace: ma almeno fanno coro. Quando la va male vorrei che i cristiani trovassero l'accordo. Personali, liberi, autonomi, spontanei fin che si vuole, sopra un rigo musicale di ampiezza sconfinata: però, un incontro nel volere che qualche cosa si salvi di ciò che retoricamente si dice che non deve perire, ci vorrebbe.

2) O noi si vuole che gli altri ci salvino?

La stessa poco onorevole figura ce le fanno gli inglesi, i quali vengono a far l'europaista quando sono all'opposizione, e Pinsulista quando sono al potere.

Sintomi di decadenza oppure di decrepitezza?

Questo nel campo della politica internazionale, che è poi lo specchio di quella interna.

C'è un'angoscia che fa male in molti della maggioranza.

3) Si può disperare così?

Roma di Roma - Giornate quasi primaverili  
un tempo non piccolo per noi della  
nebbia; un respirare che dà bene.  
De Gasperi, appena tornato da Strasburgo,  
aveva quattro usci in edifici costruiti  
non sotto fatto così. I comunisti  
saranno quel di sì lì, e con ripiacce,  
ma almeno fanno così. Quando  
la va male, vorrà di il cristiano  
facciamelo l'accordo. Comand  
liberi, andiamoci, spontanea fin  
di nuovo come un ego nostro  
in campagna scongiurata; però  
un incubo nel vedere di grande  
qualche cosa in altri. In cui  
di più dice retoricamente,  
che non deve essere, e vorrebbe

La pràca pagina Je/ «notes» con gli appunti di Don Primo.

Due stati d'animo, ambedue pericolosi:

- 1) la resistenza politica, un irrigidirsi irrazionale
- 2) un abbandono tragico.

z. y.

1. *Dilexisti justitiam, odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus prae consortibus tuis.*

2. *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem: propterea morior in exilio.* (Gregorio VII - sue ultime parole).

(Cosa rende l'odio - cosa rende l'amore).

Il male, il Bene (il momento ideale - stato d'animo).

Ho amato i giusti — ho odiato gli iniqui: la traduzione sarebbe sacrilega ed empia.

«Amo l'uomo buono - odio l'uomo cattivo».

Non c'è l'uomo tutto buono («Perché mi chiamate buono? Dio solo è buono»).

Non c'è l'uomo tutto cattivo. - C'è l'uomo *peccatore*.

C'è pericolo di chiamar buono nell'uomo ciò che non lo è.

Solo perché è dalla nostra [parte], gli ho fatto posto, ecc. e viceversa.

«Se il vostro occhio è puro, tutto è puro...».

Nella politica c'è questa tentazione; direi che è la tentazione della politica.

Il Signore ci ha posto ancora più dichiaratamente (il punto):

«Se voi fate del bene o volete bene a chi vi vuol bene, che merito ne avete?...».

Cristo è venuto per i peccatori, per i malati... ecc.

E l'unica via della salvezza: l'altra è l'inferno.

Ci vanno loro e ci andiamo noi.

C'è una redenzione, una redimibilità: chi la nega, nega il cristianesimo.

«... propterea morior in exilio...»,

«propterea»: *mi ha scelto supra omnes*

Vere e complementari.

C'è la possibilità di un insuccesso - c'è il coronamento finale.

(Il martire è colui che avendo amato i suoi sino da principio, li amò fino alla fine).

## La grande tentazione

Nessuno li corregge più i democristiani, perché avendo tutti speranza di «succedere», e, in fondo, importando loro ben poco il bene della nazione, il «tanto peggio» diviene il «tanto meglio».

Qualcuno finirà a darci sotto per invogliarci di più ai mali passi. Il nipote che vuole ereditare lascia che lo zio si ubbriachi e si sfianchi perché ne vada presto all'altro mondo.

Partito guida!?! No: partito a rotoli...

Questo lo si sente dire in ambienti politici con una improntitudine cinica.

L'opposizione facilita la corruzione; la corruzione, la liquidazione ecc. Se questa è la democrazia!?!...

Gli *antidemocratici*, arrivati a dar mano attraverso certe loro personalità alla democrazia cristiana, ci guazzano sotto mano.

Mi pare che non sia questa la maniera di *fare il perdono* coi fascisti. Valorizzare dei giornalisti?! Valorizzare qualche elemento tecnico, lo capisco; ma i teorici... La combatte con le destre!...

I cattolici-conservatori sono con le spalle al muro. I cattolici democratici o di sinistra sono allo sbaraglio. E il colmo, ma è così!

## **I comunisti fuori legge**

Parecchie correnti D.C., aiutate da elementi cattolici organizzati, stanno pensando che non ci sia altra strada (Alessi ecc.).

Si arriva senza logica dove sono arrivati i fascisti.

Allora, cos'era l'antifascismo dei così detti cattolici democristiani?

Una dichiarazione di impotenza dello spirito a superare, senza politica, il comunismo.

Il che spiega un altro fenomeno.

I comunisti ci vogliono liquidare: noi vogliamo liquidare i comunisti.

Il dialogo è impossibile per questa ragione. Non è più pensabile il convivere e il ragionare insieme.

Uno è divenuto *l'iniquità* per l'altro: non il peccatore soltanto.

Il *Parlamento* può vivere così?

Tanto i comunisti come molti democratici non lo credono più vitale.

Ecco che si profila il *regime*.

Il *Parlamentare* è un mestiere comodo ecc..

## **Incontri romani**

Marchesi Concetto -

Rapelli - (questione di fede - Abbiamo creduto nell'America -: denaro, organizzazione. Il momento e la caratteristica cristiana se n'è andata).

De Gasperi, tattico-calcolatore, si fa servire dai vecchi uomini giornalisti (Ansaldo - Missiroli ecc. Tempo di Roma)...

S. Benedetto Po: i benedettini e i complessi industriali bisogna considerarli come una Badia. E mancato questo spirito: ecco che li abbiamo perduti, ecc.

I Benedettini hanno dato prima la terra bonificata, poi la casa, poi il senso della *communitas* - l'assicurazione della tranquillità - poi la Chiesa.

Sempre così: il *primo* viene per *ultimo*.

I tentativi dei preti-operai francesi sono riparazioni tardive e insufficienti.

C'è una capacità di fede?

A chi tocca risvegliare?

Con Concetto Marchesi: l'incontro fu preparato dall'on. Stef. Bazoli.

Ore 18.30 all'ingresso della libreria Einaudi a due passi da Montecitorio.

Ci siamo portati all'Aragno.

Il colloquio è durato più di un'ora.

Limite - mistero - adorazione del Mistero - Gramsci ecc.

Roma-cristianità può fallire, il cristianesimo no, ecc.

## **ANDARE AD HELSINKI COL «TU NON UCCIDERE»**

L'anticomunismo è:

*ideologicamente* «un momento chiuso», mentre non lo dovrebbe essere, almeno per noi cristiani;

*economicamente* una difesa di posizioni finite.

Che il comunismo non sia «la buona rivoluzione» d'accordo; ma che ci si accontenti di criticarla, credendo in questo modo di aver provveduto a fortificare e a giustificare lo status quo dei nostri liberalismi, è un'altra cosa.

Perché quella non vale niente: ma ancor più certo è che non vale ciò che, volenti o no, finiamo per convalidare: questa civiltà, questo regime liberale, ove la libertà è una pura ideologia...

## **FACCIAMO IL PUNTO DEL COMUNISMO E DELL'ANTICOMUNISMO**

Intervento *dell'Osservatore Romano* per l'intervista La Pira: della D.C., per Zappulli ad Helsinki:

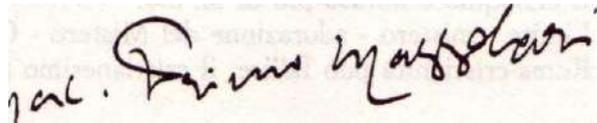
ripropongono il problema del comunismo e dell'anticomunismo in un'ora di notevole evoluzione delle due posizioni, almeno in campo internazionale.

Posizioni arretrate, tanto quella dell'Osservatore Romano, quanto quella della D.C.

Noi non siamo andati e non ci andremo, ma non per delle pregiudiziali anticomuniste: per l'inutilità dell'andarci, perché siamo stanchi di *giocare* su cose di estrema importanza.

Ma la paura di prestarci al gioco, no, nemmeno per sogno: liberi e sicuri. Ci sono andati dei cattolici francesi, dei prelati polacchi ecc.: ma saranno tutti dei venduti o degli ingenui? Il ghetto, no: ma affrontare.

Il guaio è questo: che i cattolici non hanno una loro idea sicura: ma, solo a prestito, oppure a metà strada!



rac. Primo Mazzolari

### «LA CARITÀ DEL PAPA» GRIDO DI FEDELTA' DI UN PROFETA TEMERARIO

di FRANCO MOLINARI

*Tra il 1955 e il 1957, Mazzolari scrisse, su invito di Mons. Baldelli, Presidente della P.O.A., una storia dell'assistenza pontificia del dopoguerra, che rimase, inedita, tra le sue carte. Il testo vede la luce adesso, in coincidenza con il centenario della nascita di don Primo (La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia, 1940-1953. Collana Storia della Chiesa - Fonti. Edizioni Paoline, Milano 1991, pp. 278), con una prefazione di Mons. Giovanni Marra (a quei tempi assistente di don Primo nel lavoro di ricerca) e l'introduzione di Franco Molinari, di cui riportiamo un ampio estratto che illustra l'origine e l'itinerario del volume. E stato, questo, l'ultimo lavoro che Don Franco condusse a termine per la nostra Fondazione prima della morte. In questo stesso numero di «Impegno», noi ne rievochiamo i contributi, la disponibilità, la grande amicizia che sempre ci ha offerto, in nome di Don Primo. Queste pagine ne sono, ancora, commossa e commovente testimonianza.*

Qualcuno potrebbe scorgere una frattura in don Mazzolari: nel 1934 egli pubblica il commento alla parabola del figliuol prodigo con il titolo *La più bella avventura*, e viene rimproverato dal Sant'Uffizio; nel 1956 accetta l'invito di Mons. Baldelli per descrivere la mano benefica di Pio XII, il quale aveva con franchezza evangelica condannato l'esplosione bellica, diventando poi il buon samaritano di tutti i piagati, perciò fu denominato il difensore di Roma dalla distruttiva barbarie, il pastore angelico, il padre degli ultimi. Non si riscontra alcuna contraddizione, ma piena continuità e la stessa prospettiva di fede tra i due tempi mazzolariani.

Quando *La più bella avventura* fu ritirata dal commercio per ordine del Sant'Uffizio, non per errori dottrinali, ma per audacia di linguaggio, don Primo s'era subito sottomesso, scrivendo al vescovo di Cremona: «Obbedisco con lo stesso amore straripante, con cui ho scritto il libro». Del resto una scheggia di questo diceva: «L'anima fedele si attacca alle mani che la scomunicano per baciarle, protestando umilmente l'amore che non si vince, la libertà che non si doma».

Se nel 1934 il profeta di Bozzolo colpiva acerbamente il fratello maggiore, che possiede la verità senza amore, e criticava la Chiesa che con i Concordati cerca l'aiuto dei potenti, nel 1956 fa una vibrata apologia del cattolicesimo curvo sulle ferite dell'uomo e scrive: «Può crollare la cupola di Michelangelo, il Colosseo può finir di cadere, ma la carità di Pio XII per le turbe, che la guerra disperde e affama, non si perderà».

«Torna alla mente ciò che accadde nel sec. V, allorché le orde germaniche si riversarono nell'Impero Romano. L'anno 410 d.O, per la prima volta dopo sette secoli, Roma veniva presa d'assalto e saccheggiata dai Visigoti. La regina del mondo era caduta; e S. Agostino dice: il barbaro invasore arrestò la sua furia davanti alle basiliche; non osarono quei barbari penetrare nei luoghi consacrati dal Cristo, e la popolazione fu salva. Fu quella, quindici secoli fa, l'origine del potere e della forza politica della Chiesa romana. Durante l'ultima occupazione tedesca, Roma si trovò, da un giorno all'altro, senza governo: la monarchia è fuggita, il governo pure, e la popolazione volge il suo sguardo a San Pietro. Benché a Roma vi sia il comitato e l'organizzazione del CLN, per la popolazione è di gran lunga più importante e acquista un rilievo ogni giorno maggiore l'autorità del papato». Queste sicure e pacate informazioni del laico Chabod sono state convalidate dalle più recenti e aggiornate pubblicazioni.

Il sindacalista comunista Roveda riesce ad aver salva la vita, in un primo momento perché rifugiato nel Pontificio Seminario Lombardo, piazza Santa Maria Maggiore 5, e in un secondo momento per intervento personale di papa Pacelli. La vita interna dei collegi ecclesiastici romani non manca di aspetti buffi, oltre che drammatici: l'anticlericale Nenni è nascosto in Laterano sotto il nome di don Emiliani (con lui è rifugiato anche De Gasperi, pure braccato dai nazifascisti). I capoccia dell'ateismo marxista figurano come pingui monsignori in abito rosso, gli ebrei circolano in lunga talare. Nella sola Roma, il papa ha strappato alla morte oltre cinquemila figli di Abramo, in maggioranza non battezzati.

L'attuale sede della nunziatura della Santa Sede presso l'Italia (Roma, via Po, 25-21) è stata donata in segno di riconoscenza a Pio XII che era molto renitente ad accettarla, da un notevole ebreo che gli dichiarò: «Anche se lei persistesse nel rifiuto, io persevererò nel dono».

Perché mons. Ferdinando Baldelli, uomo di curia e fiduciario del papa,

si rivolge ad un prete di periferia, per di più gravato da qualche sospetto? Qualcuno ha scritto in tono di battaglia che a Bozzolo si viveva la Chiesa del vangelo e dell'amore, mentre a Roma viveva il cattolicesimo delle decretali e delle scomuniche.

Questa chiave schematica e quasi manichea della storia religiosa fa sì che don Primo sia descritto come un lebbroso dell'apostolato, e quindi da isolare il più possibile nel lazzaretto degli audaci temerari. Perciò si spiegherebbe il cordone sanitario, che il Sant'Uffizio eresse intorno a lui, ritirando le sue pubblicazioni dalle librerie e mettendo sigilli sempre più forti sulla sua bocca e sulla sua penna. «Io gli ho voluto bene — dirà Paolo VI. — Certo sapete anche voi che passo aveva! E non gli si poteva sempre tenere dietro [...]. Così ha sofferto lui ed abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

Mons. Baldelli, uomo di frutti e non di foglie, pur vivendo negli ambulacri curiali, non era invischiato nelle chiacchiere antimazzolari e ricordava con qual coraggio e vigore il parroco di Bozzolo aveva nelle piazze stigmatizzato l'ateismo marxista nella campagna preparatoria del 18 aprile 1948. Il rapporto vivo e fiducioso, che il Baldelli instaura con questo prete di frontiera mette in luce come le sanzioni del Sant'Uffizio non bloccarono i rapporti di collaborazione attiva tra la periferia di Bozzolo e il vertice romano.

Il primo spunto abbastanza ampio sull'argomento lo si legge nella lettera che Mazzolari indirizza da Roma a Igino Giordani il 29 febbraio 1956.

«Caro Igino, monsignor Baldelli mi ha passato poco fa la tua premessa al libro sulla Pontificia Opera di Assistenza, che ho letto subito con ammirata edificazione. Essa viene a confermarmi nella visione e nella struttura spirituale, che intenderei dare al volume: In due si sta in piedi e si cammina bene. Ti ringrazio per monsignor Baldelli e per me. Ho incominciato, ieri mattina, a guardare tra le molte carte, che don Marra ha ordinato con saggezza e oggi mi trovo un po' meno smarrito, perché il filo conduttore ha ricevuto dalla tua carità un validissimo rafforzamento. Monsignor Baldelli mi ha presentato alcune suggestioni-guida, mi ha dato il suo benessere pronto e intuitivo. Quando avrò concretizzato il disegno, lo sottoporro al tuo giudizio. Rimango qui fino a venerdì sera per tornare martedì mattina della prossima settimana. La morte di don Gnocchi, un testimone della carità, mi ha profondamente colpito. Salutami i focolari. Con fraterno cuore».

Questa lettera getta un fascio di luce nella gestazione del libro, di cui possediamo la cronaca minuta nel diario inedito di don Mazzolari, che fa il giornale di bordo dei suoi spostamenti romani, della lenta presa di contatto del materiale e dell'ispirazione letteraria dell'opera. «6 febbraio 1956. Monsignor Baldelli della Pontificia Opera di Assistenza, per mezzo del dottor

Della Valle, mi convoca a Roma per mercoledì con espresso. Proposta di lavorare insieme. Telegrafo che sarò colà mercoledì mattina!».

Prima di recarsi alla capitale, il prete degli ultimi si premura in parrocchia di far visita ai prediletti di Cristo: carcerati, ricoverati, malati. Dopo il faticoso viaggio notturno, è all'appuntamento mercoledì mattina, in via Cairoli, sede centrale dell'Opera. Monsignor Baldelli, alla presenza di Igino Giordani, gli commissiona ufficialmente, in omaggio all'ottantesimo compleanno del papa e al decennale della Pontificia, una grossa compilazione sulla carità del papa (l'ottantesimo compleanno di Pio XII sarebbe maturato il 2 marzo, e quindi l'impegnativo lavoro sarebbe giunto in ogni caso in ritardo; forse il Baldelli aveva dovuto superare le resistenze di qualche organismo romano?).

Il 28 febbraio, dopo un altro viaggio di notte, è al terzo piano della Pontificia: «Don Giovanni Marra, un giovane pretino calabrese è il mio collaboratore. L'incontro con monsignor Baldelli, cui espongo il piano che trova consenso». Il soggiorno romano prosegue a ritmo quasi continuativo dal martedì al venerdì fino al novembre 1956.

La Roma dell'Azione Cattolica è irrequieta e agitata dalle tensioni tra la linea di Gedda e quella di Carretto e del suo successore Mario Rossi.

Gedda, presidente generale dell'Azione Cattolica, è uomo di travolgente capacità organizzativa e di straordinaria fedeltà a Pio XII, segue una strategia apostolica, che fa perno sulla parrocchia e privilegia il forte impegno anticomunista, senza mai trascurare la dimensione sociale. Diverso è l'indirizzo di Mario Rossi, succeduto al dimissionario Carretto, del quale condivide la passione per l'urgenza della questione sociale, tanto da essere tacciato di filocomunismo.

La stessa accusa ingiusta era fischiata tante volte alle orecchie di Mazzolari, il quale condivideva il feroce commento di don Lorenzo Milani: «Aver la maggioranza assoluta in parlamento e vedere le chiese disertate dalla classe operaia. Anzi peggio ancora: essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Avere la Chiesa vuota. Vedersela vuotare ogni giorno. Sapere che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti vien fatto di domandarti se la persecuzione potrà essere peggio di tutto questo?».

Su tali dintorni dovettero raggirarsi le serate di preghiera e gli incontri di riflessione, che don Mazzolari ebbe a Roma con Mario Rossi e i suoi amici. Il nome dell'ex presidente della Gioventù Cattolica ricorre a più riprese nel diario.

L'8 febbraio don Mazzolari scrive: «Ore 15.30: viene Mario Rossi. A casa sua incontro con quattro suoi carissimi amici». Altro incontro il 14 marzo: «Vedo Mario Rossi la sera e un gruppo di amici in casa sua. Buona conversazione e ottime conclusioni».

In un'altra occasione, secondo la testimonianza di prima mano di monsignor Marra, don Mazzolari predicava dopo cena un'ora di adorazione nella chiesa agostiniana di piazza del Popolo: «Momenti di grazia e di gioia interiore, in cui tanto le parole di don Primo quanto i lunghi silenzi facevano sentire l'animo in una sublime elevazione mistica. Poi seguiva una riunione in sagrestia [...]. Tutti potevano parlare, lamentavano la tristezza del tempo presente, alcuni sembravano disperare di ogni possibile miglioramento e cambiamento. Don Primo ascoltava e poi la sua parola apriva per tutti una fiduciosa speranza: non disperare, attendere, pregare». La fiducia, che don Mazzolari cercava di infondere nei cuori dei giovani e che egli pagava a caro prezzo, aveva fondamenti reali, se pensiamo alle aperture delle grandi encicliche pacelliane: la *Divino Afflante Spiritu* (1943) riconosceva la validità dei nuovi indirizzi biblici, la *Mystici Corporis* (1943) metteva a fuoco la struttura carismatica della Chiesa, la *Mediator Dei* (1947) gettava le basi del futuro rinnovamento liturgico e della partecipazione attiva dei fedeli.

Don Mazzolari, il prete giudicato in passato sovversivo, in realtà fa da ponte di collegamento fra le due opposte concezioni e conferma ancora una volta che il suo carisma evangelico di profeta dei lontani non è mai in contrasto con l'unità, garantita dalla gerarchia. La sua sofferta fedeltà a Cristo, quella che egli chiama il segno dei chiodi, rappresenta il cuscinetto dell'unità fra la generosa velocità dei giovani e la frenante prudenza della dirigenza vaticana.

\* \*

Mentre nelle serate romane prosegue questa affermazione evangelico-ecclesiale, procede con alacrità la compilazione del libro sulla *Carità del papa*.

Il lavoro si svolge in due fasi: la selezione della documentazione per la raccolta delle fonti richiedeva la permanenza romana, mentre la compilazione letteraria poteva essere effettuata a Bozzolo. Troviamo infatti nel diario: «16 marzo 1956. Prendo congedo da monsignor Baldelli cordialissimo e fiducioso. Carico tutto il materiale e parto alle 20.10». L'individuazione delle fonti documentarie aveva avuto la durata di una settimana, come emerge da altra annotazione diaristica.

Nella quiete del presbiterio bozzolese, ravvivata da frequenti visite di amici di ogni età alla ricerca del midollo evangelico, don Mazzolari prega, scrive e si mantiene in collegamento con don Giovanni Marra, che funziona come suo diligente e solerte assistente di studio.

In data 7 luglio 1956 il giovane sacerdote calabrese, fresco di tesi di laurea, evade una richiesta e gli scrive:

«Caro don Primo, ho ricevuto la sua gradita lettera e l'ho fatta vedere anche a monsignor Baldelli, il quale è molto contento di sapere che il suo lavoro procede bene: le mando tanti saluti e in attesa di rivederla a Roma

col manoscritto; le ho già inviato le notizie richieste. Gli atti del Congresso della P.O.A. sono alle stampe, ma le ho spedito copia delle più importanti relazioni, compresa quella di monsignor Baldelli, che è un resoconto completo dell'attività che la Pontificia Opera Assistenza svolge in Italia».

Ancora qualche scappata romana per la revisione e il completamento del testo. Non manca qualche sintomo di ambiguità romana in un elogio condizionato di monsignor Baldelli. Il venerdì 16 novembre 1956 Mazzolari segna sul diario: «Prendo commiato da monsignor Baldelli, che trova il lavoro troppo mazzolariano, ma è contento. La suora, che dirige le dattilografe, ne è entusiasta. Parto da Roma».

Dieci giorni appresso: «Ricevo da Roma giudizio confortevole sul libro». Prosegue l'andata e ritorno del dattiloscritto dal centro alla periferia per la revisione formale, finché il 9 aprile 1957 si legge nel diario: «Spedito a monsignor Baldelli copia completa».

È questo esemplare che ora vede la luce per la prima volta. Resta aperto l'interrogativo come mai il massiccio plico di fogli sia rimasto nel cassetto, nonostante l'approvazione, attestata da questo brano del diario: «8 maggio 1956 da monsignor Baldelli, una buona lettera sul mio lavoro, che viene accettato». Accettato, ma non pubblicato. Perché? Difficoltà ad ottenere *l'imprimatur* del Sant'Ufficio? Riserve sulla forma letteraria non immune da qualche ripetizione? Trascorso il tempo massimo dell'ottantesimo genetliaco di Pio XII?

Don Mazzolari, che non era di facile palato, aveva scritto ad un amico: «Il mio lavoro cammina meglio qui che a Roma, ove tornerò per riempire qualche lacuna di cronistoria. E non sono malcontento del tutto». (P. Mazzolari a G. Astori, 12 maggio 1956).

Che ci fosse il semaforo rosso da qualche parte si evince da questo squarcio epistolare: «Il lavoro fu bene accolto a Roma. Monsignor Pinedoli mi ha procurato un incontro con il card. Ottaviani del Sant'Ufficio. Una grazia, che avevo chiesto al nostro vescovo tre anni fa!». (P. Mazzolari a G. Astori, 15 maggio 1956). Il cielo non annunzia nubi. Il cammino sembra spedito, se il 5 giugno arriva da Roma la notizia che «la pubblicazione avverrà quanto prima».

Se il «quanto prima» s'è protratto per trentatré anni, e il libro vede la luce ora nel clima di un centenario, il ritardo non è senza significato. Questa pubblicazione suona come una eco nel volumetto *Anch'io voglio bene al papa* (1942). L'amore alla Chiesa e al papa era stato per don Primo costante come il respiro. Si ama come si respira. Nel testamento aveva parlato di fede e di obbedienza alla Chiesa e di sincera e affettuosa devozione verso il papa e il vescovo. Pur con qualche espressione audace e paradossale, il suo cuore

straripante di amore non ha mai espresso un solo aggettivo irrispettoso verso il successore di Pietro.

Questo libro, pur con le caratteristiche e qualche limitatezza di un'opera postuma, esprime forse il vero volto di don Mazzolari, con le sue tensioni evangeliche e la totale fedeltà al papa. In tal senso coglieva nel segno monsignor Baldelli, quando definiva l'opera «troppo mazzolariana». Troppo mazzolariana nella mancata identificazione della Chiesa con l'amore, «che non conosce staccionate, varca ogni siepe, valica ogni montagna». Troppo mazzolariana, quando scarta il trionfalismo dell'esaltazione agiografica e privilegia l'immagine della carità crocifissa.

## **IL LAVORO «FERIALE» D'UN PARROCO IN TRASFERTA**

*Ho vissuto questa straordinaria avventura del mio incontro con don Mazzolari nel 1955-1956 allorché mons. Ferdinando Baldelli, presidente della Pontificia Opera di Assistenza (POA), aveva affidato al Parroco di Bozzolo il compito di scrivere la storia o comunque redigere una pubblicazione che ricordasse il primo decennio (1944-1954) della PO A, come periodo eroico della «carità del papa».*

*Nella sede della PO A in Roma, a piazza Benedetto Cairoli accanto alla chiesa di San Carlo ai Catinari, ci venne assegnata una stanza con due tavoli, uno di fronte all'altro, che mi consentiva di ammirare quel volto di prete, allora tanto discusso, ma che io imparavo ad apprezzare ogni giorno sempre di più per quella testimonianza di vita sacerdotale e di amore alla Chiesa, per quella spiritualità, affabilità e cordialità che per me, giovane prete, furono di grande esempio.*

*Don Primo rimaneva a Roma da martedì a venerdì, quando rientrava a Bozzolo per adempiere ai suoi doveri di parroco; io intanto continuavo il non facile lavoro di ricerca nell'archivio della PO A...*

*Sono lieto che questo lavoro, che don Mazzolari ha scritto più col cuore che con la penna, venga finalmente alla luce. Esso testimonia quanto grande sia stato l'amore di don Mazzolari per la Chiesa e per il Papa, anche in quel tempo in cui la sua persona e i suoi scritti erano oggetto di sospetti e di incomprendione.*

**Giovanni Marra**

*Arcivescovo titolare di Ravello  
Ordinario militare per l'Italia*

Primo Mazzolari

# LA CARITÀ DEL PAPA

**Pio XII e la ricostruzione dell'Italia**  
(1943 - 1953)



edizioni paoline

## Sulle tracce della bontà corrono i fili della speranza

Nonostante il clamore del male e la sua procace visibilità, il Bene, cui pare che nessuno abbadi, fa la storia, se pur non è la storia, quella che dura sotto il continuo variare delle vicende e delle fortune.

Immagine vera del Dio vero, esso à, nel «profeta» il suo «verace adoratore», e in ogni uomo, anche il più smarrito, un «manovale» più o meno consapevole: e l'uno e l'altro tengono aperta nel mondo la strada della speranza e della misericordia.

Senza saperlo — spesso, anche senza volerlo — noi lavoriamo per il Bene, che non ha nome, come non ha nome l'Eterno che ci ha fatti con questa strana, inestinguibile sete.

Al pari di ogni cosa che appartiene piuttosto a Dio che all'uomo, *la storia del Bene* è ineffabile, e chiunque vi si provi a raccontarla riesce solo a stendere il contrappunto dei silenzi, di cui Dio ama circondare il *Profeta* che, a volte, ha un nome, e il *manovale* che è sempre un ignoto.

Sta scritto: «Ecco il mio servo che ho scelto, in cui si è compiaciuta l'anima mia: egli non disputerà e non griderà, e nessuno udirà la sua voce nelle piazze. Non spezzerà la canna infranta, né spegnerà il lucignolo fumigante; ma nel nome di lui spereranno le genti» (Mt 12,18.21).

Sulle tracce della bontà, corrono i fili della speranza, che la pietà dell'uomo verso l'uomo alimenta.

Anche la pietà dell'uomo verso l'uomo, l'inestimabile dono che la pietà dell'Eterno, il quale porta e sopporta ogni creatura, alimenta, è inenarrabile. Però, ci sono i gesti della nostra mano scorrevole che possono venire annotati, anche se non si può descrivere il segreto avvampare del «fuoco» che Cristo è venuto a riaccendere sulla terra e che «consuma» i cuori prima di consolarli.

La gioia del bene è una gioia cocente per il grosso dislivello tra il poco che uno riesce a dare e il molto che l'indigente domanda, anche se non apre bocca. I diritti riconosciuti dai codici, sono più sopportabili dei silenzi del povero.

La compiacenza del poco che riesco a dargli si brucia da sé in paragone del molto che dovrei fare, se lo amassi veramente, il Povero, se chiamassi braccia e cuori a volergli bene con me.

La presenza del Povero, una delle realtà più incandescenti della storia, non cade facilmente sotto l'occhio dell'uomo, che, per non essere infastidito, «si volta dall'altra parte» e, se del caso, ne muove persino rimprovero al Signore, così da costringerlo a risponderci: «Son forse io cattivo perché il tuo occhio è malvagio?».

Ma c'è un'altra storia, che la Grazia scrive in modo invisibile e indelebile. Essa lancia il suo richiamo... Qualcuno l'ascolta e si batte come si battono gli angeli.

Ora, gli angeli scrivono soltanto per il Signore, che essi scorgono nel volto di ognuno che «ha fame, sete, ed è ignudo, malato, prigioniero, senza casa...».

Quando la Grazia ci aiuta a fare questa «transustanziazione», il Bene che sembra fuori dello spazio dove di solito si muove la storia che gli uomini raccontano a se stessi, vi prende stanza segretamente, «scendendo nel silenzio pieno della notte dalle dimore celesti».

Poco importa che i nostri occhi non sappiano leggere nel segreto della notte: «il Padre tuo, che legge nel segreto, ti renderà il bene fatto in segreto» (Mt 6,3).

Come l'adorazione, il bene è per Lui, «è fatto a Lui».

Gli uomini possono anche non vedere, talora è bene che non vedano quello che Dio solo vede: potrebbe venirne fuori un bene non genuino, una «cosa pagata»: «hai già ricevuto la tua mercede».

Il bene passa tra le mani dell'uomo, ma non è necessario che «la sinistra s'accorga di ciò che fa la destra», né chi riceve veda la mano di chi dà. Forse che la luce non splende e l'acqua non piove «sui buoni e sui cattivi», così da far dire all'«insensato»: «sono fenomeni naturali: che c'entra Dio?».

Il ragionamento è sacrilego, ma la somiglianza esatta, e rende al bene tutto il bene, che altrimenti rimarrebbe attaccato alle nostre mani. Il poco di pane azzimo indispensabile perché Dio scenda, Dio veda, Dio operi nel mondo e lo salvi, il sacerdote lo fa «comunione» perché non si perda: «Raccoglietene le briciole: che niente deve andar perduto».

Dopo queste premesse, un po' meno chiare dei motivi evangelici che le suffragano, un libro che pretenda raccontare la carità del cuore di Pio XII e delle mani della Chiesa negli anni difficili della guerra e subito dopo, non si dovrebbe scrivere. Anche per altre ragioni, che vogliamo siano tenute presenti sin dal principio.

Non c'è nulla di eccezionale o di straordinario in quello che verremo narrando del Cuore e delle Mani della Chiesa. Esse sono aperte sul «male dell'uomo», a guisa delle Mani e del Cuore del Crocifisso. Egli tiene il capo reclinato e gli occhi chiusi: il Cuore è spaccato, le Mani spalancate ma tenute ferme dai chiodi. Dunque è vero che il dolore è visto dal cuore, ospitato dal cuore, sorretto da mani forate, le sole che accarezzano, tergono, leniscono,

portano e spezzano il pane senza nulla chiederci, senza toglierci nulla, senza: «contare» o tener memoria del dare.

Il Bene rimane inchiodato sul legno del Figliuolo dell'Uomo che non vede, non parla, non muove le braccia, non cammina. Si piega soltanto per morire; ma tutto il nostro dolore è visto attraverso i suoi occhi chiusi, raggiunto dai suoi piedi immobili, consolato dalle sue parole, ospitato dal suo Cuore spaccato. «Chi vede il fratello, vede Cristo», come chi vede il *Pane*. Perché Lui impresta ad ognuno, se noi lo vogliamo, i suoi occhi, le sue mani, i suoi piedi, il suo cuore: come impresta le sue parole e la sua onnipotenza al sacerdote che all'altare si china sul pane: «questo è il mio Corpo». Una chiamata, un Sacramento, anche il comandamento della carità che non si distanzia pur nel tempo dell'Eucarestia, Colui che ci ha dato l'uno e l'altra, si leva da tavola sospende per un attimo l'Eucarestia, e vi inserisce la Lavanda, la Parabola sull'amore «Fate questo in memoria di me. Ecco, io vi ho dato l'esempio, perché quello che ho fatto, lo facciate anche voi». E sino alla fine dei secoli.

La carità di Pio XII non è dunque né nuova né straordinaria, come non lo sono le pene dell'uomo, che la guerra aumentò a dismisura, e a cui la Chiesa ha cercato di adeguare la sua carità secondo la regola; «dove abbonda il male, sovrabbondi la misericordia».

Il male non può vincere perché il bene è più forte.

«Aequae multae non potuerunt extinguere charitatem».

## 11 coraggio di fare il bene

Se non ci fosse una croce o un cippo dove uno è caduto, chi lo ricorderebbe? Il rantolo del viandante, finito nelle mani dei predoni e da essi abbandonato lungo la strada che scende da Gerusalemme a Gerico, nessuno l'avrebbe udito se il buon Samaritano non si fosse chinato su di lui soccorrendolo.

«I segni dei chiodi» sono rimasti perché la pietà del Padre li ha resi gloriosi con la Pasqua. Se la lagrima non viene asciugata o raccolta, si perde.

Sta scritto: «Io asciugherò le vostre lagrime, consolerò le vostre pene».

Non si porta via il dolore: non si può portar via all'uomo il suo vero inestimabile patrimonio: dev'essere trasfigurato dalla pietà. Il Paradiso è una lagrima consolata.

«Ti ho visto piangere e t'ho riconosciuto: tu sei il mio fratello. M'hai visto chino su di te, e tu m'hai riconosciuto, io sono il tuo fratello».

Dio e il fratello sono scoperti dalla pietà. Il Centurione ha visto il «vero figlio di Dio», mentre Gesù reclinava il capo sulla Croce.

Il dolore apre la strada al bene, e il bene che gli tiene dietro è il Signore che viene innanzi senza parlare. Lungo la *via crucis* non parla la Madonna, non parla la Veronica, non parla il Cireneo, non parla Cristo, che sale por-

tando la Croce. E quasi la Parola si fa legno, rende inutile ogni altra parola per aprire il nostro cuore.

— Vedi, Signore, come mi sono ridotto!

— Vedi, Signore, come ho ridotto la tua opera!

Il Crocifisso è lo specchio vivente del mio male e del costo del bene per ripararvi. Lo specchio non parla, inchioda.

Questo vien fuori dalle mie mani quando non amo. Ecco, l'opera delle mie mani!

Lazzaro, coperto di piaghe che solo i cani lambivano, è lo specchio dell'incontinenza dell'Epulone. Egli può banchettare da mane a sera, vestir porpora e bisso, e credere di avere diritto con l'approvazione di tutti i codici; ma alla porta c'è Lazzaro, come alla porta di ogni ingiustizia c'è la Croce. Io fabbrico Lazzaro e fabbrico la Croce, perciò la sofferenza mi appartiene doppiamente: è mia e l'ho fabbricata con le mie mani. Io non ho voluto la guerra ma la guerra è mia, soprattutto mia perché non avendola voluta che come «guadagno», mi credo dispensato di portare il suo peso di lutti e di lagrime.

Quasi incomincio a capire la demoniaca «ragionevolezza» di certe accuse lanciate contro il Papa e contro la Chiesa. Se Pio XII ha adottato nella Carità i mali della guerra, Egli l'ha voluta. Il buon Samaritano poteva indizialmente essere il predone che si fa «soccorritore» per distrarre i sospetti dalla propria persona. L'avventura divina della pietà comporta qualsiasi rischio perché cammina su strade che il peccato ha disseminato di pericoli, non ultimo il pericolo sul bene.

In tempi benestanti e tra gente benestante, basta il rapporto legale, che stabilisce la tranquillità dell'assistenza e la sua decorosità. La pietà erompe invece nei giorni della calamità e tra i popoli crocifissi, quando il comportamento «del sacerdote e del levita», che si voltano dall'altra parte, è il più «raccomandabile» per chi ci tiene alla propria «onorabilità» e a ruminare in pace.

— Stanno tutti bene: manca niente a nessuno. Non ci sono poveri!

— «L'ordine regna a Varsavia».

Così muore il bene, poiché nessuno vede *l'uomo* com'è, nel suo mistero di «povero» e di «uomo di dolore».

«I poveri li avrete sempre con voi», sotto ogni spoglia e ogni addobbo di benessere.

— Signore, ch'io veda!

Il mistero dell'Agonia è questo *vedere* che dà sulla pietà, e fa ripetere alla Chiesa, a Pio XII, al santo... il «misereor», la prima parola del carne della salvezza.

Nelle tribolazioni, la Parola si precisa e diviene la vocazione della Chiesa, del Papa, e del cristiano.

Pio XII ebbe la «chiamata della carità», impostagli dalla tristezza dei tempi.

La carità è di ogni tempo, e un Papa che fosse fuori della carità sarebbe fuori di Cristo e della sua Chiesa: ma ci sono ore in cui le braccia e il cuore del Papa ne divengono l'insegna spiegata, che non giudica né assolve, ma ricovera e salva.

Chi soffre, fosse la creatura più malvagia, entra in una fase d'innocenza, che lo pone al di sopra del giudizio: come il bombardiere nemico che precipita sulla città che sta distruggendo: come l'assassino ferito.

I due ladroni che muoiono, uno a destra e l'altro a sinistra del Signore, non sono più due ladroni, ma due morenti, con diritto all'eredità: «Oggi, sarai con me in Paradiso».

Gesù non poté accontentare la madre dei figli di Zebedeo, che li voleva alla destra e alla sinistra di Lui nel suo Regno, poiché i due posti erano già predestinati alle «pecore perdute d'Israele». L'adozione della carità ha vincoli più forti e precedenze non confrontabili con quella del sangue e dell'ammicizia.

La pietà adotta la sofferenza, non accetta il male: dà il Paradiso, ma non dice: «L'hai guadagnato uccidendo»: il ladrone va in Paradiso, ma il titolo di «buono» non toglie quello di «ladrone».

Nessuna condanna è più ferma di quella della pietà, che redimendo l'uomo dal male, sa meglio misurare il male del male.

Pio XII ha condannato la guerra con la Verità evangelica e con la Carità evangelica. Sul primo giudizio, il sofista può sempre trovare nuovi pretesti per non convenire: ma chi può obiettare contro la condanna della carità, dove la Parola si fa oblazione «sino alla morte e alla morte di Croce?».

I pur mirabili Messaggi natalizi di Pio XII contro la guerra, sono poca cosa nei confronti della condanna pronunciata dalla sua carità, che nell'esercizio delle Opere di misericordia corporale raggiungeva *l'uomo* oltre ogni ragione di stato, oltre ogni necessità di guerra o di vittoria.

«Vincere» è la parola più pagana e più paurosa che acconsente alla distruzione dell'uomo e delle sue cose, avendo prima acconsentito all'odio, che è l'«omicida».

Pio XII si è messo coi deboli, con gli oppressi, con gli affamati, i profughi, i dispersi, i malati, i prigionieri, i feriti, i morti, e col coraggio del bene, scaturito dalla sua pietà di padre e di pastore, ha guidato l'uomo «verso i pascoli della speranza».

«In certe ore — sono sue parole — non basta il coraggio della verità, bisogna avere il coraggio di fare il bene». A questo «Coraggio del bene» intendiamo rendere non omaggio ma testimonianza, per meglio benedire il Signore che non ci ha lasciati soli nell'ora più disumana che la storia ricordi.

«Viene **la** notte, viene il giorno»

La carità non può voltarsi indietro, né sostare né contemplarsi: è sempre di fazione e col cuore sulla strada, essendo il numero delle sue opere sempre piccolo in confronto dei bisogni, che urgono anche quando non chiedono.

Questo «non poter dormire» di colui che «ha cura del prossimo» (chi non ha ricevuto il «mandato»?) come può servire di stimolo, può anche stancare e abbattere i meglio temprati.

«Se non si riesce a rimediare ai mali del prossimo, meglio abbandonare l'impresa sul nascere per non crearci dei tormenti e per non dare illusioni, fonti, a lor volta, di nuove infelicità».

Così ragiona l'egoismo, che è logico quanto il Maligno. Ma se uno parte da una concezione quantitativa del bene e non conta sul «dono del cuore» che rende bastevole anche il poco, quando il poco è l'ostensorio dell'Amore, come può non disanimarsi e resistere alla tentazione di ricorrere a quelle forme violente di fare la giustizia, che portano il nome di rivoluzione e che s'illudono di sopperire all'insufficienza della carità?

Davanti a un'area inadeguata del Bene, vien voglia di «spartire con la spada», un'operazione che non pare neanche malvagia se mette a posto le cose.

Il dramma del cristiano si dibatte sul piano della carità fra queste due considerazioni paradossali: «Io non ci arrivo a cancellare il dolore umano, ma se mi fermo viene avanti la rivoluzione, che peggiora le condizioni dell'uomo».

E allora, pur sapendo di non bastare, si spende: e dopo che si è speso «usque ad vesperum» il Vangelo gli fa dire: «Sono un servo inutile».

Ora che il libro sta per chiudersi, capisco ancor meglio come la carità della Chiesa non possa avere una storia, e che il poco raccolto in queste pagine, sia piuttosto un invito al bene o una parola d'amore detta da essa in ginocchio sul mistero del dolore fraterno moltiplicato dalla guerra.

«La messe è molta, pochi gli operai che si lasciano "prendere a opra" dallo Spirito Consolatore» (la Carità non è soprattutto consolazione!); ma quand'anche fossero molti, e muniti di larghi mezzi, e sapientemente governati come nella P.O.A., si arriva alla fine della giornata col solco appena avviato.

Nel Campo del Bene, ora manca il cuore, ora le braccia; ma pur nel caso che braccia e cuore si estendano, come si è visto ripassando un decennio della carità del Papa, a somiglianza delle braccia e del cuore del Signore, lutti, ingiustizie e lagrime riappaiono di continuo sulla faccia della terra, non a torto chiamata «la valle delle lagrime».

Cristo assume il nostro male, non lo cancella, e la carità ch'egli ispira sublima la sofferenza, non la toglie. I peccati vengono lavati nel Sangue del-

l'Agnello, ma le ferite rimangono aperte, anche se si fanno luminose come quelle del Risorto.

E con le ferite, rimane pure lo «scandalo di un bene che non basta».

«I ciechi ricuperano la vista e gli zoppi camminano: i lebbrosi sono mondati e i sordi odono: i morti risuscitano, e la buona novella è annunciata ai poveri. E beato colui che non si sarà scandalizzato in me» (Matteo XI.5.6).

I flutti del mare sembra che inghiottano il bene, che, al pari di Pietro, continua a camminare sulle acque in tempesta. Inghiottono «l'uomo di poca fede» o che ha una fede sbagliata, come se la vittoria del bene fosse una cosa diversa dalla nostra fede.

Se il Bene lo *si vedesse*, se avesse *giornate trionfali*, diventerebbe esso pure un idolo, e il credergli non sarebbe la difficile scelta che è: la stessa che ci fa credere in Dio e che tiene inchiodato Cristo sul Legno, nonostante la sfida: «Scendi dalla Croce e ti crederemo il Figlio di Dio».

Questo miracolo non lo vuole per sé, non lo vuole per noi, perché ogni distacco dalla condizione umana e dalla croce sarebbe uno svuotamento dell'uomo.

Rimangono i «Poveri» («li avrete sempre con voi») rimane la Croce: ma i primi non sono più dei condannati o dei reietti, bensì «cittadini del Regno»: e la Croce l'«unica speranza».

Direi che non mi dispiace chiudere una dichiarazione d'Amore, quale mai forse non fu vista nella storia della Chiesa, con una insinuazione che ricorda da vicino il tentativo del Maligno nell'Orto degli Ulivi.

«Non c'è niente di nuovo?». La vedetta posta da Pio XII sull'agonia del mondo, risponde: «Viene la notte: viene il giorno».

Se il mondo non è crollato: se le guerre di ieri e le nuove che ci minacciano attraverso il disgregarsi dell'uomo più che di popoli, non ci hanno di nuovo sommersi nelle barbarie: se le nazioni hanno ancora la forza di «levare la testa» dall'avvilimento cui vengono di continuo sottoposte da certe guide e dalle loro fallaci promesse: se i poveri non hanno perduto la pazienza e sanno attendere senza disperazione la «manifestazione dei Figli di Dio»: se la rivoluzione dell'odio è tuttora contenuta nonostante le ingiustizie palesi e segrete che giustificano gli apostoli della rivolta: se la notte non è ancora scesa sul mondo: se il Bene è ancora Bene proprio per i più diseredati, chi mi impedisce di pensare che il miracolo viene compiuto a questa mensa di carità, dove le Mani tremanti di un Padre ottuagenario hanno continuato a «spezzare il pane», facendosi aiutare da mani, cui non abbiamo voluto dare un nome, per poterle baciare congiunte a quelle del Padre comune, devozione purissima, anticipando il giudizio della storia?

«Il Signore mi viene incontro con la vostra fraternità»

**DON PRIMO «FRATELLO IGNAZIO»  
E SORELLA MARIA**

La vasta e inedita corrispondenza tra Mazzolari e l'Eremo francescano di Campello sul Clitunno - Un documento straordinario di spiritualità e fede incrollabile.

di PIERO PIAZZA

*Le «Edizioni della Fondazione don Primo Mazzolari» hanno recentemente pubblicato — con il titolo «Don Primo "Fratello Ignazio" e Sorella Maria» — parte notevole di un carteggio di Mazzolari con una minuscola comunità riunita, appunto, da Sorella Maria nell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno, in Umbria. La corrispondenza — che abbraccia sistematicamente gli anni dal 1939 al 1959 — non era nota ad alcuno, e rimase fino ad oggi inedita per il riserbo chiesto dalle stesse Sorelle dell'Eremo. Sulle vicende del carteggio — che ora, per consenso dell'Eremo, vede, se pur parzialmente, la luce — riproduciamo la «Presentazione» posta all'inizio del volume da don Piero Piazza, alla quale facciamo seguire alcune pagine della corrispondenza intercorsa negli anni 1953-1954.*

Giustamente i lettori si domanderanno chi era questa Sorella Maria, e che cos'è l'Eremo Franciscano di Campello, dove Ella ha vissuto con le sue Sorelle, fino a trent'anni or sono, mentre alcune vi risiedono ancora.

Io ne feci la scoperta per caso, quando, mettendo mano al carteggio Mazzolariano, mi capitò un bel malloppo di vari biglietti postali, di cartoncini, di lettere, tutti caratteristici per il formato, per la scrittura a mano in stampatello, e per i disegni che li decorano. Quanti ne ho trovati! e tutti firmati con una crocetta in matita blu, accanto alla quale spesso è scritto «Sorella Maria» o «la minore».

Naturalmente mi incuriosì assai questo singolare carteggio, che rivelava uno stretto rapporto e vincolo di spirituale fraternità tra quell'Eremo Franciscano di Campello e Bozzolo, che poi, dopo la morte di Don Primo, continuò con Verolanuova, dove si era stabilita la Giuseppina.

Feci le mie ricerche circa l'Eremo, e la Sorella Maria, e le Eremitte che lo abitavano. E venni a sapere che l'Eremo era ancora attivo; che vi risiede -

va ancora una piccola comunità di Sorelle, offrendo in foresteria l'ospitalità di sempre; che era privo ancora di luce e di acqua potabile, ma aveva una linea telefonica.

Richiedetti il numero, e dopo vari tentativi, ebbi la comunicazione.

Informai della Fondazione; diedi i particolari della abbondante corrispondenza dell'Eremo a Don Primo che avevo ritrovata, e chiesi con discrezione se all'Eremo era stata conservata la relativa corrispondenza di Don Primo a Sorella Maria, di conoscerne l'entità, e magari, ottenerne le fotocopie: sarebbe stato un prezioso dono alla Fondazione.

La risposta, tanto gentile, fu però negativa: «Dobbiamo tener fede all'insegnamento della Madre, e rimanere nell'ombra, evitando di far parlare di noi».

A questo punto, cosa fare?

Nonostante tutto, credetti doveroso non desistere. Provvidenzialmente mi venne incontro la disponibilità e l'aiuto di un indimenticabile Amico e benefattore, il Cav. Gino Froidi, Croce prò Ecclesia et Pontifice, che, informato del mio desiderio, mi rese possibile raggiungere con la sua potente macchina l'estremo limite della strada che da Campello porta alla difficile e strettissima mulattiera che conduce all'Eremo.

Era il sabato 11 ottobre 1986: benedetto quel giorno!

Io mi domando ancora come potei procedere per quell'irto sentiero, appena uscito com'ero da un delicato intervento chirurgico al ginocchio destro, dove mi erano state immesse due viti per assicurare il movimento dell'arto. So che verso le 10,30 di quel mattino arrivai all'unico muro di cinta dell'Eremo, dove un bel cane ci salutò abbaiano.

Subito dopo, dal campaniletto dell'Eremo, sentimmo una campana: era «la nostalgica» che ci dava il primo saluto di benvenuto, e invitava le Sorelle a venirci incontro.

Ci aprirono l'ingresso e salutarono l'Ospite.

Poi, insieme, la prima preghiera, rivolti a una bella immagine della Madonna, in ceramica, copia di Della Robbia. Sostiamo all'ombra delle querce in conversazione cordiale. Metto tutto il carteggio che mi ero portato, lì sul piccolo tavolo. Due di loro, anziane della prima ora, che convissero proprio con Sorella Maria, rivedendo quelle carte sussultarono di gioia: ne riconobbero parecchie, e ne rifecero la storia.

Verso mezzogiorno mi accompagnano alla loro antichissima chiesetta, per celebrare la Messa. Non dimenticherò mai le emozioni che provai in quella celebrazione.

Poi, insieme, a mensa per consumare il pranzo nel loro refettorio. Quanta semplicità e carità, quanto calore umano e fraterno! Era la dimostrazione del «quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!».

Ultimato il pranzo e la breve preghiera, eccoci di nuovo insieme sotto

gli alberi. Continuiamo il discorso sul carteggio che ho portato: ed esprimo il desiderio che lo vogliano riordinare in ordine cronologico, e possibilmente, che aggiungano piccole note in riferimento a persone e a fatti che in esso incontreranno. Gentilmente accettano l'impegno; così, mentre prendiamo congedo (sono già le 15 circa, e dopo il sentiero difficile, dobbiamo raggiungere Assisi) ecco che la Responsabile mi dà la insperata notizia che, insieme al carteggio riordinato, farà anche avere le fotocopie della corrispondenza di Don Primo all'Eremo.

Il tutto pervenne il 23 ottobre 1986: Deo gratias!

Ma il «*sorprendente*» è venuto dopo.

Quando potei leggere i vari scritti di Don Primo a Sorella Maria e all'Eremo, specialmente quelli lungo l'arco degli anni duri, durante i quali lui era spesso «sotto tiro» delle censure e dei provvedimenti del S. Ufficio o dei suoi Superiori, mi convinsi d'aver scoperto *il segreto che svela l'eroicità* della sua santa resistenza nel sopportare pazientemente e fedelmente quelle tremende prove a cui periodicamente si vedeva sottoposto: si sentiva sorretto e aiutato dalla preghiera e dalla condivisione di pene che l'Eremo gli dava in continuazione, così come Mose sul colle, quando Aronne e Cur gli sostenevano le mani (Es. 17,1-16).

In queste lettere e corrispondenze Don Primo ne fa continua testimonianza. Eccone qualcuna:

3 settembre 1941:

«... *vi ringrazio delle vostre lettere che mi sorreggono come una mano vicina e forte*».

21 ottobre 1941:

«... *In un momento come questo il Signore mi viene incontro con la vostra fraternità, che mi dà una famiglia per meglio servirlo, fino al consummatum est*».

27 giugno 1945:

«... *Sono vivo per miracolo; arrestato e liberato tre volte, davanti al quarto mandato di cattura sono fuggito. Otto mesi d'esilio e di vita clandestina; ò sentito la vostra protezione...*».

Mercoledì Santo 1950:

«... *una Messa sul vostro Altare mi restituirà allo slancio della mia prima Messa (era stata finalmente concessa il 12 febbraio la Messa all'Eremo). Intanto ci arrivo ogni giorno col cuore e mi riposo nella vostra fraternità... Siate benedette per il bene che mi date!...*

*Sento che mi sorreggete braccia, cuore e voce condividendo una responsabilità che da solo non potrei mai portare».*

19 marzo 1951:

*«Eremo = "rocca dell'amicizia"».*

5 luglio 1951:

*«Sorelle, ancora una notificazione...*

*// Signore sa se voglio bene alla mia Chiesa e con qual animo la servo... Niente... Però, ho tanto bisogno che mi soccorriate... Voi siete la mia casa e il mio rifugio in die tribolationis».*

19 giugno 1954:

*«...L'eresia è una imputazione che stronca. Voi pregate perché la mia fede non venga meno in nessuna prova. L'Eremo è il mio rifugio, e guardandolo dal sentiero, mi pare un anticipo della Gerusalemme celeste. Custoditemi come il Pellegrino...».*

*«La mia certezza è legata a codesto piccolo mondo di anime, ove so di essere continuamente presente in una preghiera e in un'offerta che non ha l'eguale.*

*La mia povertà è in continuo aumento, ma la carità dell'Eremo vi supplisce con una sovrabbondanza che mi spalanca ogni strada».*

21 aprile 1955:

*«... da due Eremi il distacco costa meno nonostante essi siano popolatissimi».*

*Vi mando «Tu non uccidere». Non farete fatica a riconoscere il sogno comune. Potreste indicarmi qualche nome cui inviarlo in omaggio, nella speranza che lo facciano conoscere? Il nostro mondo gli creerà intorno il solito silenzio...».*

31 gennaio 1958:

*«... Il vostro fratello s'appoggia a un invisibile leccio dell'Eremo per vedervi passare e benedirvi in pace col cuore di Ignazio che gli avete prestato».*

Da queste citazioni (e potrebbero essere molte di più!) non si fa fatica a rilevare cosa ha davvero contato nella vita e nella spiritualità di Don Primo quell'Eremo, quella Sorella Maria e le altre Sorelle.

Il primo approccio con Don Primo, Sorella Maria lo ebbe scrivendogli una lettera in data 5 marzo 1925 a Cicognara, quantunque non si conoscessero ancora, per domandargli se, nei disegni della Provvidenza, avesse creduto possibile indirizzare all'Eremo una giovane sua parrocchiana che avesse sentito una simile «chiamata».

Poi silenzio. Si avvia una corrispondenza epistolare vera e propria solo dal 21.3.1939 fino al 9.3.1959. Ma Don Primo, nonostante il suo forte desiderio, non approdò mai di persona all'Eremo, di cui sentiva tanta nostalgia.

Sorella Maria, con lettera del 13 ottobre 1941, gli propose di far parte della comunità come «fratello non convivente»: «... vorreste essere fra il numero dei nostri fratelli? Riflettete in Domino: poi, pensaste aderire, me lo farete sapere. Io, pregando per voi, indefettibilmente, e con voi, vi dò il nome di Ignazio il "frumento di Cristo"».

Ecco, che si spiega il titolo del presente libro: «*Don Primo Fratello Ignazio*». Ancora riguardo al nome Ignazio (che lui usò sempre firmando le lettere che inviava all'Eremo, e che gli servì anche come uno dei tanti pseudonimi che poneva ai suoi articoli su «Adesso») Sorella Maria gli scrisse il 9 giugno 1950: «... S. Primo, è il santo del vostro battesimo, oggi... Ma preferisco il nome nuovo e nascosto, **IGNAZIO**, da cui traspare il vostro doppio carisma: pane e fuoco. Sempre più ne siete investito».

Ecco, fin qui la mia «presentazione» di questo saggio.

A conclusione del Centenario della nascita di Don Primo che abbiamo celebrato, queste pagine sono, credo, il degno COMPIMENTO dell'opera, per far conoscere sempre meglio il PERSONAGGIO MAZZOLARE e scoprire la sua SANTITÀ.

In un tempo che sovrabbonda di «Beatificazioni» (e spesso giungono alla Fondazione sollecitazioni di avviare anche per Don Primo la «Causa») questo piccolo testo è già un *documento e una prova di «Santità»*, che ci fa guardare ai Protagonisti come a guide e modelli degni di imitazione per il Regno.

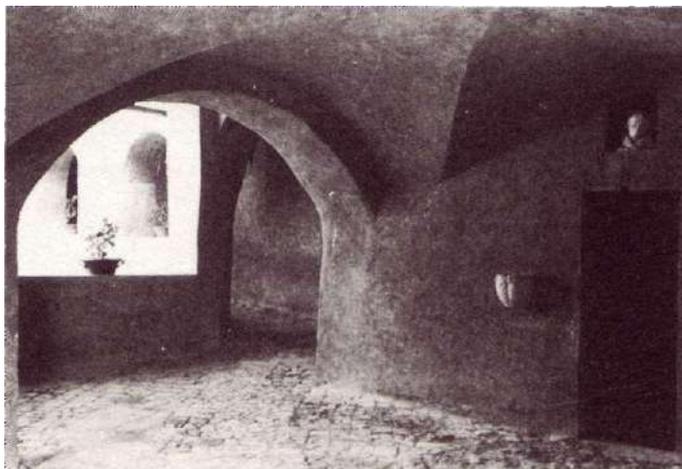
Abbiamo pensato, col permesso delle attuali Sorelle, di riprendere qui in seguito alcune pagine che fanno meglio capire la realtà dell'Eremo Francescano di Campello.

Così insieme ricordiamo il «dies natalis» di Sorella Maria nel 30° anniversario e quello di Don Primo nel suo 32°.

Che dal Cielo ci guardino e ci benedicano tanto!



*L'Eremo Franciscano di Campetto sul Clitunno (PG).*



*Interno dell'Eremo.*

Don Primo  
«FRATELLO IGNAZIO»  
e  
SORELLA MARIA

Edizioni della  
« FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI »  
BOZZOLO

3 aprile '53, venerdì di Pasqua, Ignazio:

*«Vi raccolsi in ogni rito come parrocchiane elette, e Vi dico che Vi ò visto una a una... diamo tempo al Signore di maturare gli incontri. Non ò più fretta, nè vado in cerca di amicizie: chiedo soltanto d'essere pronto per quando è l'ora».*

19 aprile '53, Sorella Maria:

*«Carissimo, non posso non scrivere oggi, Domenica del Buon Pastore. Lo so che avete pazienza con le vostre piccole parrocchiane, e date loro un po' del vostro tempo benedetto».*

6 maggio '53, Sorella Maria:

*«Ora vi dico qualcosa che mi ha spaurita. Nei giorni pasquali in cui l'influenza ci investiva maggiormente, e io non potevo comunicare con l'Unanime (Sorella Jacopa dell'Eremo) né con Agnese, era giunta una lettera di don Michele cui voglio molto bene. La feci copiare a macchina dall'infermiera perché la mandasse a Voi. Alterata dalla febbre, dimenticai di far aggiungere: **RISERVATA**. Stamani Agnese mi legge nett'«Adesso» la cara lettera. Non so perdonarmi. Ma forse, prima di pubblicare, vi siete messo in comunicazione con lui? Ditemelo subito, ve ne supplico. Mi togliete una spina. Ne ho tante. E non sono degna di questa corona se ferisco un fratello!».*

24 novembre '53, Ignazio:

*«Sono appena tornato da una lunga peregrinazione di conferenze, e la naturale stanchezza si ricovera nell'amicizia dei Morti e dei Vivi. Ma la pena di vedere come non vadano bene molte cose, come ci si stordisca anche in casa nostra, dove appoggiarla? Si ha paura del Vangelo, e ogni altro modo pare una salvezza».*

10 gennaio '54, Sorella Maria:

*«Stamani ho anche potuto farmi leggere parte dell'"Adesso". Penso alla parola di Geremia: «ti ho stabilito per svellere e distruggere e dissipare e per edificare e piantare». Voi dell'"Adesso" fate così».*

9 marzo '54, Sorella Maria:

*«Anche le vostre piccole parrocchiane aspirano con voi all'alimento della parola che non passa... aggiungo, che ho apprezzato immensamente il vostro arti-*

colo "homo pacis meae". E poi quello: "nessuno è inchiodato nella Chiesa", sul problema dei preti operai che mi appassiona. Inoltre ringrazio quel vostro collaboratore che ha scritto del vostro libro. Non voglio richiederlo all'Amministrazione. Me lo mandate Voi, è vero? Io vi spedisco in cambio un piccolo dono che vi può servire. Per esempio, vi mettete dentro alcune lettere cui dovete rispondere per forza d'amore. Va bene così?».

29 aprile '54, Sorella Maria:

«Riprendo nell'ora di nona, quando giunge la posta fin quassù, portata dal somarello con il carico che serve alla vita quotidiana. E quel che serve è oltretutto la voce dei lontani. Quanto mi fate bene con il vostro richiamo della Domenica in Albis! Mi sembra d'un tratto sentire più vicino l'amico, il fratello, il parroco di noi eremite. Oh siate benedetto e spezzate sempre anche per noi il pane! Sì, "la pena di ciò che accade è incontenibile". Possiate stare bene voi che portate il fardello inenarrabile».

9 giugno '54, Sorella Maria:

«Ieri, sorteggiavo i doni dello Spirito... mi è dolcezza farvi avere il nostro dono. Dietro l'immagine, bella perché antica e degna ed uguale per tutti, ho fatto trascrivere il tratto di Rusbrock che riguarda la Fortezza. Voi siete il primo a possedere questo dono, e l'"Adesso" lo possiede attraverso Voi. Sia benedetto! Quanto ci dà anche l'ultimo numero del primo giugno! Quanto siamo con Voi! E forse io specialmente, la vostra vecchia amica, non ancora giunta grazie a Dio all'età della ragione! Addio, state bene, ve ne supplico, e vogliate sempre bene a tutti. E a noi pure, piccola Koinonia dell'infinito».

19 giugno '54, Ignazio:

«Sorella mia, Sorelle mie carissime, il dono di Fortezza è un dono tremendo, ho misuro una volta di più in questi giorni. Non vorrei però cambiarlo per nessuna ragione, tanta è grande la necessità di resistere all'ondata di dimissione incosciente che percuote la Casa del Signore. Torna il tempo della delazione e ciò che è previsto nell'ultimo numero del quindici, è già all'opera. L'eresia è una imputazione che stronca. Voi pregate perché la mia Fede non venga meno in nessuna prova. L'Eremo è il mio rifugio, e guardandolo dal sentiero, mi pare un anticipo della Gerusalemme Celeste. Custoditemi come il Pellegrino che non arriva mai, ma che è sempre nel cuore della Vostra Casa. Giuseppina è con me ogni volta che allargo le braccia per benedirvi e proteggervi. Chi non è niente nel Signore può dare tutto, e Ve lo dico con tutto il cuore. Vostro fra Ignazio».

23 giugno '54, Sorella Maria:

«Ricordate che siete più e più il nostro parroco. Il pastore difende le pecorelle... quanto apprezzo il silenzio di "Adesso" sulla santificazione di P.X.

*Giunto a voi il libro del gesuita Grasso sull'opera di Ginepro? Sagace, quanto riservata la recensione d'una studiosa sua discepola fedele. Se desiderate conoscerla, e se ne avete il tempo ve la farò mandare».*

8 luglio '54, Sorella Maria:

*«Oh nostro parroco, nostro fratello e testimone di Cristo per sempre, ho letto e vivo la compiutezza chiara ed estrema delle vostre risposte al nuovo corriere, e del vostro articolo nella "Vita Cattolica" del 37. Se già non vi conoscessi, con venerazione e passione partecipe, accoglierei il vostro mandato come la sola parola che ci comunichi il pane puro e il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra. Mi sembra vi siate espresso in modo perfetto e definitivo. Vi ringrazio e vi benedico con tutti i sinceri cercatori di Cristo e della sua verità. Ho letto anche "la prima delazione" del neofascismo clericale. Un senso di disgusto per il connubio. Anche un senso di commiserazione. E un bruciante desiderio di chiedere perdono dei miei peccati, dei nostri peccati. Adesso e nell'ora della nostra morte».*

12 luglio '54, Ignazio:

*«Sorella mia, Sorelle mie, da cinque giorni un decreto del S. Ufficio comunicatomi dal mio nuovo Vescovo con burocratica durezza mi toglie dal predicare "fuori parrocchia" e di scrivere. C'è pure la minaccia di togliermi la parrocchia. Nessun limite di tempo e di argomento. Questa mattina è scritto la mia obbedienza. Entro nel silenzio con fiducia<sup>^</sup> e tranquillità grande. Ver chi crede c'è la Pasqua. Anche Giuseppina è forte. O un solo timore: i commenti dei giornali quando arriveranno a sapere. Non per Vaggravamento già minacciato del mio disagio, ma per lo smarrimento di molte anime. Il Signore mi aiuti ad aiutare. E Voi usatemi misericordia per coloro che non usano misericordia: e sorreggetemi mentre mi chino a baciare le mani che mi inchiodano. Così è adesso e nell'ora della nostra morte. Il vostro povero fra Ignazio».*

16 luglio '54, Sorella Maria:

*«La vostra lettera del 12, è giunta ieri. Mi sono sentita spezzata e lo confesso, ho mangiato l'erba dell'amarezza. Non è facile accettare per chi amiamo... ma io sono desolata e inconsolabile. Non so rassegnarmi a perdere la voce insostituibile dell'"Adesso" per altri, per noi, per la mia solitudine pensosa e sempre più perplessa. Era la voce chiara che risuona nel deserto. L'ignobile delazione ascoltata senz'altro, e la durezza dell'autorità inesistente (non può esistere autorità senza amore e voi sapete meglio di noi) affretteranno l'ora delle tenebre e dello smarrimento. Non avevamo altra voce se non la vostra. Comunque insieme a Voi, adesso e nell'ora della nostra morte, accogliendo il vostro esempio, rimarremo fedeli alla memoria di quel grido estremo. Non saprei stare senza qualche vostra notizia. Abbiate pietà, e concedete limosina di tanto in tanto».*

19 luglio '54, Ignazio:

*«Sorella mia, Sorelle mie, non voglio che la Vostra pena superi il limite agguindandovi l'apprensione che dà la lontananza. "Adesso" non è colpito nel Decreto e neppur nominato. Egli vivrà e vivrà meglio perché io sono contento di pagare e di pagare per lui. Fu qui l'altra sera il direttore e ogni cosa cammina. Dio non abbandona mai. Per quel che mi riguarda, il colpo è duro... non dico: sono in attesa, perché non attendo niente dall'uomo».*

1 agosto '54, festa del Perdono «di Assisi». Ignazio scrive da una piccola parrocchia di montagna:

*«Quando partii, il Vescovo non aveva dato un segno di ricevuta della mia obbedienza. Non so come leggere in questo silenzio, che non mi offende, tanto sono abituato alle paure degli uomini, che si sentono insidiati nella propria tranquillità invece di ascoltare la propria paternità. Questa mattina è dovuto parlare a pochi montanari per non rifiutarmi alla carità e lasciar supporre il male. Il Signore mi avrà perdonato per il costo. Finora la notizia non è trapelata: fino a quando? Sto preparandomi al contraccolpo di una cosa che non voglio, ma di cui dovrò portare le conseguenze. Ormai, il calice è a portata di mano e penso che il Signore mi aiuterà a consumare fino all'ultimo. Voi pregate per me, e questa certezza d'aiuto mi sorregge. In ogni tempo vi sono accanto, ma l'agonia rende più consolante la nostra comunione. Nel Perdono, il benedirvi mi pare la continuazione della Messa. Vostro fra Ignazio».*

5 settembre '54, Sorella Maria:

*«Carissimo, è giunto l'"Adesso", e c'è la vostra parola! Nessuno avrebbe potuto commemorare De Gasperi come Voi. Nè il papa, nè un capo partito. Toccava a Voi questa testimonianza, a Voi solo. Sia benedetto chi ve ne diede il mandato. E siate benedetto Ignazio, d'esser sempre voi stesso. Quanto vi amiamo e veneriamo e ringraziamo!».*

12 settembre '54, Sorella Maria:

*«Abbiamo parlato di Voi e ho ripetuto quel che affermate nella vostra lettera: "siete la più cara porzione della mia parrocchia terrena, e la porta di quella celeste...». Il vostro impulso ci aiuta a nascere di nuovo. Siamo sette noi piccole povere Dame. E portiamo ognuna un tale fardello di insufficienza che ci riconosciamo in debito verso tutti. Ma voi ci tollerate quali siamo e ci aiutate a non venir meno, anzi seminate in noi un germe di fiducia possente... Dio volesse che Voi e Giuseppina poteste raggiungere l'Eremo!».*

10 ottobre '54, Sorella Maria:

*«Ci è giunto l'"Adesso" del 1° ottobre. Non quello del 15 settembre. C'era forse qualcosa di vostro? Chiederemo all'amministrazione. Siamo gelosissime.*

*In questo del 1° ottobre abbiamo apprezzato l'articolo di Carlo Donati. Tanto avrei bisogno di affidare alla coscienza illuminata del nostro parroco e al cuore di fratello Ignazio. Io sono devota alla Madonna fin dalla mia giovinezza e il rosario mi è sempre compagno, anzi sempre più. Il nostro culto all'Ancella del Signore è un punto chiaro e stabile fra noi. Tutte le esagerazioni e le oberazioni dell'anno mariano ci accrescono amore alla semplicità pura e austera che sorregge la nostra koinonia e ci guida verso l'ideale evangelico. Perciò vorrei benedire l'"Adesso" di mantenersi immune attraverso l'assoluto silenzio al riguardo. Nunc et in bora mortis. Al Papa vorrei dire con il Poverello: Messere, V'ho compassione. E ogni mattina immancabilmente pregando per Lui lo chiamo ' homo pacis meae" come ci avete insegnato».*

**14 ottobre '54, Ignazio:**

*«Sorella, Sorelle, mie care parrocchiane, è una vergogna che un parroco non abbia ancora visitato le sue parrocchiane più care! Tutti arrivano all'Eremo ed io, pastore sonnolento, m'accontento di mandare il cuore e la sua povera benedizione. Credo nelle segrete presenze e nell'invisibile comunione e mi lascio sorreggere da queste certezze, benché i miei poveri occhi di carne abbiano qualche cosa di insaziabile. Sono stato a Napoli per il congresso degli scrittori, ma la stanchezza del cuore mi ha fatto fretta nel ritorno... O visto però La Pira e molti giovani, che al primo accenno mi si son fatti vicini... Il mio silenzio è un privilegio nei vostri confronti. Prevedo nessun mutamento negli ordini: il Signore però cambia ogni giorno qualche cosa dentro di me, togliendo ogni amarezza all'esilio. E quando il respiro si fa greve, penso a Voi e mi rinnovo. Risparmiate forze e fatiche: la lampada à da ardere per noi, per me».*

**23 ottobre '54, Sorella Maria:**

*«Ecco un breve bollettino al Parroco lontano e così vicino sempre... il 23 cominciavo queste mie povere righe, e commemorando il Santo Redentore pensavamo a voi che ci siete fratello dal 41, e ci avete poi raccolto sotto l'egida della vostra parrocchia, quanto vi sentiamo pastore, non sappiamo mai dirvi. Ci avete dato dal primo incontro il pane e il fuoco, il perdono e la pace. Rivedremo sempre Nonna Amata così umile e santa, dinanzi a voi... ho apprezzato con altre fra noi, "tempo di chiarezza", firmato Adesso, e il trafiletto che segue. In altri articoli, come quello su S. Agostino, si sente la prolissità e forse l'affastellamento. Ma "quel che dico sbaglio". {Proverbio umbro)».*

**30 novembre '54, Ignazio:**

*«Nulla: sono ormai sei mesi... a Roma non c'è nessuno che si curi di pensare a un povero parroco, che non fa strepito nè scandalo e non muove un dito per riavere ciò che nessuno gli può togliere. La comunione è oltre ogni parola*

*scritta e parlata. Con la libertà dei figli di Dio. La nostra parrocchia è ormai nell'eterno, ove solo Dio è legge. Celebro alle 6 ogni mattina: e voi ci siete sempre».*

24 dicembre '54, Sorella Maria riporta righe di don Michele Do:

*«Ignazio mi è sempre presente: sostiene e alimenta la mia passione e la mia giornata sacerdotale. Egli sarebbe forse sorpreso nell'apprendere quanto ci ha donato di purezza e di passione evangelica, e nel conoscere quanto lo amiamo».*

### L'Enciclica «Centesimus Annus»

#### IL PRIMATO ASSOLUTO DELL'UOMO

«È una dignità che si radica nell'immagine divina, un'immagine che si riflette in particolare nella libertà responsabile, e — dice Monsignor Tettamanzi — fonda l'agire stesso della persona nella società».

Intervista a Mons. DIONIGI TETTAMANZI,  
segretario generale della CEI

«Il rischio più grave è quello di una lettura superficiale e settoriale della "Centesimus Annus". In tal senso lo sforzo dovrebbe essere quello di andare oltre le indicazioni e le valutazioni dei singoli processi storici e dei singoli fenomeni economico-sociali, passati e presenti, a livello sia nazionale che mondiale, per raggiungere il "cuore" della dottrina sociale della Chiesa e per rifarsi ad esso in ogni questione particolare: è la visione dell'uomo, della sua dignità personale, della sua libertà responsabile, dei suoi diritti nei diversi campi del vivere e dell'operare».

Così il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Dionigi Tettamanzi, commentava «a caldo» le prime reazioni riduttive ed unilaterali dell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, sottolineando come essa proponga «una visione di uomo che la Chiesa riceve dal Vangelo» e rilevando l'importanza del fatto che il Papa «inserisca l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa tra le "componenti essenziali" della "nuova evangelizzazione", di cui il mondo moderno ha urgente bisogno».

«La "Centesimus annus" è una rinnovata testimonianza del grande movimento per la difesa della persona umana e per la tutela della sua dignità che è il frutto della dottrina e dell'azione sociale della Chiesa», tiene a ribadire il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, approfondendo in quest'intervista alcuni punti del messaggio lanciato dal Papa sul primato assoluto dell'uomo in una società che deve saper conciliare gli imperativi etici con le esigenze economiche.

## **Monsignor Tettamanzi, in che senso la «Centesimus annus» segna un'evoluzione rispetto alle posizioni del magistero sociale della Chiesa?**

*Il confronto di quest'ultima enciclica con le precedenti fa emergere un'evoluzione, all'interno del magistero sociale della Chiesa. Evoluzione significa insieme «continuità» e «sviluppo». Continuità, in quanto il magistero sociale dei Papi è parte integrante e viva di una Chiesa che rimane sempre fedele a se stessa. Sviluppo, in quanto la Chiesa stessa assume e vive elementi di novità. E questi si ritrovano non soltanto nei processi inediti di fronte ai quali si pone, ma anche nella modalità secondo cui la Chiesa affronta tali processi. In particolare si tratta di un approccio antropologico teologicamente fondato.*

## **Quale visione dell'uomo emerge dalle pagine dell'enciclica, che riprende l'affermazione della «Redemptor hominis», «l'uomo è la via della Chiesa»?**

*Siamo veramente al «cuore» della Centesimus annus, come afferma esplicitamente il Papa: «Ciò che fa da trama e, in certo modo, da guida all'enciclica ed a tutta la dottrina sociale della Chiesa, è la corretta concezione della persona umana e del suo valore unico. L'uomo è definito nella sua «dignità di persona», una dignità che si radica nell'«immagine divina» impressa indelebilmente nel suo essere. E un'immagine che si riflette in particolare nella «libertà responsabile». Per questo è essenziale e qualificante per l'uomo la sua dimensione etica e religiosa, ossia Usuo rapporto con la trascendenza, con Dio. Non sono, queste, affermazioni astratte e generiche. Al contrario, la straordinaria ricchezza del loro contenuto si esprime e si concretizza in precise risposte ai più diversi problemi sociali, economici e politici, sono risposte che trovano la loro forza normativa nel rispetto assoluto della dignità personale nel «valore unico» dell'uomo.*

## **Un intero capitolo della «Centesimus annus» è dedicato agli avvenimenti del 1989. A quali «ragioni» il Papa attribuisce il fallimento del sistema marxista?**

*Il sistema marxista è finito non solo perché permangono, spesso aggravate, le situazioni di ingiustizia e di sofferenza, ma anche e soprattutto le «ragioni» che pretendevano di giustificarlo si sono rivelate sempre più come «illusioni», anzi come vere e proprie «non-raioni». Dunque, una falsità. All'origine del sistema e della prassi marxista sta un errore antropologico, una falsa «immagine» di uomo. Aggiungiamo però che la caduta di questo sistema non deve condurre ad un senso di soddisfazione più o meno trionfalistica. Deve condurre ad una nuova presa di posizione fortemente responsabile: si tratta, infatti, di dare risposta a quelle istanze di giustizia sociale, di solidarietà, di rispetto della persona libera che non cadono con il crollo delle ideologie e dei sistemi. Non solo non cadono: si fanno più acute e forti.*

## **Per questo Giovanni Paolo II mette in guardia contro il pericolo di un capitalismo sfrenato, che riduce l'uomo alla sola sfera economica?**

*L'enciclica riconosce la legittimità dell'impresa, dell'imprenditorialità, del libero mercato, del profitto, della proprietà privata. In queste realtà e attività si fa presente l'iniziativa dell'uomo, la sua libertà. Proprio per questo la legittimità ha dei precisi limiti: sono quelli che derivano da una libertà che deve essere veramente e pienamente umana, ossia misurata sull'uomo, sui suoi valori ed esigenze, sui suoi diritti e doveri. La libertà non è un valore assoluto al quale, come ad un idolo, si possa sacrificare tutto e tutti. Il valore della libertà è di porsi al servizio della verità, dell'uomo. In concreto il capitalismo, nel suo concreto strutturarsi, deve non ostacolare, anzi favorire la crescita integrale di tutti gli uomini; non può restringersi ad assicurare solo i «beni» materiali, e ad assicurarli ad «alcuni», lasciando gli altri, e sono i più, nella povertà o addirittura nella miseria.*

### **All'analisi delle cause del crollo dei sistemi del socialismo reale si accompagna infatti una severa critica del consumismo occidentale...**

*La critica aperta e quanto mai vigorosa al consumismo occidentale è la conseguenza logica dell'inaccettabilità di una duplice «riduzione» che viene imposta all'uomo. La prima: l'uomo è tutto e solo nei suoi desideri immediati, materiali, terreni. In questa prospettiva conta soltanto «l'aver»; e si giunge, per questa via a «codificare» l'uomo stesso, che da soggetto si fa oggetto, oggetto fra oggetti.*

*La seconda riduzione: l'uomo si interpreta in termini assolutamente «individualistici», negando così l'essenziale dimensione sociale. Che conta è l'io, prima degli altri e contro gli altri.*

*E però da rilevarsi che questa ideologia «individualistica» può informare non solo il singolo, ma anche i gruppi, le comunità, le istituzioni, in una parola può originare e alimentare una vera e propria cultura. E una cultura che, rifiutando la legge della solidarietà, legittima, anzi impone le discriminazioni, e quindi l'emarginazione di chi non ha.*

### **Più volte l'enciclica ripropone l'opzione preferenziale per i poveri della Chiesa. Ha un carattere obbligante il «dovere» di sovvenire alle necessità dei più poveri — uomini e popoli — non solo col proprio «superfluo» ma anche col proprio «necessario».**

*Sovvenire alle necessità dei più poveri è un dovere fondamentale che nasce dalla natura stessa dell'uomo, quale «membro» della «famiglia umana». Tale dovere viene ripreso e riproposto in modo nuovo e con forza singolare, dal vangelo di Cristo, che annuncia la «verità intera»: nella famiglia degli uomini tutti sono chiamati ad essere «figli di Dio Padre».*

*In questa prospettiva, la distinzione tra «superfluo» e «necessario» si fa relativa e può anche cadere di fronte ai bisogni elementari per la sussistenza di vite umane: è una linea che parte dal Vangelo, si esprime nei Padri della Chiesa e viene riaffermata dall'enciclica Sollicitudo rei socialis.*

*Responsabili del «sovvenire alle necessità dei poveri» non sono soltanto i singoli, ma anche i popoli: di qui il dovere di aiuto (in termini non di semplice assistenza) delle nazioni più ricche verso quelle più povere. Si capisce, immediatamente, che cosa ciò può e deve significare sui piano dei rapporti Nord-Sud.*

*C'è da ricordare che questi rapporti si situano non solo a livello mondiale, ma anche a livello di singole nazioni, regioni, città e paesi.*

### **Perché il Papa lamenta che ci si impegna troppo poco per un'autentica «ecologia umana»?**

*Se è un valore l'ecologia nei riguardi delle «cose» create, è un valore ancora più alto l'ecologia che riguarda la persona, ossia il rispetto e la promozione dei valori e delle esigenze specificamente umani, in particolare la vita e la famiglia.*

*Solo chi rispetta l'uomo, ogni uomo, può rispettare l'ambiente. In tal senso la prima politica ecologica consiste nella difesa dei diritti fondamentali e inviolabili delle persone.*

*Si deve però anche riconoscere che la causa dell'ambiente «condiziona» pure la vita umana e la sua qualità.*

### **L'enciclica contiene un riconoscimento del sistema democratico, ma accenna anche a possibili pericoli di degenerazioni. Che fare per prevenirle?**

*Perché la democrazia non degeneri sfociando da un lato in forme pseudotalitarie e dall'altro in atteggiamenti di sfiducia nella gente, urge da parte di tutti, e non soltanto da parte di chi governa, l'impegno a rispettare sino in fondo il significato originario della democrazia. E questo è indicato, in modo semplice ma preciso, nel termine «pubblico». Pubblico significa «per tutti» e «di tutti»; il «per tutti» mostra nel bene comune la finalità che deve essere perseguita, consciamente, da tutti, a cominciare da quanti hanno dirette responsabilità legislative, amministrative, politiche, sociali, educative e culturali; il «di tutti» sollecita, anche se ovviamente in forme diverse, la partecipazione responsabile di tutti, nessuno escluso, alla vita e allo sviluppo della società. Della «politica» siamo insieme destinatari e protagonisti.*

(Intervista raccolta da Silvano Stracca)

## CONTINUITÀ DELLE COSE NUOVE

*Due temi legano strettamente l'Enciclica ài Leone XIII e la «Centesimus Annus» di Giovanni Paolo II: la riaffermazione piena della figura sociale della Chiesa e la centralità dell'annuncio cristiano per il mondo attuale.*

di GIOVANNI BIANCHI\*

Innanzitutto il titolo dell'enciclica fa riflettere sulla forza della sua proposta. Non è un titolo, piuttosto la prosecuzione di un discorso, di una lettera iniziata cento anni fa. E lo spessore, la portata, il clima d'epoca fa pensare ad una «*Rerum Novarum*» numero due. Questa mi pare la lezione interna del testo. Il richiamo alla prima «*Rerum Novarum*» non è casuale, nè d'occasione.

Siamo in un tempo dove è forse possibile riprendere quell'entusiasmo di cui parlava il curato di Torcy in un celebre romanzo di Bernanos.

Due le continuità forti con l'enciclica di Leone XIII: la riaffermazione piena della figura sociale della Chiesa; la centralità dell'annuncio cristiano. Partiamo dalla seconda: centralità che è essenziale per non compromettere una lettura profonda del testo.

La storia è letta a partire dalla Resurrezione, i problemi sociali si possono risolvere solo sullo sfondo della rivelazione. La dottrina sociale della Chiesa è parte essenziale della nuova evangelizzazione.

«La nuova evangelizzazione, di cui il mondo moderno ha urgente necessità e su cui ho più volte insistito, deve annoverare tra le sue componenti essenziali *l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa*, idonea tuttora, come ai tempi di Leone XIII, ad indicare la retta via per rispondere alle grandi sfide dell'età contemporanea, mentre cresce il discredito delle ideologie» (5).

E una affermazione decisiva per non scomporre piani (quello economico, sociale, politico e quello teologico) che sono intimamente uniti. Tale unità è ritmata nel testo in modo preciso proprio per evitare giustapposizioni.

«Non c'è vera soluzione della questione sociale fuori dal Vangelo», «le cose nuove possono trovare in esso il loro spazio di verità e la dovuta impostazione morale» (5).

Le citazioni si potrebbero moltiplicare. Già Giovanni Paolo II aveva affermato che la dottrina sociale della Chiesa faceva parte della teologia morale. C'è dunque in tutto il discorso papale questo fondamento cristologico

\* Presidente Nazionale delle ACLI.

che non è un'appendice, ma la base dell'intera argomentazione. Dottrina sociale della Chiesa e conversione a Cristo sono due aspetti di un unico problema.

La dimensione della libertà della persona, della carità, del bene comune sono momenti dell'etica che affondano le loro radici nella fede. La libertà è incomprendibile senza un legame interiore con la verità. Il testo ricorda, non a caso, l'enciclica *Libertas praestantissimum*: «... una libertà che rifiuti di vincolarsi alla verità scadrebbe in arbitrio». (4)

La dimensione della persona è legata a quella della trascendenza e sarebbe impossibile senza quel legame.

La carità è quella stessa della Croce di Cristo, il bene comune è fondato sulla carità come realizzazione dell'apertura originaria della persona agli altri.

La forza dell'enciclica è nel saper leggere su questa base cristologica i problemi del mondo moderno. Il varco essenziale di questa apertura è il rapporto, direi quasi la riappacificazione raggiunta tra Chiesa e movimento operaio. Era l'interlocutore privilegiato anche della prima «*Rerum Novarum*», ma c'è ora una familiarità più profonda, la consapevolezza di una esperienza storica decisiva. E dalla «*Rerum Novarum*» che è nato quel movimento cattolico, quella crescita del laicato che ha reso possibile una stagione nuova del rapporto tra Chiesa e mondo moderno.

«Milioni di uomini, stimolati dal Magistero sociale, si sono sforzati di ispirarsi ad esso in ordine al proprio impegno nel mondo. Agendo individualmente o variamente coordinati in gruppi, associazioni ed organizzazioni, essi hanno costituito come un grande movimento per la difesa della persona umana... contribuendo a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia» (3)

La crescita e lo sviluppo del movimento cattolico ha reso possibile un confronto serrato con il movimento operaio. Il grande confronto e il grande scontro con il socialismo è terminato con la sconfitta non solo del socialismo come dottrina economica, ma soprattutto del socialismo come immagine dell'uomo, come ateismo, come contro-religione.

Una vittoria tanto più significativa in quanto ottenuta dal ritorno del movimento operaio al magistero ecclesiale. E questa la chiave di volta della lettura dell'89.

«Prima conseguenza è stato, in alcuni paesi, l'incontro tra la Chiesa e il movimento operaio, nato da una reazione di ordine etico ed esplicitamente cristiano contro una diffusa situazione di ingiustizia.

Per circa un secolo detto movimento era finito in parte sotto l'egemonia del marxismo, nella convinzione che i proletari, per lottare attivamente contro l'oppressione, dovessero far proprie le teorie materialistiche ed economicistiche.

Nella crisi del marxismo riemergono le forme spontanee della coscienza operaia, che esprimono una domanda di giustizia e di riconoscimento del lavoro, conforme alla dottrina sociale della Chiesa». (26)

La nuova «*Rerum Novarum*» può definirsi da questo punto di vista l'enciclica dell'incontro avvenuto, della fine di una lacerazione sofferta e mai accettata che ha raggiunto la sua riconciliazione. E da questa riconciliazione tra Chiesa e movimento operaio, una riconciliazione che si lascia alle spalle le macerie del socialismo reale, che nascono i compiti nuovi ed enormi del magistero ecclesiale.

Accettazione del mercato, dell'impresa, del profitto; accettazione della democrazia e del conflitto democratico, ma anche critica al capitalismo, al mercato, alla democrazia che non abbiano al centro la democrazia.

Il movimento operaio assume allora la figura di un soggetto essenziale di *personificazione* dei rapporti economici e sociali; è movimento personalizzante e socializzante, l'anello di giuntura tra libertà economica e giustizia sociale, tra individualismo d'impresa e solidarietà umana.

«Si apre qui un grande campo di impegno e di lotta, nel nome della giustizia per i sindacati e le altre organizzazioni dei lavoratori che ne difendono i diritti e ne tutelano la soggettività... Lotta contro un sistema economico che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra, rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo. A questa lotta contro un tale sistema non si pone come modello alternativo, il sistema socialista... ma una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione» (35)

Il padre Marie Dominique Chenu ci aveva abituato a leggere nel lavoro uno dei luoghi teologici del mondo contemporaneo. In questa direzione ormai dispiegata si muovono le riflessioni dell'enciclica di Giovanni Paolo II; dopo il crollo del comunismo, in questo incontro significativo tra Chiesa e mondo del lavoro, è possibile pensare al millennio che viene con rinnovata speranza.

## Echi e richiami della «Centésimus Annus» LE ANTICIPAZIONI, I MONITI E LE SPERANZE DI MAZZOLARI

*Tutta l'opera di Mazzolari! è una «anticipazione»: in ciò risiede, infatti, il suo carisma profetico. Ma qui abbiamo voluto soltanto riportare pochi brani delle sue opere, in cui già si delineano le idee-guida del suo «cristianesimo sociale». Sono pagine che — con un anticipo di mezzo secolo ed oltre — illuminano l'itinerario cristiano sul quale, via via, si sono collocati molti documenti del Magistero ecclesiale, e, adesso, la stessa enciclica di Giovanni Paolo II.*

### **L'incarnazione della religione nelle cose degli uomini**

«Là, pane in abbondanza, anche per gli schiavi: qui, io, figliuolo, muoio di fame».

Ove le ragioni son fatti, la persuasione trova la strada slargata.

La religione non può rinunciare a delle prove umane, che si svolgono cioè nell'ordine degli avvenimenti umani...

Quei cattolici che rinunciano a vivere con passione la propria fede in ogni campo dell'attività umana sottraggono un argomento alla *verità* e tolgono un ponte alle anime per passare alla *verità*. Si teme che l'incarnazione della religione nelle cose degli uomini diminuisca la *verità*. Un tale timore è naturale in chi si compiace di bellezze astrali o di contemplazioni sentimentali o è malato di pseudointegralismo. Ma la maggioranza dei credenti è gente normale, che vive da *uomo*, con l'anima e col corpo, più con questo che con quella. Per costoro ogni realizzazione non può essere una perdita. Se perde in bellezza acquista in *vita*. E gli uomini domandano la *vita*.

«Maestro che debbo fare per arrivare alla vita?» (1934).

### **Durante la burrasca l'appello alle forze spirituali**

Il materialismo — numero, forza, dominio, denaro, sangue... — non è un nome completamente sconosciuto: ma gli stessi che vi s'appoggiano, non ne sono sicuri come una volta. In ogni campo s'avverte lo sforzo di spiritualizzare la materia, creando il mito, che è la scimmiettatura dello spirito, un surrogato della religione.

E questo nei momenti tranquilli, così rari ai giorni nostri. Durante la burrasca, l'appello alle «forze spirituali» è distinto, forte, urgente.

Nessuno mai si sarebbe aspettato di udire certi richiami sulla bocca di persone responsabili, che fino a ieri avevano resistito e deriso ogni accenno a qualche cosa di superiore.

Qualcuno grida al fariseismo, al calcolo... Che guadagno ci fa uno che si smentisce clamorosamente di fronte alla cronaca e alla storia?

Questo laicismo, che improvvisamente confessa un segreto pensiero cristiano, rende omaggio alla verità che fa liberi. (1941)

### **Un cristianesimo vivo nell'ordine dei fatti**

Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempi e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni.

La nostra ne avrà l'elogio più lusinghiero o il monumento più bello, se volete; ma dove c'è solo il ricordo di una grandezza passata, l'uomo, che ha messo mano all'aratro, non si volge indietro per non diventare indegno di vivere.

Prima di provare che il cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita.

Se non mi risponde più nel piano della storia, è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica. (1943)

### **La liberazione dell'uomo**

«Cosa importa all'uomo guadagnare tutto, se poi perde la propria anima?».

La salvezza dell'anima comprende la salvezza e la liberazione dell'uomo:

da se stesso, vale a dire da quelle passioni che ci tolgono di poter respirare da uomini e di poter camminare verso la pienezza della nostra umanità; dalla società, che è malata di dominio e preferisce avere sotto degli schiavi anziché dei fratelli al proprio fianco;

da una scienza, che si è dimenticata di essere al servizio dell'uomo o 10 vincola a un progresso materiale che non riesce nemmeno a procurargli 11 bene promesso;

da una economia materialistica e brutale, che impone enormi sacrifici senza adeguati compensi, obbligando l'uomo ad aggiogarsi alla macchina per servire il mito della produzione;

dai sogni di grandezze terrene che spingono sulla strada di competizioni e di guerre;

da un pensiero inane ed esaltante, che ci stordisce e ci getta alla deriva, scettici e avviliti;

da ordinamenti sociali che schiacciano inesorabilmente per raggiungere mete di potenza e di ricchezza;

da una fedeltà sbagliata a un dovere che non è più dovere, anche se comandato, quando è in contrasto con la legge morale e divina, che tutelano la nostra dignità e la nostra libertà secondo la Parola: Meglio obbedire a Dio che agli uomini;

da ogni formalismo e da ogni acquiescenza religiosa che diminuisca o attutisca la funzione liberatrice e militante della coscienza cristiana. (1943).

### **Salvare l'«uomo associato» nella comunità dei popoli**

Ma possono gli attuali organismi sociali, politici, economici far da canovaccio per una nuova tessitura cristiana dell'uomo? Può il Cristo incarnarsi in quelle nuove comunità umane che si preannunciano e nelle quali siamo costretti a vivere?

Spaventati, e non a torto, dalla potenza anticristiana di molte di tali organizzazioni, il nostro impegno tentò, parendoci cosa più saggia e possibile, di cristianizzare *l'individuo* contro *l'ambiente*. Oggi, più che mai, siamo tentati di proteggere il cristiano contro il suo mondo, creandogli intorno un'atmosfera artificiale, in cui egli possa rifugiarsi per salvarsi dall'invasione, perpetuando in tal modo l'esistenza *d'un cristianesimo d'emigrati*, tagliato fuori dalla vita: la quale è quella che è, con le sue classi e le sue professioni, con le sue razze e le sue caste, con le sue nazioni e le sue religioni.

Il nostro impegno di oggi, come cristiani, è di salvare l'individuo senza isolarlo, di far leva sulla sua coscienza personale per accrescere la respirabilità cristiana del suo ambiente. In altre parole, si tratta di *salvare* un uomo che ci viene incontro saldato da un complesso di istituzioni che danno alla sua umanità una nuova dimensione, la quale diventa, nostro malgrado, la materia o il campo della grazia.

Anche l'ambiente va convertito, non soppresso, se vogliamo rendere possibile a ciascun uomo di vivere i principi morali che sono a base della nostra vita.

Con questo non si vuole affatto negare la possibilità di vivere, con coscienza e dignità cristiana, le presenti circostanze: si vuole solo constatare che il sistema attuale ci obbliga ad uno sforzo eroico che ci esaurisce e ci fiacca lungo la via.

Chi vuole santificare l'individuo, senza salvare *l'uomo associato*, rischia una bella, ma vana fatica.

Il prodigo non s'avvia solo: si porta dietro il suo mondo, che vuole anch'esso ricevere l'onda rigeneratrice della grazia. Dio ci ha creati bisognosi

gli uni degli altri: e ci ha messo insieme perché, volendoci bene, costruiamo la giustizia nella carità: e ci ha dato la terra in comune perché il pane venga spezzato equamente nella comunità dei popoli, illuminata dall'amore. (1943).

### **Far ridiventare problema il Vangelo e la Chiesa**

L'olio della lampada — per richiamarci alla parabola delle vergini — non lo si può regalare.

Questo per ricordare, a chi non se lo vuol mettere in testa, che non si creano certezze spirituali vive e operanti, solo costruendo un sistema logicamente perfetto di tali certezze.

Non si può partire da noi per conquistare. Occorre abbandonare il nostro piano e mettersi sul piano dei *lontani*: assediare con tattica nuova, *pesare* sui loro momenti sinceri, *inquietare* fino a quando la sorgente «saliente a vita eterna» sgorgherà dall'intimo di ognuno quasi spontaneamente.

A questo mondo, che sta riacciandosi barbaricamente all'istinto per salvarsi da una cultura corrosiva, non si può ridare un cristianesimo esageratamente intellettualizzato.

L'istinto lo si può guarire con un ritorno alla cordialità cristiana e al realismo umano del vangelo e della pietà cattolica.

Come non possiamo riprendere, senza diventare retorici e fatui sognatori, certi motivi *revivalisti*, quali il francescanesimo, il medievalesimo, l'e-vangelismo.

Snobismi letterari, spiritualismi invertebrati.

Come è retorica indisponente il ripetere, senza metterci uno sforzo adeguato, che bisogna tornare al vangelo e alla chiesa, se vogliamo trovare uno scampo.

Le frecce che indicano le strade buone non bastano più. Bisogna far ridiventare problema il vangelo e la chiesa attraverso l'esperienza dell'allontanamento, illuminata con ogni audacia apostolica.

Non vediamo che è gente che viene da una esperienza evangelica ed ecclesiastica non conclusiva, e che, proprio per questo, bisogna incominciare da capo l'evangelizzazione dell'Europa?...

Qualcuno vorrebbe far ingoiare il vangelo e l'insegnamento della Chiesa tutto in una volta, dimenticando le regole di ogni provvedimento vitale. Quando una verità diventa *urgente*, l'anima vi si apre e la trova sua. Così vengono rispettate la carità, la sincerità e l'integrità stessa del deposito cattolico, che va difeso soprattutto nei suoi punti fondamentali, più che nei suoi particolari.

La nostra sensibilità, nei confronti dell'eresia, deve ricostruirsi in maniera più razionale. Sono le basi della religione che vanno difese con fermezza risoluta, senza per questo abbandonare gli avamposti.

È molto più spedito e meno pericoloso prendere di mira qualche povero untorello che fa dell'esegesi arretrata o partigiana, invece di mirare a chi, senza darsi l'aria di negare, anzi professandosi cattolico, mina le fondamenta di ogni spiritualità cristiana e umana. (1943)

### **La passione di giustizia che soffre negli umili**

Per tanta gente che è costretta a vivere più da bestia che da uomo, non è facile l'accostarsi a una visione cristiana della vita.

E sempre a proposito di principii, è almeno strano che certe difese a oltranza vengano fatte principalmente nei confronti dei poveri, i quali, posti nel disumano dilemma di scegliere tra un principio morale e una tremenda necessità materiale, all'infuori di qualche caso di grazia, sono costretti ad arrendersi alla necessità.

Questo non è pessimismo, ma realtà di ogni giorno.

— Non dovrebbe essere così.

D'accordo: ma la colpa non è solo dell'uomo, che è fatto, come è fatto, anche di corpo, ma pur nostra, che dimenticandoci dell'uomo e della sua natura, gli offriamo senza umanità il bene spirituale.

— I principii! Che volete che m'importino i vostri principii, se qui muoio di fame?

Il Prodigio torna dal Padre, perché si ricorda che nella *Casa* anche i servi *mangiano*.

Questo è Vangelo, non materialismo.

Nei rapporti col comunismo, conviene tenere sempre presente la passione di giustizia che soffre negli umili, più che i postulati filosofici dei suoi intellettuali e le traduzioni economico-sociali che essi ne fanno, per vedere come essa s'accordi con la nostra sete di giustizia (non è la stessa sete?), e fin dove possiamo accompagnarci nel realizzarla, a quali condizioni, entro quali limiti.

E dimostrare con i fatti che, pur credendo che solo di là essa avrà la sua piena soddisfazione, non lasciamo nulla di intentato per raggiungere anche il suo massimo di compimento terreno.

La nostra fede sovranaturale non diminuisce ma centuplica la nostra sete e il nostro sforzo verso la giustizia terrena.

Come noi vogliamo il diritto di far riserve e discutere la loro dottrina e la loro prassi politica, così dobbiamo loro riconoscere un eguale diritto nei nostri confronti, anche sul nostro passato non sempre molto edificante, sulla mentalità reazionaria di molti di noi e la nostra accidia sociale.

Anche oggi è più facile scoprire un bel volume di sociologia cristiana, che imbattersi in un gruppo cristiano che intenda applicarla sul serio. (1945)

## Una camicia di forza destinata a saltare

Nessuna coercizione potrà impedire al comunismo di camminare. Non c'è riuscito il formidabile schieramento nazi-fascista: non ci riusciranno i loro epigoni sparsi un poco dappertutto.

Così, nessuna organizzazione e nessun successo potrà impedire lo sfaldamento del materialismo, che è piuttosto una camicia di forza destinata a saltare sotto la pressione del respiro eterno dell'uomo che vi sta dentro a fatica e vi si sente soffocare. (1945)

## Per una risposta cristiana al comunismo, al razzismo, al capitalismo.

La posizione cristiana di fronte al comunismo, pur non ripudiando i contributi e le esperienze degli altri, deve mantenersi inconfondibile.

Pio XI ha condannato il comunismo inesorabilmente; ma la sua condanna è sopra un piano così diverso che a certi razzisti, i quali, teatralmente, si son fatti banditori della crociata anticomunista, ha potuto pacatamente rispondere «che operando come operano, combattono in unione con le forze sovversive e per lo stesso fatale risultato».

Il desiderio d'aver consensi e alleati può facilmente offuscarci il giudizio e portarci a quella non mai deprecata confusione che ci può coinvolgere in responsabilità non nostre e solidarizzare con idee, le quali, se hanno molti principi approvabili e lodevoli, altri ne professano d'inaccettabili da parte della nostra coscienza...

Noi sappiamo che non c'è principio malvagio assoluto, e che quindi ogni cosa viene irresistibilmente a cadere nell'orbita di Dio. In forza di questa fede il cristiano non rigetta nelle tenebre tutto ciò che, nell'eredità umana, proviene dall'eresia, dallo scisma e dai travimenti del cuore e della ragione. Anche le forze invase dall'errore hanno, loro malgrado, servito Dio. Attraverso di esse, insieme alla spinta di energie illusorie e nocive, è passata l'influenza delle energie cristiane operanti per il bene temporale dell'uomo. Ora, tutto il bene appartiene a Cristo ed il cristiano dev'essere contento di dovere qualche cosa ai nemici più dichiarati del Vangelo e della Chiesa.

Combattendo il comunismo, noi combattiamo e neghiamo soltanto quello che in esso c'è di male, come combattiamo e neghiamo il male di ogni sistema.

*i < -k \*k*

Ma non basta denunciare il comunismo come rimedio peggiore del male, né affermare che noi possediamo un rimedio infinitamente più umano ed efficace.

La nostra generazione, specialmente i giovani, vogliono vedere almeno le prime arcate della ricostruzione sociale cristiana.

Un politecnista dell'ultimo anno, pur avendo una bella rettitudine e un'educazione religiosa profonda, mi chiedeva, giorni or sono, tra lo sconfortato e l'irritato: — «Dov'è la vostra soluzione? Fateci vedere come praticamente si può realizzare l'ideale cristiano nel nostro mondo».

Una dichiarazione di principii non è mai superflua, data la confusione delle menti: ma se non si riesce a dimostrare com'essi praticamente rendano nell'ordine sociale, il mondo ci volterà le spalle.

Nessuno meglio del cristiano mette più in alto la dignità dell'uomo, nel quale noi vediamo, oltre l'intelligenza, un vero figliuolo di Dio. Nessuno estende di più la fraternità, perché lungi dal limitarla a certe razze e a certe classi, che poi si scagliano contro le altre razze e le altre classi con odio brutale, noi amiamo tutte le razze e tutte le altre classi senz'eccezione. Nessuno è più pacifico, perché invece d'esaltare la lotta e la violenza, generatrice di conflitti sociali o di guerre micidiali, noi facciamo appello, per costruire un ordine sociale nuovo, alla collaborazione di tutti nella giustizia e nella carità. Lungi da dividere il mondo in due blocchi, noi stendiamo la mano a tutti, senz'alcun pregiudizio, ma per lavorare sul piano cristiano, non sovra un piano che farebbe la felicità di nessuno.

Sono verità sacrosante; ma i giovani hanno bisogno di vederle incarnate: più che l'idea cristiana, essi cercano il fatto cristiano.

\* \* \*

Dal *di fuori* non si salva: lamentando non si salva: condannando soltanto, non si salva.

Cristo è verità, giustizia, amore incarnato, cioè fatto uomo tra gli uomini e per gli uomini. Il nostro mondo ha bisogno di Gesù Cristo in un tipo di santità che viva e operi nel suo cuore stesso.

Il momento presente con tutte le sue enormi e spaventose incognite ha posto davanti alla coscienza cristiana un problema spirituale di capitale importanza, per risolvere il quale basterebbe non dimenticare le grandi direttive della Chiesa. Ma esso ci attende sul campo, e la nostra risposta, sia di fronte al comunismo, come al razzismo, come al capitalismo, non sarà persuasiva che il giorno in cui avremo incominciato a rifare una *Città*, che Dio possa benedire ed abitare.

A un mondo che muore di fame, di miseria, di pesantezza, d'odio, che gli egoismi più feroci divorano, le parole non bastano. Occorre che qualcuno esca e pianti la tenda dell'amore accanto a quella dell'odio, dichiarandosi contro apertamente a tutte le *ferocità* dell'ora, ovunque si trovino, sotto qualunque nome si celino, in uno sforzo di santità sociale che restituisca un'anima a questo nostro povero mondo che l'ha perduta.

Non basta ripetere le parole eterne del Vangelo. Se noi cristiani sentis-

simo il dovere di essere anche dei cittadini e degli uomini, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di parlare con tutte le voci che intende e nel linguaggio che solo comprende; se contendessimo con carità ardente il posto a quelli che pretendono di condurla, se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere santi! Occorrono dei santi. Tutti ormai riconoscono che la salvezza dipende dal numero di essi, dal loro coraggio e dal loro sforzo. Il mondo cerca con angoscia, non soltanto dei giusti, ma una generazione di santi, che valga anche per la *Città* e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole della giustizia eterna del Vangelo, portando il *di là* un po' più vicino, nel *di qua*.

Se le mani che abbiamo intorno si chiudono; se tutti i cuori si serrano; se nessuno ci guarda benevolmente; se nessuno ci bagna con un bacio le labbra diserte di tenerezza, chi potrà riconoscere Dio come amore e come pietà?. (1937)

### **Chi stabilisce «il di più»?**

#### **Non il capriccio di chi ha, ma la necessità di chi non ha**

Pare una parola da niente il *di più* e contiene e risolve la questione sociale che tanto ci affanna.

E difficile far capire a chi ha di più che egli usurpa il diritto di Dio nelle sue creature e cancella l'amore che presiede alla creazione: ma «chi dice di amare Dio che non vede e poi chiude il suo cuore al fratello che vede, è un menzognero» cioè un falso cristiano.

La religione vuole la nostra salvezza eterna, ma siccome essa non passa che per *questa strada*, se ognuno di noi curasse davvero la propria anima, la questione sociale troverebbe la sua giusta soluzione secondo la promessa: «cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e il resto verrà di conseguenza».

Il marxismo, vedendo nel possedere l'appropriazione del *lavoro altrui*, vede solo una parte della giustizia, senza aggiungere che in una concezione materialistica (chiudere ogni ragione dell'uomo nella brevità della vita di quaggiù e nel godimento materiale di essa) non si sa in nome di chi e per quale ragione condannare l'egoismo di chi tiene tutto per sé.

Il cristianesimo ha un modo di vedere più completo e più logico.

Non c'è soltanto il *lavoro degli altri* nel mio *di più*: c'è il *capitale di Dio* (terra, acqua, aria, ecc.) e il lavoro di Dio (ovunque Egli è al lavoro prima e più validamente dell'uomo).

Il capitale, gli strumenti, il lavoro, Dio non ce lo mette per me o per pochi altri, ma per tutti, così ch'io rubo a lui nei fratelli ogni qualvolta mi tengo *di più del mio vero bisogno*.

Chi stabilisce «il di più»?

*Non il capriccio o l'insaziabilità di chi ha, poiché né l'uno né l'altro momento riesce a far posto a chi non ha.*

All'Epulone manca sempre qualche cosa, per non dire tutto.

*I defraudati, se si tien conto del ragionare corrente di certi ambienti, sono coloro che muoiono banchettando, non coloro che muoiono di fame.*

*Non la concupiscenza di chi non ha, che sarebbe anch'essa una falsa misura, nonostante l'arsura che la fa comprensibilissima.*

*Stabilisce il di più la necessità di chi non ha, misurata sulla carità del cuore di Dio, ben più larga della più larga carità di una mamma.*

E allora *il di più* cresce fino alla statura di Cristo: «Se vuoi essere perfetto vendi ciò che hai, donalo ai poveri e seguimi».

Dove c'è nessun amore, *il di più non c'è*: dove c'è poco amore, *il di più* è sempre scarso: dove c'è tanto amore, tutto è di più, anche la propria vita.

Se uno aspetta che glielo portino via *il di più*, egli è un seminatore di discordie e di guerre.

Chi spreca per non dare è un *criminale furbo*.

Chi non dà nulla per non creare un precedente, è un *criminale stupido*.

Chi dà qualche cosa per non perdere tutto, è un mercante qualunque. Solo chi dà *tutto* per non perdere *nulla* nel giorno del «redde rationem» è un *cristiano*. (1939)

## **La «sicurezza del pane» è una prima verità**

Appena ordinato prete, pensavo che bastasse far conoscere la verità in modo garbato e intellettualmente persuasivo, perché tutti l'accettassero. Ogni altra attività sacerdotale, preliminare o complementare, la giudicavo una profanazione del ministero. La cura d'anime mi ha fatto cambiar parere, mentre vedo con pena molti dei nostri ripiegarsi volentieri sulle posizioni dei *benpensanti*. Per guarire da certe illusioni ci vuole la cura d'anime, cioè un'esperienza che ci leghi in *alto* e in *basso*, a Dio e ai fratelli. Una volta mi meravigliavo e mi indisponevo perché la maggior parte degli uomini avverte prima, e in modo più vivo, i bisogni della vita materiale, mentre ciò che vale è l'eterno. Adesso deploro, senza meravigliarmene. Non è tanto naturale che parli prima il senso dello spirito, specialmente là dove le necessità materiali sono strangolatrici. Non è facile dimenticare d'aver fame per correr dietro al pane dello spirito. La ricchezza spegne l'anima, ma lo stesso fa la miseria che il vangelo non ha elencato fra le beatitudini.

Lo spirito — è stato detto — è un lusso. E una bestemmia che si può anche capire, se si pensa alle tristissime condizioni di tanta povera gente. Il «pane», la «sicurezza del pane», è una verità, una prima verità.

La sorte della povera gente non è terribile perché deve faticare, ma perché è allo sbaraglio di tutto: malattie, disgrazie, disoccupazione, vecchiaia. Ciò che spaventa i poveri è la perpetua incertezza. «Quando si ha qualche

volta patito la fame, quando non si è sicuri se la sera ci sarà da mangiare per i figli e per la moglie, le garantisco, — mi diceva un operaio — che le cose non si vedono come le vede lei».

E un altro: «Voi preti siete della brava gente, ma non sapete cosa vuol dire *fame*».

«Quando c'è la fede...!». Sta bene. Ma quando — ed è il caso più frequente — quando non hanno la grazia di credere, qual è la verità che può entrare in queste anime? Comincerò col parlar loro della morte o del peccato? E se pure hanno la grazia di credere, per calmare un cuore, per impedirgli di disperare, basterà la parola pazienza?. (1934)

## **Esperienze e tecniche sociali secondo la sete cristiana di giustizia**

Mentre siamo ricchi di meditazione, d'esperienza e di santità individuale, siamo estremamente poveri di meditazione, d'esperienza e di santità sociale.

La nostra dottrina sociale, quantunque rispettabilissima, non ha la genuina freschezza del Vangelo, non sgorga direttamente e audacemente dalla carità e dalla passione fraterna che il Cristo ci ha comunicato.

Ho l'impressione che ci siamo piuttosto preoccupati di morigerare le varie dottrine e le varie tecniche sociali incontrate sul nostro cammino, invece di cavare fuori dal nostro tesoro. Abbiamo cucito insieme, accordandoli con il nostro insegnamento morale, alcuni ottimi motivi sociali: ma sono rimaste pezze aggiunte del Vangelo, e noi dei tributari: mentre, per divino monito, sappiamo che non si possono cucire panni usati su vestito nuovo, come non si può mettere vino nuovo in otri vecchi.

Le esperienze, al pari delle tecniche sociali delle varie scuole, ci saranno preziose, solo quando le raggiungeremo con la nostra anima e con la nostra sete cristiana di giustizia e di amore. Dopo, si può anche camminare insieme e non temere confronti, poiché, invece di un adattamento della verità alla necessità politica — metodo che purtroppo abbiamo adottato assai frequentemente — potremo seguire quello di san Paolo: «la verità nella carità».

Le opposizioni non possono essere sentite da un cristiano né superate in maniera diversa.

La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un «di più», in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione.

Se alcuno mi chiedesse: «Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?»; la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di san Paolo: «Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi» (II Corinti, XI, 22-23).

Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un «di più» è un perduto.

«Non c'è amore più grande...». L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno. (1943)

(Le citazioni sono tratte da queste opere: *«La più bella avventura»*, *«I cattolici italiani e il comunismo»*, *«La via Crucis del povero»*, *«Tempo di credere»*, *«Rivoluzione cristiana»*, *«Impegno con Cristo»*, *«Impegni cristiani, istanze comuniste»*).

## È VENUTO PER ME UOMO

Dio non bada nè al colore della pelle, nè alla lingua, nè alla religione, nè se abitiamo all'equatore, o se abitiamo al polo... Non guarda alla nostra antichità, o alla nostra..., direi, nuova data di storia.

Non guarda se siamo vestiti bene o vestiti male; guarda all'uomo.

È venuto per me uomo, è venuto per ognuno di voi, indipendentemente dalla vostra cravatta, se rossa o nera... Potete cambiarla o potete tenerla... la cravatta la si dà allo straccivendolo... ma la vita, o miei cari fratelli, non la si può dare allo straccivendolo, perché la vita vale di più della cravatta!

Voi avete esaltato la cravatta... Cristo ha esaltato l'uomo, indipendentemente da qualsiasi altro aggettivo, perché gli aggettivi scompaiono.

Scompare l'aggettivo di ricco e di povero; scompare l'aggettivo di proletario e di lavoratore, scompare l'aggettivo di benestante e di impiegato o di professore o di sacerdote... Rimane soltanto questa sostanza umana ch'Egli ha accettato per riceverci tutti, per raccoglierci tutti, per salvarci tutti... Non badate alle cravatte! non fate questione di cravatte! fate questione di coscienza, fate questione di salvezza, fate questione di eternità: questi sono i veri problemi!

*(Dall'omelia «Cristo è venuto per tutti» dell'Epifania 1958).*

### Mazzolari e «Adesso» tra Est e Ovest

#### PENSIERI DI PACE

Il problema della pace rappresenta la sutura tra le due maggiori tematiche vissute da Mazzolari: quella dei poveri e quella delle responsabilità ecclesiali di un cristiano maturo e consapevole. La sua non è una scelta dottrinarica e aprioristica, ma piuttosto un approdo, una scelta ponderata e razionale.

di GIORGIO RUMI\*

«Adesso» non rappresenta, già alla sua comparsa, un fatto ordinario nel cattolicesimo italiano del Novecento. Se è vero che la pubblicistica di parte credente è copiosa fin dalle origini, se gli spazi di libertà offerti dallo Statuto e dalle istituzioni costituzionali sono stati opportunamente sfruttati, non è consueto, alla metà del Novecento, che un gruppo per dir così non istituzionale, non espressione della gerarchia, intervenga nel dibattito civile ed ecclesiale del paese, portando opinioni e giudizi sull'ora che volge, e rispondendo solo alla propria coscienza e all'opinione pubblica. «Adesso» non ha dietro di sé né l'autorità ed il prestigio della Chiesa, né la struttura del partito, ma solo la forza del ragionamento e l'inquietudine della ricerca.

Il problema della pace rappresenta la sutura tra le due maggiori tematiche vissute da Mazzolari e dai suoi amici: quella dei poveri e quella delle responsabilità ecclesiali di un cristiano maturo e consapevole. Di suo, l'arciprete di Bozzolo non è un irenista: il servizio come cappellano nella Grande Guerra, l'attività partigiana condotta senza troppe remore alla crisi del fascismo, testimoniano subito che la sua non è una scelta dottrinarica ed aprioristica, ma piuttosto un approdo, una scelta ponderata e razionale. La prima occasione per questo esercizio di discernimento è rappresentata dalla scelta atlantica. Sì, «verrebbe voglia d'infilare la strada della *neutralità*, che è ragionevole solo per coloro che non vogliono compromettersi, e credono di cavarsela a buon mercato anche stavolta, tenendo le mani in tasca». Tuttavia la realtà si impone: «io mi chiedo invece come si possa rimanere indifferenti

\* Professore di Storia all'Università Statale di Milano.

non tra due ideologie qualunque, ma tra due concezioni di vita così opposte, non importa se quella cristiana è spesso portata da gente poco cristiana». E, d'altra parte, «qualcuno parla di neutralità armata efficace e concorde, dimenticando che l'Italia non ha compattezza d'anima né armi». Quello di Mazzolari è dunque un realismo forte, che gli viene da una visione non pallidamente intellettualistica dei beni e dei valori in questione. La scelta di campo è il *meno peggio*, anzi una vera e propria «strada d'agonia». E tuttavia, «il cristiano è contro la guerra, ma, se gli viene imposta, non può scappare come scappa il mercenario: deve resistere come il buon pastore<sup>1</sup>. Un anno dopo, riterrà doverosa, a questa stregua, una «congrua e valida opposizione all'invasione armata all'unico scopo di evitare le inutili stragi e le inutili rovine»<sup>2</sup>.

Torna così il giudizio di Papa Benedetto ai belligeranti, e risolve l'antica questione della rispondenza tra temporale e spirituale, tra cittadinanza terrena ed umanità profonda, indivisibile. Tutto lo sforzo di «Adesso» si dispiega attorno a questo nodo irrisolto. Ideologia, potenza, diplomazia vorrebbero costruire attorno al gruppo di «Adesso» una sorta di blocco intellettuale capace di umiliare la ricerca e l'invenzione. Difesa, subito, non vuol dire allora soggezione. Commentando la pace di Parigi, Maprim osserva «io non mi sento disposto a rilasciare agli occidentali né agli orientali una cambiale in bianco», vale a dire che l'alleanza non assurge alla sfera degli assoluti, ma conserva un carattere limitato e strumentale<sup>3</sup>. In altre parole, «mettere il catenaccio alla propria porta di casa non è un gesto stolto»... ma «Adesso» non può e non vuole trattenersi in questa confortante dimensione domestica. C'è «una grossa contesa ideologica con straripamenti religiosi» che inquieta, c'è il riarmo come connotazione principale delle relazioni internazionali che allarma e che merita un giudizio tagliente, senza edulcoramenti di comodo: «è stolto e criminale il riarmo in se stesso»<sup>4</sup>.

Forme e limiti dei rapporti fra gli Stati balzano in primo piano; occorre rimettere ordine tra gli interessi e le emozioni. Innanzitutto il cattolicesimo non può essere usato come un pezzo del complesso strumentario politico-militare posto in essere a prò dell'Occidente: «nessuna vittoria è vittoria della Chiesa, perché nessuna guerra, ove gli uomini uccidono altri uomini, è la sua guerra. La Chiesa è la «casa della pace» e la custode dei valori eterni dell'uomo e dei suoi destini»<sup>5</sup>. Ma se il ruolo magisteriale e conciliatore di Roma deve restare fuori discussione, ed è avallato dai comportamenti concreti di Benedetto XV e di Pio XII nelle due conflazioni mondiali, quale può essere la scelta dei credenti, quale il margine di autonomia e di iniziativa? C'è, in altri termini, «posto per una politica cristiana che non sia soltanto una esposizione dottrinale od una vuota lamentazione?»<sup>6</sup>.

La risposta va pazientemente costruita. «Gli umili, la povera gente che guarda ad oriente per le stesse ragioni che altri umili e altra povera gente

guarda ad occidente vuole la pace con egual cuore». Tocca allora agli *uomini di pace* vigilare sui potenti affinché le ragioni dell'orgoglio e della potenza non prevalgano sulle conclamate intenzioni pacifiche<sup>7</sup>. Per don Primo e per i suoi amici, i «benpensanti» che sorreggono l'equilibrio politico italiano e consolidano la scelta occidentale non sono altro che dei «nostri provvisori alleati», ma l'urgenza antisovietica non autorizza ulteriori commistioni<sup>8</sup>. I termini del problema si fanno viepiù chiari: nel grande confronto ideologico e di potenza che è in atto, «la violenza chiama la violenza, nonostante i belati delle prediche pacifiste». Quando la tensione è troppo forte tra le parti, l'uomo diventa oggetto, o strumento della *balance of powers*, ed è fatale il riaprirsi deH'«inutile strage» del 1914-1918. Occorre allora prendere le distanze dal meccanismo di distruzione avviato dagli assoluti ideologici e dagli interessati egoismi, per abbandonare «l'uomo vecchio» ed incarnare «l'uomo nuovo... l'uomo della libertà e della pace»<sup>9</sup>.

La situazione internazionale sembra viepiù contraddire queste speranze. «Adesso» prende atto delle difficoltà incontrate a Strasburgo dal processo di unità europea; poi ci sono i nazionalismi superstiti: revanchisti tedeschi, gollisti francesi, neofascisti della nostra penisola. Quindi pesa il ritornante isolazionismo americano, e terrorizza il caso cinese, ove quello sterminato paese cade nelle mani di un partito armato di una chiusa ideologia. A Stefano Bolli sembra di poter concludere, «periremo sotto la bomba atomica o in un campo di concentramento in Manciuuria o in Siberia». E in effetti, «il mondo prende sempre di più una struttura antagonistica. I due blocchi che rinsaldano la loro coesione interna e aumentano follemente i loro armamenti, sono sulla china della guerra». Dalla consapevolezza delle dilaceranti tensioni planetarie riemerge tuttavia l'interrogativo di fondo, capace di andare oltre la rassegnazione: «ma è proprio vero che noi non possiamo nulla per cambiare questa realtà? Rinunciare prima di accettare la battaglia, non è un dichiararsi vinti?»<sup>10</sup>.

Un'occasione immediata di dibattito è rappresentata dal congresso mondiale dei partigiani della pace e dal conseguente appello di Stoccolma. Stefano Bolli opina alla sua sottoscrizione, badando al concreto della proposta (interdizione assoluta dell'arma atomica, controllo internazionale a garanzia del rispetto dell'impegno, condanna e anzi riconoscimento come crimine di guerra di ogni suo uso militare, invito al consenso e alla mobilitazione pacifista) più che all'egemonia culturale comunista o al quadro strategico che sancirebbe il predominio dell'armamento classico dell'URSS. Piuttosto, si appella esplicitamente alla «politica» vaticana e a due esortazioni pontificie: a Pio XII («se c'è una generazione che deve ascoltare il grido di "guerra alla guerra" che sale dal fondo della propria coscienza, è certamente la nostra generazione») e soprattutto a Benedetto XV («il solò mezzo pratico e di facile realizzazione sarebbe questo: per mezzo di un accordo tra le nazioni

civili, intendersi per la soppressione simultanea e rispettiva del servizio militare obbligatorio e per l'istituzione di un tribunale arbitrale incaricato di dirimere i conflitti internazionali, usando come sanzioni l'isolamento e il boicottaggio generale contro la nazione che osasse ristabilire il servizio obbligatorio o rifiutasse di portare le querele internazionali davanti al tribunale e di accettarne le decisioni»). Mazzolari si pone in una prospettiva diversa: quella di non dar scandalo ai «piccoli» con atteggiamenti sprezzanti alla Mauriac, di non eccitare l'anticomunismo filisteo, di salvaguardare l'unità ecclesiale. E in definitiva, pubblica il severo giudizio di Schuster: «Tutto il mondo conosce e deve conoscere la dottrina e le dichiarazioni dei Sommi Capi della Chiesa Cattolica circa la pace di Cristo nel Regno di Cristo, e circa la condanna di tutte quelle strategie e forme belliche che sono contrarie alla giustizia ed alla carità. Non è quindi necessario, né opportuno di ripetere tali dichiarazioni consegnandole in iscritto ad un partito politico che non rappresenta il pensiero né della Chiesa né dell'enorme maggioranza degli italiani. Milano, 23 giugno 1950. Ildefonso Card. Arciv.»<sup>11</sup>.

Lo spazio che rimane agli amici di «Adesso» è insieme breve (se si ha riguardo all'incisività pratico-politica) e grande (nel momento che riscopre la dimensione delle coscienze e qui si attesta senza rimpianto). E vero: «la D.C. non si è mai seriamente occupata di politica estera», tutto delegando al *grande fratello* americano. Addirittura, «il governo democristiano ha lasciato nelle mani di un vecchio, sia pur consumato liberale, esacerbato da vent'anni di esilio, il compito di condurre la nostra politica estera, di assumerla direttamente, affidandola a uomini cristianamente audaci, non vincolati da vietati pregiudizi...». Per di più, «un'internazionale cristiana non ha mai funzionato», anzi ovunque i credenti hanno finito «per accettare la tradizione nazionale del proprio paese, lasciandosi condurre da essa passivamente»<sup>12</sup>. In Italia la delega è toccata alla vecchia classe dirigente, nel contesto internazionale tutto è gestito dalle diplomazie classiche: i cattolici sono stati, fin lì almeno, inerti ed incapaci di rinnovamento coerente coi loro valori. Al di là dell'orizzonte pare collocarsi la Santa Sede, che pure avrebbe insegnamenti ed esperienze fruttuose cui attingere. Tutto resta ancora da fare, ai giovani di «Adesso», tutto occorre scoprire e valutare, in un contesto politico e culturale estraneo, anzi ostile.

I problemi buttati sul tavolo sono quelli decisivi: guerra e pace, nazione ed umanità, ispirazione religiosa ed interessi temporali. Primo Mazzolari potrebbe rifugiarsi nel consolidato principio di obbedienza, o predicare la rassegnazione al volgere della storia o scegliere il perbenismo della pace ad ogni costo. Al contrario, vuole ragionare e discutere coi suoi interlocutori (nell'accezione: Giovanni Cristini, Marco del Corno, Giuseppe Guardini, Mauro Laeng, Lino Monchieri, Franco Nardini, Matteo Perrini, Gaetano Santomauro e Gabriele Calvi). «In caso di guerra, dobbiamo impugnare le armi?»:

al quesito non c'è risposta corriva, ma un severo richiamo a doveri che superano anche la vocazione personale. «L'uomo cristiano, il cittadino cristiano, il politico cristiano non può accontentarsi di immolarsi; deve impedire che vengano sterminati coloro che gli sono affidati da un'investitura naturale». In altre parole, «la resistenza può essere (...) un dovere quando si tratta di difendere un bene del prossimo o un bene comune». Ma don Primo non esclude una prova di radicalismo evangelico di fronte «alla immane, inutile strage» (e torna ancora, martellante, il riferimento al giudizio di papa Benedetto). Il ragionamento si dipana senza semplicismi. C'è la delusione di chi ha già fatto una Resistenza, senza poter ricavare un miglioramento decisivo dei singoli e della società. C'è l'eclisse dell'appartenenza nazionale («adesso, invece di un popolo, c'è una gente divisa in fazioni»). C'è la fatale separazione di giustizia e di libertà, ma soprattutto pesa la speranza di tanti «poveri» che si sono volti all'Oriente. Allora don Primo non ha dubbi: «ripiegare verso l'alto», cioè «se questa è l'ora della follia, noi preferiamo la follia della Croce alla follia della bomba atomica o delle cento divisioni socialiste corazzate»<sup>13</sup>. L'obiezione di coscienza è ammessa come scelta individuale che nulla toglie all'altra che vuole la difesa, anche se non vi è medianità nelle posizioni di «Adesso», tutto teso ad un inveramento cristiano nel tempo<sup>14</sup>.

Con Mazzolari discute, fra gli altri Guido Miglioli, che riprende, ancora una volta, il tema *dell'inutile strage* e del coerente insegnamento di Papa Della Chiesa e di Papa Pacelli<sup>15</sup>.

«Adesso» ha di fronte la concretezza della guerra di Corea, e non mancano politici (come Georges Bidault) o teologi che avallino la riscossa dell'ONU oltre il 38° parallelo ed il *rollback* del comunismo. «Adesso» rifiuta questa «tremenda intossicazione di saggezza» e ripropone la «follia dell'Agnello, che si lascia sbranare per *fare la pace*»<sup>16</sup>. Certo, tra i partigiani della pace, tra i sostenitori della distensione si annidano il calcolo, la macchinazione e l'interesse di parte. Mazzolari ne è convinto ma bisogna correre il rischio: «vi mando come pecore in mezzo ai lupi»<sup>17</sup>, col solo conforto del reiterato appello al successore di Pietro. Il confronto con altre voci del mondo non manca: a Mario Faini di Brescia spiega di comprendere le ragioni strategiche americane, ma altro è il «buon senso cattolico», anzi «il buon senso evangelico». A Giuseppe Capi, ripropone l'urgenza di «tentare *l'esperienza cristiana*». A Piero Malvestiti e alla sua «*troppa sapienza cristiana*», risponde con la «*follia cristiana* condotta fino in fondo»<sup>18</sup>.

Non sorprende, a questa stregua, il severo giudizio sul pacifismo, «mattia dell'Oriente e dell'Occidente». La pace non si costruisce coi buoni sentimenti, con le dichiarazioni del tenore di quelle espresse nel Congresso Mondiale della Pace, a Varsavia: indubitabili e buone a tutti gli usi. *Nisi Dominus aedificaverit domum*, la scelta pacifica rischia di essere ipocrisia, facilmente strumentalizzabile dall'uno o dall'altro blocco. Il lavoro di parroco gli

suggerisce una persuasiva similitudine, laddove nega oggi l'alternativa tra il bruscolo e la trave del vangelo di Matteo, e riscontra piuttosto la presenza di «due travi». Tutto il problema diventa allora non adagiarsi in una confortevole simmetria, o trovare un'equidistanza assolutoria, ma reperire una modalità d'impegno all'interno della concretezza storica che va individuata — questa sì — con rigore scientifico, con analitica freddezza. In altri termini, «uno deve incominciare a cavare la sua, se vuole aiutare l'altro a liberarsene»<sup>19</sup>.

I limiti concreti del rapporto possibile con la sinistra, cioè con il Partito comunista si riconfermano in uno scambio di lettere col direttore dell'«Unità», Davide Lajolo. In buona sostanza Lajolo propone, a difesa della pace, **10** stesso impegno unitario che già s'è realizzato per combattere la povertà ed **11** sottosviluppo meridionali. E un nodo assai delicato per don Primo, che si è sempre collocato a fianco, appunto, dei poveri (che sono altra cosa dei non-ricchi, come aveva da tempo precisato a proposito di quei molti desiderosi di un esagerato benessere e stimolati dall'invidia...). Per Lajolo, le cose sono semplici. Vuol favorire «l'incontro di uomini anche con diversa, contrastante a volte, ideologia politica e religiosa». Mazzolari, sulle colonne di «Adesso» alza il tono del discorso. Sì, «bisogna superare, a qualunque costo e nel più breve tempo possibile le disumane pregiudiziali che ci impediscono, adesso, di capirci, domani di stare insieme. C'è un linguaggio fazioso che va smesso da una parte e dall'altra, come indegno di uomini intelligenti e onesti e che mi sembra più micidiale dell'atomica». I discorsi corrono paralleli (come nel celeberrimo apologo giolittiano su Stato e Chiesa) e quindi non s'incontrano: Lajolo chiede al sacerdote una sorta di livello sinergico, che gli pare quel che davvero conta e che trascinerrebbe sotto un'egemonia di tipo politico. Mazzolari ha tuttavia una scala di valori, anzi una decisiva appartenenza che autorizza una severità di risposta: «i poveri non devono essere coinvolti nelle nostre meschine contese di parte, molto meno sacrificati dalle nostre vergognose mire egemoniche». La pace, come l'ordine, appaiono nella loro sostanza di fatti interiori, che un accordo pratico di basso opportunismo non può attingere. Lajolo allora tenta un estremo recupero, ma, da uomo di partito qual è, deve specificare «dalla nostra parte sta tutta la verità e nessuna sete di sfruttamento». Ma il fariseismo, magari obbligato, della dichiarazione si scontra con il tenace e pervasivo personalismo di cui «Adesso» è eco puntuale. Sulla premessa di Lajolo «il colloquio deve far posto all'adesione incondizionata o alla resa a discrezione». Mazzolari ha ben altri presupposti: «se non ci confessiamo vicendevolmente, se cerchiamo di "battere la colpa" solo sul petto dell'altro e non sul nostro, la guerra è già accesa», e il dialogo si arena, infatti, in attesa di temperie migliore<sup>20</sup>.

Mentre declina la prima stagione di «Adesso», don Primo convalida le sue ardue scelte. Bisogna «non... preparare né guadagnare la guerra», ma

«impedirli». Il conflitto va riconosciuto come «follia sterminatrice», e i grandi sistemi politici ed economici che si fronteggiano vanno concretamente misurati proprio in ordine a questo sempre possibile *suicidio d'Europa*. L'occidente, quindi, è tenuto «a risolvere con tutte le forze i problemi del comunismo (e non) a sterminare i comunisti». L'oriente commetterebbe un sacrilegio se usasse della speranza degli uomini «per far trionfare la Russia o la (sua) ideologia marxista». Questi di Mazzolari sono, davvero, *pensieri di pace*, mentre svaniscono le preoccupazioni movimentistiche e di schieramento. Tutta la dolente umanità cui si volge la sua vocazione sacerdotale lo impegna per un lungo processo di rigenerazione spirituale, ignaro di velleitarie facilonerie e capace di rinnovare la politica senza attendersi, illuministicamente, da una singola scelta di campo o da gesti esteriori il riconoscimento della comune condizione di «figlioli di pace»<sup>21</sup>.

(Testo della relazione svolta al convegno «Chiesa e mondo in Mazzolari», a Milano il 4 novembre 1990).

#### NOTE

- 1) Adesso, *pace crocefissa*, in «Adesso», 1.3.1949.
- 2) P. MAZZOLARI, *La Chiesa e l'Europa*, ivi, 1.9.1950.
- 3) Maprim, *La pace di Parigi*, ivi, 30.4.1949.
- 4) P. MAZZOLARI, *Spezzare la spirale della guerra*, ivi, 31.7.1949.
- 5) P. MAZZOLARI, *La Chiesa e l'Europa* cit.
- 6) P. MAZZOLARI, *Spezzare la spirale* cit.
- 7) P. MAZZOLARI, *Pace contro pace*, ivi, 15.4.1949.
- 8) P. MAZZOLARI, *Occhi spalancati*, ivi, 15.5.1949.
- 9) N. FABBRO, *Violenza e pazienza*, ivi, 31.5.1949.
- 10) S. BOLLI, *Perché l'Europa viva*, ivi, 1.3.1950.
- 11) S. BOLLI, *La bomba atomica e ogni arma sterminatrice fuori legge*, ivi, 1.7.1950.
- 12) P. MAZZOLARI, *Adesso o mai più. Lo sforzo cristiano per salvare la pace*, ivi, 13.9.1950.
- 13) P. MAZZOLARI, *Giovani coscienze cristiane di fronte alla possibile guerra*, ivi, 15.9.1950.
- 14) S. BOLLI, *Dall' obiezione di coscienza all'apertura di una corrente di resistenza evangelica alla guerra*, ivi, 1.10.1950.
- 15) *Lettera di Guido Miglioli*, ivi, 1.10.1950.
- 16) P. MAZZOLARI, *Quando comandano i generali*, ivi, 15.10.1950.
- 17) Adesso, *Cristiani al Congresso della pace*, ivi, 15.11.1950.
- 18) P. MAZZOLARI, *Pace e guerra*, ivi, 15.11.1950.
- 19) P. MAZZOLARI, *Il bruscolo e la trave*, ivi, 1.12.1950.
- 20) *Dibattito sulla pace tra un comunista, un democristiano e un sacerdote*, ivi, 15.12.1950.
- 21) Adesso, *Io penso pensieri di pace*, ivi, 1.2.1951.

## SILENZIO - PAROLA - CARITÀ NEL CARISMA PROFETICO DI MAZZOLARI

Il profeta «uomo della parola» è contemporaneamente «uomo del silenzio», uomo di contemplazione. «Chi vede il fratello vede Cristo: la Carità ha il volto del Signore».

di BATTISTA ANGELO PANSA\*

«Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi" (*Le. 24,37*)». Il saluto con il quale il Signore Risorto appare e si manifesta ai suoi risuona alle nostre orecchie e nel nostro cuore in questa sera, riuniti in assemblea eucaristica per continuare l'esperienza post-pasquale dei discepoli, gioiosi di riconoscerlo vivo e presente in mezzo a noi, ora come allora, «nello spezzare il pane». Il dono pasquale della «pace», come «pienezza della vita» ci è stato dato una volta per sempre, una volta per tutte, da Colui che, fattosi «vittima di espiazione per i nostri peccati: non solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (*1 Gv. 2,2*), ha abbattuto il muro di separazione e ha fatto dei due un popolo solo, distruggendo in se stesso l'inimicizia (*cf. Ef. 2,14-16*). Questo dono «della riconciliazione» e della pace, ci costituisce nella forza dello Spirito Santo «testimoni» del Regno (*cf. Le. 22,48; Atti 3,15*) nella storia degli uomini, collocati tra il «già» avvenuto e il «non ancora compiuto», nella realtà sacramentale della Chiesa, suo corpo, nella continua «fractio panis» al mondo, in attesa della sua venuta.

In questa nostra assemblea liturgica questa sera, nella luce del Signore Risorto, è presente e vivo, non solo nella memoria e nel cuore, ma nella comunione della fede, don Primo Mazzolari, testimone del Dio vivente tra i suoi fratelli, uomo di pace, fattosi anche egli «pane spezzato» per la vita del mondo, in unione a Cristo di cui fu ministro fedele, imitatore esemplare nel servizio alla mensa eucaristica e alla mensa dei poveri.

«Pace a voi» ci ha ripetuto questa sera il Signore Risorto; «pace a voi» ha ripetuto sovente don Primo in questa sua chiesa e ovunque, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, tutte le volte che insorgenti egoismi nazionalistici o culture della violenza, camuffati da ideologie di sicurezze nazionali o da falsi amori di patria hanno minacciato questo «bene universale, indivisibile:

Rettore dell'Istituto dell'Assunzione e direttore della Scuola di preparazione all'impegno sociale e politico di Roma.

dono e guadagno degli uomini di buona volontà». La sua chiara posizione a favore della pace, contro ogni cultura di guerra, ha una radice evangelica che fa di don Primo «un uomo di pace» che emerge al disopra di ogni polemica sui pacifismi veri e falsi. Il suo radicamento evangelico è totale: la pace è il frutto dell'amore universale cioè di quella *charitas* divina che sostanzia di sé tutta l'esistenza cristiana: «Nella verità del nuovo comandamento, commisurato sull'esempio di Cristo («come io ho amato voi») «tu non uccidere», non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere. Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricida, oltraggio a Dio e all'uomo... Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro *silenzio* o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire» (da «*Tu non uccidere*»).

«Pace a voi» dunque, fratelli carissimi. In questo 32° anniversario della morte di don Primo, sono commosso di essere qui, nei luoghi in cui questo prete è stato punto di riferimento ideale per tanti sacerdoti italiani, anche per quelli della mia generazione che non l'hanno conosciuto personalmente; noi l'abbiamo conosciuto solo attraverso i suoi scritti, le sue «omelie», le sue parole e i suoi silenzi, abbiamo ammirato il suo slancio coraggiosamente profetico e la sua umile, anche se sofferta, obbedienza alla Chiesa, che amò con tutto se stesso. Oggi vorrei soffermarmi su due aspetti della persona e dell'opera di don Primo: il suo servizio alla *Taróla* e il suo servizio alla *Carità*. Parola e Carità: due elementi fondanti l'esperienza cristiana e fra loro essenzialmente correlati: la «parola rivelatrice» svela in Cristo il mistero stesso di Dio come carità, agape: Dio è carità (*Gv. 4, 816*); esiste un rapporto intimo, essenziale fra «evangelizzazione e testimonianza della carità», come ha messo in evidenza di recente la Conferenza Episcopale Italiana negli orientamenti pastorali per gli anni 90 in cui l'evangelo, buona novella della misericordia di Dio per l'uomo, è definito in rapporto alla carità: è «l'evangelo della carità». La chiesa è chiamata a spezzare per il mondo «il pane della parola e della carità» (cfr. *CEI, Evangelizzazione e testimonianza della carità, 1990; n. 1.9.12*).

## **A servizio della parola**

Don Primo Mazzolari fu innanzitutto e per sempre profondamente ed essenzialmente «un prete» che concepì il suo ministero come servizio della Parola, in obbedienza totale e radicale al Vangelo. Le parole parlate e scritte di don Primo sono innumerevoli: omelie, lettere, articoli, saggi, opuscoli; ovunque si respira brezza evangelica, calore profetico, unzione spirituale «perché fu certo lo Spirito del Signore a consacrare e a inviare don Primo perché portasse ai poveri, a cui è indirizzato, il buon annuncio del Vangelo:

fu evangelica la sua voce, eco limpida della Voce di Gesù. Del Vangelo, così, don Primo portava tutte le note caratteristiche: il contatto col mondo, con le sue ingiustizie, le sue menzogne, le sue vanità chiaramente vedute, senza orpelli, ma guardate senza disprezzo e amarezza, col doloroso compatimento di chi non sa tacere perché ama». (*G. Lercaro, Don Primo Mazzolari e Padre Pio, La Locusta, Vicenza 1969; discorso a Bozzolo 1.III. 1969*).

Il servizio obbediente alla parola di Dio connota il ministero profetico ed, in questo senso, Mazzolari fu *prete-profeta*. E proprio del profeta la radicale ed incondizionata obbedienza della fede alla Parola, la sua totale sottomissione a Dio che si svela; a Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede, l'ossequio dell'intelligenza, (*cf. D.V.5*).

Il primato di Dio e l'assoluta priorità del suo Regno esercitano il dominio su tutta la persona di Don Primo: «Non ho padroni all'infuori di Dio. Ho promesso un giorno obbedienza al mio vescovo e solo lui può darmi dei comandi, mai però un comando che mi avvilisca davanti alla mia coscienza e al mio popolo».

Il carisma profetico di Mazzolari, che lo portò spesso ad essere scomodo, e pur sempre obbediente, nella Chiesa, fu riconosciuto da un uomo come Montini che, alla pari di Schuster, non ebbe sempre rapporti di serena stima verso il parroco di Bozzolo. Paolo VI ricevendo il 1° maggio 1970 i parrochiani di Bozzolo, Cicognara e Roncadello, fece questa serena ammissione, che suona come splendida e verace confessione: «C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo, non è vero gli ho voluto bene..., certo sapete anche voi *che passo aveva!* E non gli si poteva sempre tener dietro... Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi... E il destino dei profeti». (*G. Colombo, Ricordando G.B. Montini, Istituto Paolo VI, Brescia 1989, p. 40*).

La parola profetica che interpreta, trasfigura, consacra la storia umana è generata dallo Spirito, nasce dall'infinito silenzio nel quale Dio stesso pone le sue parole sulle labbra dell'uomo: c'è sempre un'epifania dell'eterno nel tempo che antecede a ogni articolarsi della parola dell'uomo nel fluire della storia; il profeta è colui che è posto in solitudine davanti all'epifania silenziosa del mistero di Dio, prima che esso si dispieghi nella storia e si incarni come verbo-parola.

*La parola profetica nasce dal Silenzio*, sgorga dalla contemplazione adorante del Dio misterioso e santo. Scrive D. Bonhoeffer «Ogni dottrina su Cristo inizia nel silenzio. Rimani in silenzio, poiché è l'assoluto (Kierkegaard)... Il silenzio della Chiesa è silenzio davanti alla Parola. Mentre annuncia la Parola, la chiesa in realtà si prostra in silenzio davanti all'inesprimibile: in silenzio prostrati davanti all'ineffabile (Cirillo di Alessandria). La parola detta è l'inesprimibile, questo «*aQOrjrov* è la Parola» (*Bonhoeffer, Crisologia, Queriniana, Brescia, 84, p. 5*).

Il profeta, *uomo della parola*, è contemporaneamente *uomo del silenzio*.

C'è un aspetto nella vita e nell'opera di Mazzolari, «uomo della parola» rimasto inesplorato, nell'ombra, ma che traspare dalle sue stesse parole: l'aspetto cioè di Mazzolari «uomo del silenzio», uomo di contemplazione. Se è vero che la parola è «la casa dell'essere» (Heidegger), l'autosvelamento dell'essere come verità è possibile solo nel silenzio, nella contemplazione, nella commozione estatica, nella poesia trasfigurante in cui, mediante l'amore, il Silenzio eterno di Dio prende carne nella persona di don Primo dalla quale nasce la parola ispirata, calda di amore e di passione, capace di suscitare emozioni, di evocare immagini di speranza, orizzonti capaci di significati umani: è una parola che invoca, provoca, denuncia, implora, comunica, dialoga, ama; è una parola piena di vita, che dice la vita perché nasce dall'essere. In un tempo in cui è sempre più unilaterale e unidimensionale l'uso della parola in funzione strumentale-informatica (è l'epoca della parola-memoria artificiale dei computers!) si percepisce sempre più il bisogno di «una parola che lasci parlare la vita», che dica la vita, che parli secondo verità: è la parola dei semplici, dei piccoli, dei poeti, *dei santi*, la parola «umana» che parla al cuore: «Sono un prete: ma sotto, senza sforzo, potete scorgere il contadino. Io sono più vostro che degli altri. Se mi guardate in faccia mi riconoscete subito per uno dei vostri; se mi stringete la mano non vi ingannate; se mi siedo al vostro focolare, non sono a prestito; se cammino per i campi, capite che ho l'odore della terra come voi, lo stesso occhio che accarezza un prato, un campo di grano, un filare, e fissa scorato un cielo che piove senza tregua o incendia le campagne, implacabile. Voi non ridete se il mio parlare sa di agreste ed ha una cadenza simile alla vostra quando vi provate a discorrere in lingua: voi non ridete della mia sagoma che sbanda come un carro usato troppo, perché siamo della stessa terra, perché veniamo dalla stessa fatica... (Il Vangelo del contadino).

E un parlare semplice, da contadino a contadino, che dice la vita, celebra la creazione.

Si direbbe che il poeta-contadino Mazzolari è una stessa cosa con il sacerdote-profeta Mazzolari: quest'unità profonda dell'anima del poeta-profeta ha i caratteri del monaco-contemplativo. «Campo è solo la terra che si lascia amare... Il campo è il luogo dove l'uomo si incontra con Dio; l'altare che l'uomo alza a ricordo: e Dio lo riveste di erbe, di fiori, di spighe», (da «Cara terra»).

Quest'attitudine contemplativa è il segreto della vita apostolica-attiva di don Primo, ne è la sorgente, l'anima, il grembo silenzioso da cui nasce la parola.

Il monaco-contemplativo della bassa padana che vive nella pieve «tra l'argine e il bosco» si lega così all'esperienza di Sorella Maria, nell'antico eremo francescano di Campello al Clitunno, nel cuore dell'Umbria.

Don Primo considera la sua parrocchia di Bozzolo «un eremo» al pari

di quello sul Clitunno. «... Da due Eremi il distacco costa meno nonostante essi siano popolarissimi», (lettera del 25.VI.54). Tra don Primo e Sorella Maria (che lo chiamava con il nome di Ignazio, «da cui traspare il vostro doppio carisma: pane e fuoco») si stabilisce dal 1925 un profondo sentire spirituale: don Primo vede nell'Eremo di Camoello il suo «tifugjLa», alle.«sotdLle» chiede sostegno nella preghiera, ma soprattutto egli è, in qualche modo, com-partecipe del loro carisma contemplativo.

C'è un'affinità profonda tra quanto scrive Sorella Maria nel 1942 «... io ho bisogno di più largo respiro. Per questo lasciai dopo 18 anni l'Istituto delle Francescane... da allora ricercando appassionatamente nell'Umbria tracce del Poverello...» e quanto scrive don Primo: «Perché la mia gioia, sia compiuta, ho bisogno di ritrovare un giorno certe larghe luminosità della mia piana, certe distese fiorite di lino e di trifoglio... il primo suono di campana dopo quattro anni di guerra, il fantastico plenilunio della vigilia di messa (da «Il Samaritano»).

In una lettera a don Primo, nell'ottobre 1948, Sorella Maria scrive: «Tutto qui possiede un carisma: l'altare, la chiesina, il silenzio, il sacrum facere, l'agape, la bellezza patetica di Madre Natura, l'accoglienza dell'ospite, la realtà della comunione fraterna...». La bellezza patetica di Madre Natura, altare silenzioso e gioioso della creazione al Creatore, prende voce di poesia e di contemplazione da don Primo: «Tutto mi porta, mi sostiene, m'incanta; tutto è per me, per la mia gioia che vive donando. I fiori di maggio, le carezze del vento, i profumi ch'esso porta, i colori che il sole ridesta, le nubi che corrono per il cielo, la pioggia e la tempesta, le audacie del genio e del santo, i sorrisi dei bambini... furon creati per la mia gioia» (da «Il Samaritano»).

Mi pare che non si comprenda don Primo Mazzolari «uomo della parola e della penna» senza capire l'uomo del silenzio e della contemplazione. Egli è consapevole che per dire l'evangelo c'è bisogno di una parola - viva - vera - capace di dare significato di libertà alle vicende degli uomini. «Qual'è la parola di cui ha particolarmente bisogno il Novecento?» si chiede Mazzolari («Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?» - La Locusta - Vicenza 1970, p. 32). E la domanda che sta oggi al cuore stesso della Chiesa italiana e della Chiesa europea di fronte alla necessità di una nuova evangelizzazione nella società occidentale secolarizzata e laica, opulenta e stanca, sazia e smarrita. Don Primo risponde «La parola che ci deve liberare dal regno dei servi e portare nel regno dei liberi figli di Dio» (ivi). Chiarissima è la diagnosi che egli fa del linguaggio della fede: di come innanzitutto non deve essere la parola e di come dunque non può più essere concepito il ministero della parola per l'uomo contemporaneo.

1 — Non può essere una parola generica, indeterminata, vaga come da tempo è il nostro linguaggio...

- 2 — Non può essere la ripresa di movimenti spirituali già chiusi.  
... Il «voltarsi indietro» non è evangelico. Il passato ci può servire di guida, ma non lo si ripete... La tradizione è vita che sale, non gesti o parole ripetute tal quale, quasi avessero un significato magico.
- 3 — Non dev'essere una parola esoterica, per questa o quella parte eletta, ma per tutti, particolarmente per i poveri...
- 4 — La Parola non deve aver nulla di panoramico o di programmatico come certi messaggi o manifesti» (*ivi*, pp. 33-36 *passim*).

Sarebbe interessante condurre un'accurata analisi, ma non è questa la sede, di queste intuizioni di Mazzolari circa gli aspetti negativi del linguaggio ecclesiastico spesso generico, ripetitivo, esoterico, programmatico, e confrontarlo con analisi e studi anche recenti in proposito. Positivamente la Parola che attende il nostro tempo è, secondo don Primo, una «parola *testimoniata*: una testimonianza non aggiunta, ma sgorgante dalla Parola stessa, e che sia esemplarità nella vita e offerta piena nella morte...».

Infine «la Parola dovrà avere un accento laico, perché la nuova cristianità non può essere che il frutto di una collaborazione leale tra il clero e il laicato, che si assume il compito di portare in tutta la vita tutto il Vangelo» (*ivi*, p. 37).

Ci sono qui le indicazioni teologico-pastorali che il concilio Vaticano II farà proprie circa il primato della Parola nella Chiesa (Dei Verbum), la comune missione del popolo di Dio (Lumen Gentium) e il dialogo con il mondo nella giustizia e nella carità (Gaudium et Spes). Solo un uomo del «silenzio» poteva essere un uomo della «Parola» come don Primo: solo un contemplativo poteva, quando fu privato della «parola e della penna» per ingiunzione da parte dell'autorità ecclesiastica (ciò avvenne a più riprese dal '51 al 1957), ritrovare la calma serenità interiore dello Spirito che lo porta a scrivere una luminosa pagina di libertà, di obbedienza e di amore per la Chiesa. Il card. Schuster gli aveva intimato di non collaborare più ad «Adesso», il quindicinale di impegno cristiano; questa è la reazione di don Primo: «Adesso è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno, ed io voglio rimanere nell'eterno. Mi distacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancora niente germoglia. Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è Grazia, anche il morire; tutto è testimonianza, anche il silenzio *soprattutto il silenzio*» (*lettera a Mons. Carcani, Vescovo di Cremona, del febbraio 1951*).

## A servizio della carità

Al centro dell'opera di don Primo c'è il suo grande impegno di carità a servizio della crescita umana e cristiana, soprattutto delle popolazioni rurali della bassa padana: il suo sostegno alla riforma agraria dei primi anni 50 traspare da numerosi scritti, dall'opuscolo «Ho visto il Delta» alla «Lettera

aperta ai vescovi della Val Padana» del 1958. Mazzolari denuncia la situazione in cui vive la gente della terra, formula anche linee di pensiero e di azione atte a superare il contrasto di interessi tra agrari reazionari e i «nuovi rivoluzionari» social-comunisti. Tuttavia, anche quando entra in questioni concrete, egli non è mai un «politico» nè tantomeno un «prete-politico»: egli è sempre un «prete-profeta della politica». Il suo approccio alla realtà socio-politica è sempre motivato da radici profondamente evangeliche, da criteri teologico-pastorali, dalla passione e dall'amore del pastore, da quella visione della politica che è espressione alta ed esigente della carità.

«Per questo l'amore dei poveri non ebbe mai in don Primo espressioni demagogiche; nè la sua parola pur così incisiva e penetrante acquistò mai toni tribunizi: era forte, era sincera, era ansiosa, era accorata, era, occorrendo, tassativa, ma era sempre evangelica». (*G. Lercaro ac. p. 13*).

La sua opera trae origine da una profonda visione teologica e cristologica della carità: questo quadro teologico profondamente coerente e unitario in cui antropologia cristiana, ecclesiologia, cristologia e teologia si fondono armonicamente, oggi ci è ancor più noto, a seguito della recentissima pubblicazione dell'inedito mazzoliano «La carità del papa» (*ed. Paoline 1991*).

Quest'opera che doveva esaltare il contributo del Vaticano, attraverso la P.O.A., alla ricostruzione dell'Italia negli anni post-bellici (1943-1953) è andata al di là delle stesse intenzioni del committente. «La sua esposizione — come afferma il vescovo Giovanni Marra nella prefazione — sembra un continuo inno alla carità, come storia vera della Chiesa; talvolta sembra assumere le caratteristiche di un trattato sulla teologia della carità, confrontando e coniugando insieme eventi drammatici e disumani, interventi pronti, coraggiosi e generosi, parabole e insegnamenti del Vangelo».

Sarebbe interessante delineare alcune suggestioni, atte a tratteggiare alcuni elementi per una teologia della carità, presenti nel pensiero di Mazzolari e ripresi dal magistero conciliare di Paolo VI e dalla chiesa post-conciliare.

Non è questa la sede per farlo; spero altri lo facciano: l'argomento è di tale importanza da richiedere lo sforzo e l'intelligenza di più persone e di più competenze. Mi limito qui a mettere in luce tre aspetti di tale tematica:

1) Nel pensiero di don Primo è centrale l'affermazione cristologica che sul volto del povero si svela misteriosamente il volto di Cristo: l'incarnazione del Verbo eterno nella storia, lo ha reso solidale con ogni uomo. «*La Carità ha il volto del Signore*»...

Cristo non muta e non muta la Grazia, ma gli uomini che Egli di continuo assume nel Mistero dell'incarnazione chiedono con voci nuove» (P. Mazzolari, *la carità del Papa...* p. 243). «Nessuno assomiglia a Gesù crocifisso quanto un vecchio e fedele contadino» (da «*Il Vangelo del contadino*») «Chi vede il fratello, vede Cristo, come chi vede il Pane. Perché Lui impresta ad ognuno, se noi lo vogliamo, i suoi occhi, le sue mani, i suoi piedi, il suo cuore...» (da «*La carità del papa*» p. 39).

Il radicamento cristologico della carità traspare incessantemente nell'opera di don Primo: il suo umanesimo è cristocentrico e teocentrico. La Chiesa del Concilio Vaticano II, rinnovando se stessa alla luce della divina rivelazione, ha impresso un impulso nuovo alla stessa riflessione teologica ricollocandovi al centro il mistero di Cristo e il mistero dell'uomo.

La centralità dell'amore per l'uomo è stato il filo conduttore della spiritualità del concilio e la parabola del Samaritano è stato il «paradigma» del nuovo dialogo tra la Chiesa e il mondo (*cf. Paolo VI, E.V. 456*).

Nonostante il pericolo di un'interpretazione riduttiva del cristianesimo a una sorta di umanesimo filantropico e, nonostante il sospetto e il pericolo di risolvere la trascendenza nell'immanenza dell'esperienza storica, Paolo VI nell'omelia conclusiva della IX sessione del Concilio affermava con coraggio: «Noi ricordiamo come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (*Mt. 25,40*), il Figlio dell'Uomo, e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo ravvisare il volto del Padre Celeste: — Chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre, — il nostro umanesimo si fa cristianesimo e il nostro cristianesimo si fa teocentrico, tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo» (*Paolo VI, Enchiridion Vaticanum, n. 457*). Il card. Lercaro commemorando a Bozzolo il 1 marzo 1969 don Mazzolari, rifacendosi alla straordinaria esperienza del concilio, affermava che in quei giorni «quanti ne avevano ascoltato la parola e condivisa l'ansia; quanti avevano fremuto e pianto di gioia al suono della Sua parola autenticamente evangelica, quante volte pensarono a lui (a don Primo): «Se fosse qui ora...» (*G. Lercaro, p.c.p. 31*).

2) La visione evangelica della vita fonda un umanesimo integrale e una visione globale dello sviluppo e della liberazione dell'uomo. E anche questo un tema dominante il pensiero di Mazzolari, tema anch'esso ampiamente ed organicamente sviluppato dal concilio Vaticano II e dal magistero pontificio di Paolo VI (*Populorum Progressio*) e di Giovanni Paolo II (*Laborem Exercens e Sollicitudo rei socialis*). In Mazzolari la centralità dell'uomo, di tutto l'uomo, creato a immagine di Dio e redento da Cristo, domina tutto il suo pensiero e la sua azione. «Non c'è salvezza morale e religiosa, che resista a lungo, quando viene battuto in pieno dalle più forti necessità materiali. Se all'uomo viene tolta la possibilità di vivere da uomo, invano si difende la coscienza e la fede. Qualcuno dirà: ma questo è freddo materialismo. No, gli rispondo tranquillamente, è semplice umanità e religione... Senza essere tutto l'uomo, l'uomo economico e l'uomo carnale concorrono a fare l'uomo... Chi vuol fare l'angelo dell'uomo, lo spinge piuttosto verso il regno della bestia. Il Vangelo è la parola di un Dio fatto carne» (*da «Il Vangelo del contadino»*).

C'è un umanesimo integrale in cui natura e grazia si fondono, in cui

storia e Regno si incontrano in una visione armonica e unitaria: «di fronte ad un mondo che vuole mangiare e godere senza sforzo ed arricchire in un'ora, senza badare come ci si arrivi...» don Primo richiamò fortemente la necessità di proporre «un uomo integrale con il suo fisico, con la sua mente, con il suo cuore, con la sua anima» (da «Il Vangelo del contadino»).

Eppure, nonostante questa chiara visione di umanesimo evangelicamente integrale, don Mazzolari godeva fama di latente o aperto filo-comunismo «che nessuno — come scrive egli stesso al cardinal Montini (21.01.1959) — ha mai potuto provare, perché smentito dai fatti. Fui condannato senza essere interrogato nè prima nè poi, sottobanco e senza termine».

Non solo non esisteva alcun modo di conciliare l'antropologia marxista e il materialismo storico con il pensiero di Mazzolari, ma, a distanza di anni, sono sempre più chiare le linee di quell'umanesimo integrale presente in Mazzolari e la sua meravigliosa consonanza con il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II circa il primato dell'uomo («Via a Cristo») sull'organizzazione economica e sociale, il primato dell'etica sul lavoro (cfr. *Laborem Exercens*). È interessante leggere in parallelo alcune pagine del testo Mazzolariano «Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?» e alcuni passi della *Populorum Progressio* di Paolo VI per notare questa consonanza antropologico-teologica circa la visione autenticamente cristiana della deliberazione dell'uomo e dello sviluppo integrale dei popoli.

«La salvezza dell'anima comprende e richiede la salvezza dell'uomo e del suo mondo» scrive don Mazzolari (o.c.p. 25). L'opera liberatrice del cristianesimo si articola a vari livelli: la liberazione dell'uomo da se stesso, la liberazione di una scienza che non è al servizio dell'uomo, da una economia materialista, dai folli sogni di grandezza, dal totalitarismo autoritario, dal mito dell'ordine che è piuttosto un disordine costituito, fino a raggiungere la piena liberazione in una coscienza capace di obbedire a Dio (cfr. *Mazzolari o.c. pp. 25-27*). Questa progressiva e armonica concezione, cristianamente autentica e integrale della liberazione, risuona in termini magistralmente incisivi, direi quasi incalzanti, nella *Populorum Progressio* che definisce lo sviluppo come il passaggio per *ciascuno* e per tutti da condizioni meno umane a condizioni più umane: «l'ascesa della miseria al possesso del necessario...» più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri... Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine e soprattutto: la fede dono di Dio... e l'unità nella carità del Cristo...» (*Paolo VI, Populorum Progressio, 21*).

3) L'azione di carità abbraccia nella sua dimensione più alta ed esigente la comunità degli uomini: diventa, carità-politica (cfr. *Paolo VI, Oct. Adv. n. 46; Giovanni Paolo II, Christifideles laici n. 42*).

L'azione di don Mazzolari in questo ambito non fu, come già ho detto

sopra, nè quella del «politico-clericale», nè quella di chi, anche nella Chiesa ha scelto «Il silenzio perfetto, attesa supina e paurosa senza rimorso... la tranquilla obesità di chi ha scaricato su chi sta in alto ogni ufficio» (*Inedito del '31, in Archivio privato di Mazzolari, Bozzolo, MN*).

Egli è anche qui semplicemente un «prete» che interviene sempre da prete, con la carica profetica di chi ha posto *tutto* sotto l'obbedienza e la fedeltà alla Parola di Dio. L'obbedienza alla Parola lo ha reso spesso «scomodo» perché tale parola non è riconducibile nè riducibile alla storia umana, nè ai progetti, nè alle ambizioni degli uomini. Il carisma profetico è affermazione del «di più» della Parola rispetto alla storia, del «di più» della fede rispetto alla politica. Tra profezia e politica esiste un rapporto di permanente conflitto: esso deriva dalla inadeguatezza di ogni realizzazione storica rispetto alle esigenze del Regno di Dio, esso implica la relativizzazione di ogni progetto umano in nome del veniente Regno; questa attesa del mondo futuro (riserva escatologica) pone il cristiano in posizione «scomoda» e «critica» nel mondo: contro ogni tentazione di considerare la storia il luogo della «compiutezza» anziché quello del «pellegrinaggio», il luogo dell'idolatria anziché soglia dell'eternità. La netta opposizione di Mazzolari ai totalitarismi che portano «all'allargamento del regno dei servi», ha la sua origine in questa chiara percezione della parola profetica sulla storia, della sua forza liberatrice da ogni forma di idolatria che porta l'uomo ad essere meno uomo. Anche nei confronti del comunismo-marxismo, da lui definito eresia parziale, la sua opposizione costante e intransigente, è sempre stata altra cosa rispetto all'anticomunismo borghese (cfr. *P. Scoppola e B. Zaccagnini, La testimonianza di don Mazzolari, ed. Cinque Lune, Roma 1976*).

Essa ha origine dalla coscienza evangelica che lo spinge a difendere la dignità dell'uomo da ogni forma di disumana espropriazione. E interessante, oltre che commovente, rileggere oggi, dopo il crollo dei miti ideologici, la lettera che don Primo scrisse all'amico cattolico Guido Migliori all'inizio degli anni 50, quando questi, per una battaglia di rinnovamento sociale si andava avvicinando a posizioni comuniste. «Tu vai senza una tua tenda, chiedendo posto sotto la tenda comunista. Invece io pianto la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per meschina concorrenza, ma per offrire un posto quando la desolazione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo».

Carissimi, abbiamo iniziato questa riflessione alla luce del Vangelo della «pace» e del «pane spezzato»: vorrei concludere ancora con le parole di don Primo, che con questa sua comunità parrocchiale ha condiviso «la parola e il pane».

La sua parola anche oggi, meglio della mia, ci illumina il mistero di Cristo: «Come ieri per la salvezza non contava il circonciso nè l'incirconciso, così oggi non conta l'uomo di destra, nè di sinistra, ma solo la nuova creatu-

ra: la quale lentamente e faticosamente sale una strada segnata dalle impronte di Colui, che arrivato in alto, si è lasciato inchiodare sulla Croce a braccia spalancate per dar la sua mano forata a tutti gli uomini e costruire il vero arco della pace». (*Conclusione di «Tra l'argine e il bosco»*).

*(Omelia pronunciata durante la S. Messa nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, a celebrazione del XXXII anniversario della morte di don Primo, il 14 aprile 1991).*

## RIMPIANTO PER FRANCO MOLINARI

Ci ha lasciato come testamento un modello esemplare  
di fede, di vita e di studio

*«Preziosa agli occhi del Signore  
è la morte dei giusti»  
(Sai. 115,15)*

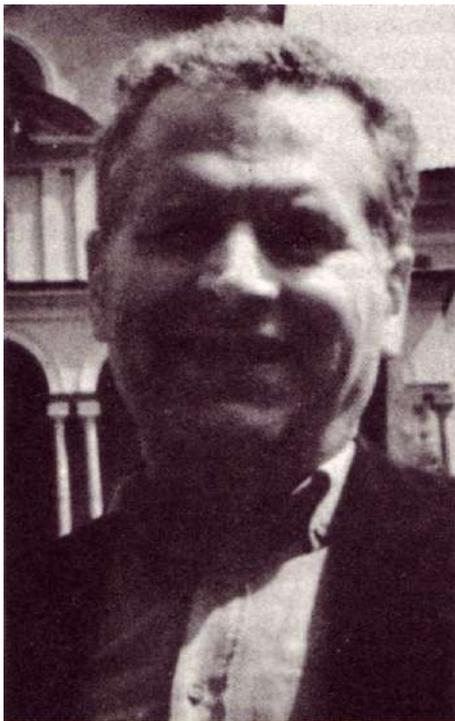
Don Franco Molinari si è spento nell'ospedale cittadino di Piacenza sabato sera 27 aprile.

Ordinato sacerdote nel 1951, si laureò in Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana nel 1956.

Fu libero docente nella stessa disciplina presso l'Università di Stato nell'ottobre 1969, e in seguito professore di Storia Moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del S. Cuore (sede di Brescia) e dell'Università Cattolica di Milano. Fu membro del comitato scientifico della rivista «Fonti e documenti», del «Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia», della «Rivista di letteratura e storia ecclesiastica», e condirettore di «Memorie bresciane».

Ha collaborato a: «Il Resto del Carlino», «Il Corriere della Sera», «Il Giornale di Brescia», «Il Sabato», «Jesus», «Presbiteri», oltre che «Humanitas», «La Scuola Cattolica», «Studium», «Ricerche di storia sociale e religiosa», «La Civiltà Cattolica», ecc. Membro dell'Accademia di S. Carlo e socio attivo della Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi, ha collaborato all'edizione tedesca e alla versione italiana della «Storia della Chiesa» diretta da H. Jedin e ha curato l'aggiornamento di «Riforma e Controriforma», ed. Marietti, Torino 1970.

La sua ricca produzione di 170 titoli si divide in due gruppi: scientifico e divulgativo.



I suoi centri d'interesse scientifico si polarizzano intorno a quattro temi principali: Riforma Cattolica, Risorgimento, Modernismo e Fascismo.

Intensi studi ha dedicato a Giovanni XXIII e Paolo VI.

Il filone delle pubblicazioni divulgative comprende i temi più vivi e discussi della Chiesa moderna e contemporanea, i cosiddetti tabù storiografici, brillanti esposizioni di catechesi e figure della Santità Bresciana: S. Maria Crocifissa, p. Giovanni Piamarta, don Arcangelo Tadini.

Mi rivedo quel mattino del 30 aprile, al funerale di Don Franco, che fu certamente un'apoteosi del «servo buono e fedele» per la testimonianza unanime di una folla di preti concelebranti, di religiosi, *di popolo in quel Duomo di Piacenza*; quando stava uscendo la Bara, volli anch'io avvicinarmi *per toccarla, come per dargli il saluto fraterno, l'ultimo.*

*Gli avevo telefonato più volte, anche prima di Pasqua*, per scambiare un saluto; ma soprattutto mi stava a cuore di informarlo sull'uscita nelle librerie della sua ultima, preziosa fatica: «La carità del Papa». Ma non ebbi mai il piacere di sentirlo.

Così mi giunse inattesa la notizia del suo decesso, appresa dal giornale.

Sono andato a riprendere in mano la sua prima lettera, 28 aprile '74, che ho, per caso, ritrovato nel volume «I tabù della storia della Chiesa Moderna» che mi deve aver consegnato nel primo incontro a Roncadello, dove ero parroco, il Martedì Santo '74. La sua dedica: «A don Pierino P. con sincero affetto e nella comune ammirazione verso don Primo Mazzolari - 8 aprile 1974 - don Franco».

E la lettera: «Caro don Piero, sono quel prete che è passato da Lei con don Leandro Rossi il Martedì Santo. Come le dissi, una delle prime tesi la darò sulle prediche inedite di don Mazzolari, che Lei mi ha mostrato.

Confido molto che lei aiuterà gli eventuali laureandi, che le manderò. Le sarei grato anche se volesse indicare altri temi di tesi su don Mazzolari. Penso che una decina di argomenti si potrebbero estrarre da "Adesso".

Ho visto che il contatto con don Mazzolari può fare molto bene ai giovani, che trovano in Lui il Vangelo di cui hanno sete... Suo don Franco Molinari».

E da allora, quanta collaborazione tra noi!

Sedici tesi di laurea sul Personaggio Mazzolari e il suo Messaggio non sono poche: e tutte fatte con competenza, con interesse di ricerca, con equilibrato senso della misura, senza enfatismi o fanatismo alcuno.

Grazie, Don Franco, del bene che ci hai voluto e che ci hai fatto, che hai voluto e fatto alla FONDAZIONE con la tua intelligente e operosa collaborazione.

Chi potrà sostituirti, prendendo il tuo posto e continuando il tuo lavoro?

In spe, contra spem! E allora, continua ad aiutarci tutti. Abbiamo ancora tanto bisogno di Te.

PIERO PIAZZA

A due mesi dalla morte così prematura, noi diciamo, sono andato pellegrino al piccolo cimitero rurale di Vigolzone per pregare sulla tomba dell'amico Don Franco Molinari.

E ho ritrovato intatta la memoria di quel sabato sera, 27 aprile, quando nel reparto di rianimazione dell'ospedale cittadino di Piacenza il grappolo della sua vita, maturo e saturo al punto giusto, era colto dalla mano del Padre: nella liturgia vespertina della quinta domenica di Pasqua il vangelo discorreva dell'immagine della vite e dei tralci: un'immagine casalinga per un piacentino, che, per tutta la vita non aveva fatto altro che offrire il vino schietto della verità. A tutti, come professore e come prete.

Scrivono Vittorio Messori: «Alla domenica, a Piacenza, dice tre messe, confessa e poi si sposta a quello che chiama "il bar dei mangiapreti" dove lo aspettano, con impazienza affettuosa, i suoi amici anticlericali, specie l'anarchico Giacomo. E con loro tenta di praticare quello che ci pare si chiamasse una volta "apostolato": accanto al lavoro scientifico, non dimentica mai la dimensione pastorale».

La commossa testimonianza dell'amico monsignor Antonio Fappani, con il quale Molinari ha collaborato in memorabili edizioni (*Giovanni Battista Montini giovane, 1897-1944*, e *Chiesa e Repubblica di Salò*, pubblicati da Marietti di Torino) ridisegna un itinerario che si snoda tra Brescia e Piacenza con inevitabili soste prolungate a Cremona e frequenti visite a Bozzolo.

Al centro la intemerata presenza di don Primo Mazzolari, al quale Molinari si è accostato con affetto filiale, più da prete che da storico, riuscendo, però, a rendergli testimonianza indiscutibile in due opere fondamentali: *La più bella avventura e le sue «disavventure» 50 anni dopo* (1984) e *La carità del Papa* (1991). Il primo e l'ultimo dei messaggi sconvolgenti di Mazzolari, tra i quali «qualcuno potrebbe scorgere una frattura», mentre in realtà sono il principio e la fine di una «confessione» unitaria: l'obbedienza in piedi alla Chiesa. Scrivono Rosario Esposito: «Don Franco non aveva nè la tempra nè lo stile di don Primo. Si trattava di due "vocazioni" molto diverse. E credo di non tradire i fatti se affermo che nelle scaturigini e nelle finalità siamo di fronte a due anime gemelle» (*Vita Pastorale*, 6/1991, p. 14).

L'uno e l'altro «obbedientissimi in Cristo». Con inenarrabili sofferenze personali e comunitarie. Molinari ha imparato l'obbedienza da giovanissimo. Confidava a Vittorio Messori: «Mi sono fatto storico perché, a differenza di don Milani, sono convinto che l'obbedienza sia ancora una virtù. Contavo di far altro, ma il mio vescovo mi mandò a studiare a Roma una discipli-

na alla quale non avevo mai pensato, che forse credevo di non amare. Andai e intanto (un po' abusivamente) seguivo dei corsi di giornalismo, sempre per questa mia convinzione della necessità di divulgare. Ringrazio comunque l'obbedienza: se non avessi affrontato lo studio della vicenda cristiana, non sarei così innamorato della mia condizione di credente e di prete. Non sarei, cioè, così convinto che questo Dio, che sa scrivere, dritto sulle righe storte, è il Dio vero».

*Scrivere dritto sulle righe storte*: è il fuoco del mistero della storia della Chiesa, alla quale Molinari ha dedicato tutta la vita di studioso accademico, con oltre duecento pubblicazioni, e scientifico, e di divulgatore amato da una interminabile schiera di pubblico, che ha dimostrato di credere alla sua apologetica. Nella *Premessa* a uno dei libri più diffusi *«I peccati di papa Giovanni»* (Marietti, Torino 1975), egli scrive: «La lettura di queste pagine, scritte senza condizionamento apologetico, aiuteranno forse i cristiani ad amare la Chiesa nella sua realtà umano-divina» e cita un lucido aforisma del domenicano Meerssemann: «Lo storico credente non prova il bisogno di tacere e di *gmtrikmìehcunc*, perché come si legge nel libro di Giobbe: "Idolo non ha bisogno delle nostre menzogne" (i3,71)».

«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At., 4, 20). Il grido degli apostoli Pietro e Giovanni che con franchezza rispondono al sinedrio di Gerusalemme continua nei secoli sulla bocca e sotto la penna di altri testimoni, come Mazzolari e Molinari, ambedue sottoposti a censura, con continui sospetti in patria e fuori, alla fine dissolti. Molinari era da poco canonico della basilica di Sant'Antonio in Piacenza: quasi una riparazione al prolungato silenzio sulle doti pastorali e sui meriti accademici.

Ha detto il suo vescovo, Antonio Mazza, nella liturgia funeraria celebrata in cattedrale: «Parafrasando un suo scritto... dico che il nome grande di mons. Molinari non sarà legato ai numerosi suoi libri, ed alle migliaia dei suoi articoli, ma ai tesori della sua carità, che lo portava a vedere in ogni uomo un fratello... A che serve la esistenza umana, diceva, se non per donarla ai fratelli? Questo egli ha fatto e ha insegnato. Ha amato la Chiesa, sempre, anche nei momenti di sofferenza». I quali non furono pochi, specialmente quando, nella sua bruciante carità, tentò di accreditare una possibile «conversione» della Massoneria (Cfr. *La Massoneria, cattedrale laica della fraternità*, Brescia 1981).

Questa comune vocazione alla sofferenza non solo per la Chiesa ma anche da parte della Chiesa, è stata la chiave segreta dell'amicizia «ultra mortem» tra Mazzolari e Molinari. Era inevitabile, ed è accaduto, che Franco Molinari, attento osservatore del panorama politico-ecclesiale italiano del nostro secolo, incontrasse la figura emblematica di don Primo Mazzolari in occasione del cinquantesimo di pubblicazione de *La più bella avventura* (1934) del «libro più suo» (Carlo Bo), edito a Brescia da Vittorio Gatti, un

umile ma coraggioso stampatore, carico di figli e di buone speranze. Il testo di Molinari sarebbe piaciuto anche al compianto don Carlo Bello, inducendolo a integrare doviziosamente i suoi giudizi sull'uomo, sul prete e sullo scrittore Mazzolari, con le nuove luci accese dalle lettere che la Fondazione «Don Primo Mazzolari» ha messo tra le mani di Molinari per la redazione della appassionata e rigorosa opera di ricostruzione delle «disavventure» accadute al primo libro mazzolariano giudicato improvvidamente «inopportuno».

Sulla stessa linea di frontiera *La carità del Papa, che «ci restituisce il vero volto di chi con entusiasmo e passione si mette sulle tracce della bontà papale: la soccorrevole pietà del Padre genera la speranza dell'uomo, anche quando le gocce della pietà benefica sono sproporzionate rispetto all'infinito mare del dolore* (p. 28).

Un filo rosso continuo lega le due opere: la carità del Padre che accoglie il prodigo ne *La più bella avventura*, e soccorre tutti i figli dispersi ne *La carità del Papa*.

Studioso convinto della centralità di Mazzolari nella complessa vicenda della Chiesa in Italia tra il Concordato del 1929 e il Concilio Vaticano II (trent'anni indimenticabili e decisivi per la corretta lettura delle sue opere) Molinari ha accolto con gioiosa prontezza il fiducioso invito della Fondazione di far parte del suo Comitato scientifico, a cui si devono le meritorie iniziative degli ultimi anni.

E già stato ricordato che tra i cinquecento giovani studenti dell'Università cattolica del S. Cuore di Milano, che si sono laureati con lui, sedici sono stati coraggiosamente avviati alla ricerca scientifica sui testi inediti di don Mazzolari: testi che arricchiscono egregiamente la letteratura mazzolariana con nuove testimonianze rimaste inedite, e che probabilmente non sarebbero mai venute alla luce e valorizzate a livello accademico senza il suo determinante intervento.

Scrittore infaticabile, ha rievocato la vita e le opere di Mazzolari in innumerevoli scritti occasionali, poi felicemente raccolti in un fascicolo della rivista *Palestra del clero*, che ebbe forti consensi di molti lettori attenti ai «segni dei tempi» («Anche *Palestra* si è convertita!»), ma anche aspri dissensi da parte di chi non vede che «il pessimismo è il meno cristiano di tutti i peccati in quanto nega praticamente Cristo Risorto» (*I peccati di papa Giovanni*, P- 7).

Ma ciò che più conta è il modello di vita e di studio che Molinari lascia come testamento ai cristiani del nostro tempo, in particolare ai giovani studiosi. Il modello della inesauribile disponibilità a farsi *samaritano* pietoso su tutte le strade della vita. Scrive ancora Vittorio Messori: «Tra i suoi difetti più gravi c'è il non sapere dire di no, soprattutto ai giornalisti che lo assediavano per articoli e interventi vari. Qualcuno lo critica per questo, ma lui ha

elaborato una sua «teologia della divulgazione»: è infatti convinto che i «sapianti» dovranno rendere conto, nel giorno del Giudizio, se non avranno cercato di fare partecipi tutti i fratelli di ciò che è stato loro concesso di imparare» (*Mille e una ragione per credere*, Presentazione, p. 5).

La cultura, come olio e vino sulle ferite dell'uomo d'oggi. Una passione d'amore per le povertà del nostro tempo.

CARLO PEDRETTI

**«CI SPRONAVA  
IN NOME DI DON PRIMO»**

Testimonianza del Dott. SILVANO CAVALLERI, letta durante la Concelebrazione in suffragio di Don Franco, il 15 Giugno nella Chiesa di S. Pietro a Bozzolo.

Dispiaciuto di essere impedito a partecipare a questo incontro, la prego di accogliere questo scritto come modesta ma sentita testimonianza alla figura del caro professore Don Franco Molinari.

Ho avuto la bella avventura di incontrare Don Franco nel 1978, di accompagnarli con lui per buona parte della mia formazione universitaria e di essere stato da Lui introdotto e guidato nello studio della Persona e dell'opera di Don Mazzolari: un duplice incontro che ha inciso profondamente sulla mia formazione culturale e umana.

Ho conosciuto Don Franco come storico autorevole, come divulgatore fervido, come docente appassionato e coinvolgente; di Lui serbo nel cuore il largo sorriso e quell'umiltà candida con cui scendeva sul piano del discente, quasi prendendone il posto, in atteggiamento di paziente ascolto e di amabile dialogo. In questo mirabile scambio di ruoli, ti comunicava un messaggio di positività e ti motivava a crescere nell'impegno.

Durante le lunghe e frequenti sedute in cui gli presentavo gli elaborati della tesi su Don Mazzolari, ho trovato in lui un ascoltatore attento e appassionato: appuntava, forzando la sua debole vista, i passaggi salienti su dei foglietti, che poi riponeva scrupolosamente nella tasca della giacca; mi interrompeva con la curiosità di un neofita ad ogni informazione su Don Primo che gli era sconosciuta; consigliava con discrezione; concludeva (come faceva

con i suoi allievi) con un convinto e convincente «bravo! hai fatto un buon lavoro» che costituiva il miglior viatico per le fatiche che si dovevano affrontare successivamente.

Ho riconosciuto in questa sua disponibilità anche un suo modo di essere sacerdote. Negli anni successivi i contatti si sono fatti più radi; però, in occasione di incontri su Don Mazzolari, era Lui il primo a farsi vivo: «Don Piazza ci chiama; andiamo a rendere testimonianza a Don Primo». Erano momenti di festa!...

Non so trovare le parole per esprimere a Don Franco la mia gratitudine. Lascia un'eredità spirituale grande, a cui, seppur indegnamente, anche noi allievi sentiamo di dover attingere; in ciò convinti che l'impegno, sia pure costoso, è vivificante e non può che renderci migliori.

## **Un altro amico ci ha lasciato**

### **LA SCOMPARSA DI ABELE GARDANI**

Un altro caro amico ci ha lasciato, dopo un lungo periodo di salute malferma, il 21 maggio scorso.

Ha sempre voluto bene a Don Primo, che non ebbe modo di conoscere nella sua infanzia, come parroco di Cicognara: ma ne fu sempre attratto, fin dalla giovinezza. Fu organizzatore di gruppi giovanili subito dopo la Liberazione, per seguire gli spostamenti di Mazzolari nei periodi elettorali.

A Cicognara ci teneva a esserne un po' il portabandiera, e vantava per sè il «privilegio» di essere stato uno dei tre presenti in Clinica di S. Camillo a Cremona a vegliare il trapasso di Don Primo la notte del 12 aprile 1959, e a prelevare la Giuseppina dalla casa che l'ospitava in quelle ore per portarla accanto al Fratello appena spirato.

Fu promotore del Comitato Cicognarese per le Onoranze a Don Mazzolari, che i primi anni organizzò varie iniziative e incontri, fino alla erezione e inaugurazione della stele-monumento posto sul piazzale della Chiesa. Poi, in qualità di Consigliere del Comune di Viadana, ebbe modo di sollecitare l'intitolazione della piazza principale di Cicognara a Don Mazzolari.

Fu un ambito premio per lui l'aver potuto essere nel numero dei partecipanti all'udienza privata in Vaticano che Paolo VI concesse a Giuseppina Mazzolari e agli amici bozzolesi il 19 ottobre 1966, e ne andava orgoglioso.

Poi, ragioni di salute e altri impegni rallentarono il ritmo delle sue iniziative, anche perché, nel frattempo, s'era costituito ufficialmente con atto notarile il «Centro Culturale Don Primo Mazzolari» di Cicognara-Viadana, con nuovi dirigenti e nuovi orientamenti.

La Fondazione di Bozzolo lo annovera nel numero eletto dei suoi Benemeriti e indimenticabili Amici, ne assicura il suffragio, ne onora la memoria.

Rinnoviamo le più vive condoglianze alla Signora Maestra Zemira, ai Figli e a tutti i Familiari.



*Udienza di Paolo VI° a Giuseppina Mazzolari e amici bozzolesi. Abele Gardani è il terzo da sinistra.*

27 Maggio 1954 - 23 Giugno 1991

## QUEL BALCONE DELLA TORRE DELL'OROLOGIO IN PIAZZA DELLE ERBE A MANTOVA

Nella recente, indimenticabile visita pastorale di Papa Giovanni Paolo II a Mantova, ricca di tanti incontri e appuntamenti di popolo festante e commosso, quello dell'«Angelus» dal Balcone della Torre del Palazzo della Regione in Piazza Erbe a mezzogiorno di domenica 23 giugno fu certamente significativo, e non solo per i Mantovani. Lì anche il saluto ufficiale di benvenuto al Papa, rivoltogli con molto calore dal primo cittadino, il Sindaco avv. Sergio Genovesi, che concludeva sottolineando la necessità di collaborare per la promozione umana, e ricordando «i nostri pionieri, oltre a S. Luigi, mons. Luigi Martini, mons. Arrigo Mazzali, Vittorina Gementi, e quella «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» che fu Don Primo Mazzolari».

Grazie, signor Sindaco!

Mentre stavo assistendo davanti alla TV all'Angelus del Papa a Mantova, la mia memoria corse indietro di qualche mese, cioè ai primi di gennaio di quest'anno, quando nello spoglio di certe carte mazzolariane, mi capitò tra mano una lettera su carta intestata Augusto Chiericati, vicolo Dogane, 8, Mantova, data 28.5.54, che mi aveva incuriosito assai.

Era un cordiale «elogio» a Don Primo per un suo intervento a Mantova con una predica certamente, che gli era piaciuta.

Ecco il testo della lettera:

*Bozzolo*

«Rev. Monsignor Mazzolari

*Lei à vinto ieri sera una bella battaglia che nella Mantova nostra resterà memorabile. Fu uno spettacolo superbo di risveglio al bene e alla meditazione. I commenti fra l'opposta sponda erano concordi nel riconoscere il grande ascendente che esercita il nome del grande onesto Sacerdote.*

*Sono stato felice di averlo ascoltato.*

*E stato un vero trionfo per la Chiesa, per lei personalmente e per la distensione tanto necessaria onde superare la frattura.*

*Cordiali ossequi.*

*dev. Augusto Chiericati»*



Di che si trattava? A cosa si faceva riferimento? Non sapevo, nè era facile saperlo. E allora mi presi l'elenco telefonico di Mantova per fare ricerca di questo Chiericati, o chi per esso. E giunsi a qualche riferimento ben preciso.

Dopo quella telefonata, a distanza di quindici giorni, ricevetti una gentile lettera in data 17.1.91, con note ben circostanziate sul Chiericati e con fotocopia di pagina della Gazzetta di Mantova del 28 maggio 1954: FOLLA DI FEDELI IN PIAZZA DELLE ERBE + La Manifestazione Mariana - Don Primo Mazzolari ha pronunciato il discorso celebrativo, presenti i Vescovi mons. Menna e mons. Poma.

«Ieri sera (Giovedì dell'Ascensione) in Piazza Erbe la grande manifestazione mariana, alla quale hanno partecipato tutte le parrocchie cittadine, ha richiamato una enorme folla di fedeli. La statua dell'Immacolata sulla Torre della Regione per la prima volta era illuminata da un fascio di luce... Alle 21 sono giunti a piedi tra due fitte ali di popolo il Vescovo mons. Menna e il coadiutore mons. Poma, che subito si sono recati agli inginocchiati preparati di fronte all'Immagine. Attorno ai due Prelati era il clero cittadino, le rappresentanze degli istituti religiosi e la moltitudine dei fedeli.

Dal balcone della Torre il rev. Don Strazzi ha dato inizio alla recita del Rosario intercalato a ogni decina dalle strofe dell'Ave Maria di Lourdes; poi il canto delle Litanie... e successivamente la Cappella musicale del Seminario ha eseguito un inno corale in onore di Maria Santissima.

Ha quindi preso la parola il rev. don Primo Mazzolari. Egli ha esordito esprimendo la sua commozione nel constatare la larga partecipazione del popolo mantovano alla manifestazione indetta dalle Donne Cattoliche nel quadro delle celebrazioni per l'Anno Mariano.

L'oratore, dopo aver ricordato le tradizioni cristiane della terra mantovana, ha detto che l'antica Immagine collocata sulla Torre della Regione da nostri lontani progenitori, nel corso di questi quattro secoli, ha vegliato sulla città in ore liete e tristi, rappresentando il congiungimento meraviglioso tra la caducità della vita terrena e la soprannaturale eternità di quella spirituale.

"Mani gentili — egli ha detto — hanno coronato in questa Immagine il ricordo vivo di una tradizione che tutti abbiamo nel cuore. Questa Immagine — tanto cara ai mantovani, anche se da molti ignorata — in un lontano mattino di dicembre ha visto i Martiri di Belfiore, che andavano a morire per la libertà".

Don Mazzolari ha quindi aggiunto che la luce di cui per la prima volta è stata circondata l'Immagine, vuol essere l'espressione della coscienza umana e cristiana per gli uomini, segno di fiducia verso la compagna che la Provvidenza ha messo al loro fianco; per le donne, simbolo di tutte le virtù, ed in particolare di onestà, di fedeltà, di dignità.

Concludendo, l'oratore ha definito la Madonna Regina della Pace, ed ha auspicato che anche nella nostra cittadinanza mantovana l'Immagine della Torre dell'Orologio sia sempre motivo di fraterno incontro di tutti i cuori, nella serena concordia tanto necessaria all'umanità».

Fin qui la «cronaca» della Gazzetta di Mantova.

Ma valeva la pena di andare a ricercare l'altra «cronaca» ancora più circostanziata sul settimanale diocesano di Mantova LA CITTADDELLA. Era intitolata: «IN PIAZZA DELLE ERBE A MANTOVA L'INTERA CITTADINANZA INVOCA LA MADONNA».

Non farò altri riferimenti citando quella «cronaca», perché ora c'è di più.

Ecco: da LA CITTADDELLA Anno 47 - N. 27 - Domenica 7 luglio 1991 - pag. 3 leggiamo un interessante articolo a firma di don Stefano Siliberti:

«Quando il parroco di Bozzolo parlò dal balcone della Torre dell'Orologio» **DA DON MAZZOLARI A PAPA WOJTYLA.**

«Il tempo di Dio — qui rappresentato dall'Immagine dell'Immacolata — non blocca i tempi dell'uomo — simboleggiati dall'Orologio — ma addita loro i traguardi più validi e definitivi».

Tra l'altro, don Stefano mette in viva luce la «mantovanità» di Mazzolari, che ebbe a scrivere nella lettera 21.1.1959 al card. Montini affermazioni dure ma assai vere: «Mantova è a due passi da Bozzolo e mons. Poma sa quali servizi ho reso alla sua diocesi in tempi calamitosi, testimoniando con non lieve rischio sulle piazze più comuniste, difendendo principi, istituzioni e uomini nostri».

Ci complimentiamo con l'iniziativa presa da LA CITTADDELLA e con don Stefano Siliberti, in particolare, per aver saputo «tirare le fila» di fatti che sono «in benedizione» nella STORIA di ieri, di oggi, di domani.

**MOSTRA DI UGO ARCARI:**  
**ARTE CHE SCATURISCE DA LEGNI E RADICI**

Abbiamo ospitato con vivo piacere in tutto il mese di giugno una «mostra» singolare, più unica che rara, di oggetti lignei, già relitti sugli arenili del mare o dei fiumi, che la passione dell'artista va a recuperare per lavorarli e trasformarli in oggetti d'arte.

L'artista è Ugo Arcari, nato a Isola Dovarese (Cremona) nel 1926 e residente con la sua famiglia a Remedello Sopra (Brescia). Ora, pensionato, ha tempo e spazio per riempire di interesse e di originalità le sue giornate.

La mostra, che avrebbe meritato certamente maggior numero di visitatori (anche se l'affluenza fu metodica e costante, e pure di persone che giunsero alla Fondazione da lontano), è stata commentata a Telepadana dal Prof. Sandro Talamazzini, e con intervista all'Autore da parte del prof. Chiodi, del Comitato Scientifico della Fondazione; e da don Carlo Pedretti su «La Vita Cattolica» del 30.6, pag. 21; e da don Stefano Siliberti su «La Cittadella» del 7.7, pag. 19.

Citiamo Carlo Pedretti da «Vita Cattolica» di Cremona:

«Ugo Arcari... ha sempre avuto fin da fanciullo occhi per vedere le magiche forme artistiche che si celano e si rivelano nella povertà di questo materiale naturale. La sua fantasia è affascinata da radici contorte, rami spezzati, ceppi scavati, da cui ricava le sue splendide composizioni di ampio respiro, nei quali canta in prevalenza i misteri della fede cristiana».

E citiamo don Stefano Siliberti da «La Cittadella» di Mantova:

«Su una delle pareti del grande atrio d'ingresso alla Fondazione dove è allestita la mostra si legge il poetico fraseggio del credente Don Primo, che in tutto coglie una scintilla divina: "La primavera comincia col primo fiore - la notte con la prima stella - il fiume con la prima goccia d'acqua". Potremmo convertire quest'ultima frase, applicandola ad Arcari: "la sua arte comincia con legni o radici di alberi" travolti e trascinati dalle correnti d'acqua, da tante gocce d'acqua, divenute impetuose e capaci di dare una qualche forma. Arcari ha fatto sprigionare dalla sua anima ispirata, l'anima già tracciata dentro questi legni cotti e lavorati dalla salsedine marina, il mistero che dentro la creazione è pur sempre agitato dallo Spirito di sempre».

Auguriamo all'artista Ugo Arcari che il «Messaggio» che con questa sua arte semplice e straordinaria vuol dare a tutti (perché tale è l'intenzione che domina le sue iniziative: dire a tutti che siamo di Dio e dobbiamo riconoscere la sua Presenza in tutto e in tutti) abbia a raggiungere degni risultati.

8 LUGLIO 1991

Una telefonata inattesa dal caro amico don Battista Pansa, e subito dopo il telefax relativo: mi comunica la impensata e insperata notizia che gli organi competenti dell'Assessorato Anagrafe-Stato Civile-Toponomastica del Comune di Roma ha approvato la proposta di **INTITOLARE UNA STRADA A DON PRIMO MAZZOLARE**

Eccone il testo comunicato:

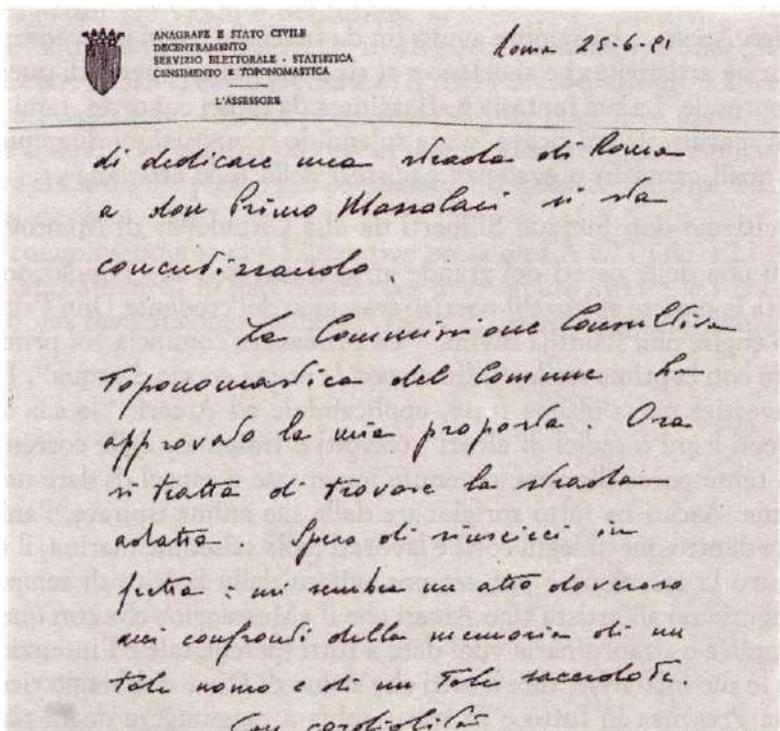
Roma 25-6-91

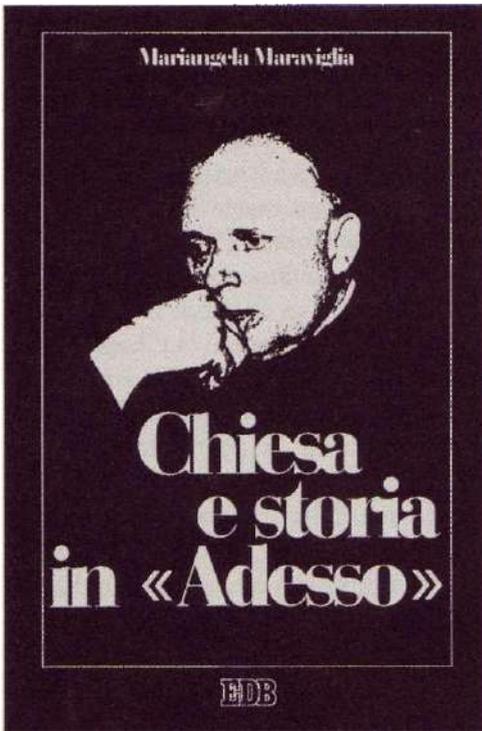
la nostra idea di dedicare una strada di Roma a don Primo Mazzolari si sta concretizzando.

La Commissione Consultiva Toponomastica del Comune di Roma ha approvato la mia proposta. Ora si tratta di trovare la strada adatta. Spero di riuscirci in fretta: mi sembra un atto doveroso nei confronti della memoria di un tale uomo e di un tale sacerdote.

Con cordialità

L'Assessore





MARIANGELA MARAVIGLIA,  
*Chiesa e storia in «Adesso»*,  
 Edizioni Dehoniane,  
 Bologna, 1991,  
 pp. 256, L. 18.000

Ci complimentiamo con la Prof.ssa Dott.ssa Mariangela Maraviglia per aver coronato la sua fatica letteraria con la pubblicazione presso le Edizioni Dehoniane di Bologna di **CHIESA E STORIA IN «ADESSO»**.

Poiché non abbiamo ancora potuto leggere il testo, non essendo pervenute copie alla Fondazione, per non procrastinare ad altro numero di «Impegno» la segnalazione ai lettori, ci permettiamo di far riferimento alla «cronaca» pubblicata su TOSCANA OGGI in data 16.6.1991 in seguito alla presentazione del libro a Sesto e a Firenze.

*Presentato a Sesto e Firenze uno studio di Mariangela Maraviglia*  
**LA «DIVERSITÀ» DI DON MAZZOLARI**  
**ATTRAVERSO LE PAGINE DI «ADESSO»**

È stato presentato nei giorni scorsi a Sesto Fiorentino e a Firenze il libro di Mariangela Maraviglia «Chiesa e Storia in "Adesso"» dedicato all'opera di don Primo Mazzolari. A Sesto la presentazione si è tenuta nella sala parrocchiale della chiesa di San Martino ed ha rappresentato un'occasione

propizia per approfondire la conoscenza di questo singolare e «incompreso precursore del Concilio Vaticano II». Il libro della Maraviglia si occupa in particolare della parentesi mazzolariana all'interno del quindicinale «Adesso», sorto nel 1949 e rimasto in vita fino al 1962, solo tre anni dopo la morte di Mazzolari, che aveva fortemente voluto questa rivista come luogo «franco» in cui poter esprimere liberamente le proprie idee.

L'esperienza fondamentale di «Adesso», sulle cui colonne confluirono anche numerosi brani estratti dai libri precedenti e contemporanei di Mazzolari, quasi tutti ritenuti «meritevoli di censura» o addirittura sequestrati per opera delle autorità ecclesiastiche, appare di primaria importanza per comprendere pienamente alcune delle idee fondamentali di Mazzolari, in particolare la sua peculiare concezione del «rinnovamento cristiano della Chiesa e della società». Per Mazzolari, come si rileva dai suoi interventi in «Adesso», il problema centrale era quello di rimanere dentro la Chiesa anche quando questo comportava sofferenze e lacerazioni, e operare in modo da rinnovarla non sul piano dogmatico o teologico, bensì su quello dell'impegno e della fedeltà alle esigenze di giustizia dell'uomo e, in particolare, del più povero.

In questo senso, per Mazzolari, la riforma della Chiesa coincideva anche con l'apertura ai «lontani», al fratello minore della parabola del «figliol prodigo» (metafora nel suo libro del 1934 «La più bella avventura», della sua particolare visione ecclesiologica), che egli interpretò anche come dialogo e atteggiamento di confronto con i «lontani politicamente» cioè con i comunisti, anche sulla scorta della distinzione maritainiana tra «errore» (che va senz'altro condannato) e «errante» (da perdonare e «convertire»).

Anche sulla scorta di queste sommarie informazioni si può comprendere la sostanziale «diversità» di Mazzolari (elemento che fa da filo conduttore nel libro della Maraviglia) e il suo ruolo, se non eversivo, certamente di coscienza critica della Chiesa del tempo.

A Firenze il volume è stato illustrato nel corso di un ciclo di tre incontri sul tema «Riforma e profezia per una Chiesa nel mondo» svoltosi presso la sala Chiostrini, in via della Dogana. E intervenuto il prof. Luciano Martini, dell'Università di Firenze, il quale, dopo aver trattato vari aspetti e problematiche del decennio in esame, ha riconosciuto tra le altre cose come l'autrice si sia mantenuta in una posizione di giusto equilibrio nei giudizi, senza sconfinare nella agiografia. Il prof. Giuseppe Battelli, autore della prefazione, ha invece posto l'accento sulla grande puntualità e sensibilità con la quale l'autrice ha saputo cogliere le «permanenze», variazioni oltre che vere fasi di rottura e di involuzione del Mazzolari. L'incontro si è concluso con la breve ma significativa partecipazione di don Renzo Rossi che ha testimoniato l'eco che aveva in quegli anni la «voce» del prete lombardo nel seminario e nella stessa Firenze.

AUTORI VARI

**I "christifideles laici"  
secondo  
Don Primo Mazzolari**

a cura di Adelio Biazzi

Cremona 1991

ADELIO BIAZZI (a cura)  
*«I Christifideles laici»*  
secondo Don Primo Mazzolari,  
pp. 86

È il libro degli ATTI del Convegno Mazzolariano tenutosi a Cremona il 6 ottobre 1990 sul tema: *«I laici nella Chiesa: le anticipazioni di don Mazzolari e la teologia conciliare sul laicato»*.

Un elegante volumetto di poco più di ottanta pagine, leggibilissimo, che può essere considerato guida ad una riflessione sullo sviluppo dell'idea di «laico» nella Chiesa in quest'ultimo secolo.

La presentazione si è tenuta presso il Centro Pastorale Diocesano «Maria Sedes Sapientiae» sabato 25 maggio, a cura di Don Adelio Biazzi, Assistente ecclesiastico del Meic, di Ambrogio Grandi, Presidente delle Acli e di Angelo Rescaglio, Presidente del Meic. È stata presentata anzitutto la genesi dell'iniziativa da cui è nato il convegno: un'idea delle Acli accolta dalle altre associazioni, dalla quale è nato questo incontro tra tanti settori e movimenti del laicato cattolico, certamente nuovo e di grande significato. La motivazione — come ha affermato Grandi — è stata quella di spogliare la figura di don Primo Mazzolari dagli accaparramenti indebiti che si sono realizzati in questi anni, per ricondurlo alla sua realtà fondamentale di prete.

Sono stati poi presentati i tre filoni del pensiero mazzolariano sui laici: quello sociale, quello culturale, quello teologico. Quello sociale: don Primo — ha affermato Grandi — ha sentito il problema sociale e lo ha vissuto con interventi notevoli; la sua testimonianza è stata quella di un protagonista che ha unito fede e vita. Il filone culturale, presentato da Rescaglio; non sempre si è capito il profondo inserimento di don Primo nella cultura dell'epoca; Mazzolari privilegiava una cultura dell'uomo, con un forte richiamo ad altre esperienze culturali del suo tempo. Per questo motivo il suo pensiero potrà essere salvato e conservato alla memoria storica solo attraverso un approccio culturale. Circa il filone teologico, don Biazzini ha ricordato che, se è vero che in don Mazzolari non c'è un corpus dottrinale organico — non fu infatti un teologo — è altrettanto vero che egli ha sviluppato idee importanti sul ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo, in virtù della loro indole secolare, sulla loro dignità battesimale che li rende cristiani non di serie B e sulla laicità della Chiesa: idee tutte che hanno segnato la storia del pensiero della Chiesa in questi ultimi decenni.

Il libro degli Atti è acquistabile in libreria.

5 gennaio 1991, sabato

### **CREMONA - Centro Pastorale Diocesano**

Nella Casa «Maria Sedes sapientiae», inaugurata da poche settimane, il gruppo POLIS - Laboratorio d'impegno sociale e politico — ha promosso un incontro per la presentazione dell'ultima pubblicazione di Don Lorenzo Bedeschi «L'ULTIMA BATTAGLIA DI DON MAZZOLARI "ADESSO" (1949-1959)» (Morcelliana-Brescia).

La presenza stessa dell'Autore e la sua disponibilità al dialogo ha reso l'incontro quanto mai vivo e interessante.

13 gennaio, domenica

### **BOSCHETTO di CREMONA - Chiesa Parrocchiale**

Nella Chiesa del Boschetto, felicemente restaurata all'interno e all'esterno, la Comunità parrocchiale, sollecitata dal parroco don Carlo Santini, ha voluto rinnovare il ricordo della Nascita e del Battesimo del suo illustre «parrocchiano» Don Primo Mazzolari e concluderne il Centenario con una Eucarestia domenicale assai sentita e partecipata.

Celebrante fu il presidente della Fondazione Mazzolari in Bozzolo, che aveva posto ai piedi del sacro Fonte Battesimale, ora non più nella cappella del Battistero come 100 anni fa quando vi fu battezzato don Primo, ma, secondo le nuove norme liturgiche, in presbiterio a lato della Mensa, l'ingrandimento del piccolo Primo sul cavallo a dondolo, (eseguito da una caratteristica foto d'epoca).

Nell'Omelia fece riferimento ai significativi giudizi dei tre Papi su Don Primo, papa Giovanni XXIII, papa Paolo VI e Papa Luciani; non mancò di citare passi dal discorso «Cristo è venuto per tutti» a documento del suo ecumenismo, e, data l'ora grave e minacciosa incombente sul mondo per l'imminente guerra del Golfo, concluse la Messa con la «Preghiera per la Pace» composta da lui.

19 gennaio, sabato

## **FAENZA - Piazza XI Febbraio e Sala della Banca del Monte e Cassa di Risparmio**

Dopo l'inaugurazione della sede della Libreria Cultura Nuova in Piazza XI Febbraio, bel centro librario e di incontri culturali, il folto pubblico si è spostato alla Sala della Banca del Monte, dove si è svolto un convegno di alta classe per i faentini: la presentazione della recente fatica libraria del faentino Don Lorenzo Bedeschi «*L'ultima battaglia di Don Mazzolari "Adesso" 1949-1959*».

Poiché il libro l'ha dedicato, con fraterno cuore, «Al mio presbiterio di Faenza e al vescovo Bertozzi che lo presiede» Don Lorenzo ha ricevuto a Faenza il meritato attestato di simpatia e di cordialità in questa occasione.

Il Vescovo Bertozzi introdusse con tanto calore il convegno, sottolineando la dinamica attività letteraria e di docente che caratterizza l'impegno di don Lorenzo e lo ringrazia per aver dedicato questo suo significativo studio sul Personaggio Mazzolari sottolineando i rischi e il costo della sua ultima battaglia: che diventa invito ai preti a vivere così il loro «impegno con Cristo».

Prende poi la parola nientemeno che il Ministro della Difesa, l'On. Virginio Rognoni, che nonostante i pressanti impegni dell'ora, ha voluto venire a dare testimonianza della personale amicizia che lo lega a don Lorenzo. Nel suo intervento, spesso interrotto da interferenze e chiamate che venivano da Roma, sottolineò che si era accostato con tanta simpatia e apertura a Don Primo già nei suoi anni universitari, negli incontri promossi dalla Fuci di Pavia, e si è mantenuto in sintonia col suo coraggioso messaggio.

Ma, data l'incombente tragedia della guerra del Golfo, che in quelle ore era prossima a scatenarsi, con molta sincerità e lealtà, confidò a tutti i presenti — e il fatto impressionò e fece colpo! — il tormento che lo agitava: «Don Primo mi interpella col suo "Tu non uccidere". Io cattolico, io credente, io Ministro della Difesa cosa rispondo? Poiché la difesa dei diritti clamorosamente conculcati da Saddam e dall'Iraq spinge a dichiarargli guerra, e non c'è per ora nessun'altra via di soluzione, in coscienza, dolorosamente ma necessariamente, mi mobilito per questa extrema ratio».

Subito dopo l'apprezzatissimo intervento del Ministro Rognoni, anche il Senatore a vita Carlo Bo, Magnifico Rettore dell'Università d'Urbino, lui pure tanto legato a Don Lorenzo, che da anni vi svolge l'attività di Preside della Facoltà di Storia Moderna ed è direttore del Centro Culturale «Romolo Murri», si compiace del contributo dato alla storia del nostro tempo con questa pubblicazione.

Lui pure riferisce dei suoi rapporti di un tempo con don Primo che gli aprirono cuore e simpatia del caro Sacerdote. La capacità di sintesi che caratterizza Carlo Bo è emersa anche questa volta: in un discorso di pochi minuti, quante cose belle e buone ha detto!

*15 febbraio, venerdì*

### **CALVATONE**

Per iniziativa della locale Biblioteca Comunale e dell'Assessorato alla Cultura, ricordando il Centenario della Nascita di Don Mazzolari, è stata indetta una serata di incontro e di testimonianza.

Relatori: Don Aldo Cozzani, bozzolese, parroco a Cristo Re di Cremona e Elisabetta Barbieri, bozzolese, l'ultima in ordine di tempo a discutere una tesi su Mazzolari, la 70°.

*15 febbraio, venerdì*

### **PADOVA - Serra Club**

Il Dott. Eligio Drago, attivissimo Presidente del Serra Club, ancora una volta ha voluto pensare a Don Primo, promuovendo un incontro conviviale alla «Sacra Famiglia» con la conversazione su «Don Primo Mazzolari, profeta dei nostri tempi» tenuta da un entusiasta ammiratore Mons. Angelo Zilio, che già più volte è intervenuto in altri convegni.

*20 febbraio, giovedì*

### **BRESCIA - Istituto Paolo VE**

Ancora una volta dobbiamo esprimere la più viva compiacenza ai Dirigenti e Componenti il Gruppo aziendale della Banca S. Paolo di Brescia che ha promosso un incontro a cui ha partecipato un pubblico assai qualificato, per la pre-

sentazione degli Atti del Convegno precedentemente tenutosi l'11 novembre 1989: «Don Primo Mazzolari a trentanni dalla morte: insegnamenti e provocazioni».

Il numero 23 della rivista «Città & Dintorni» - le ragioni e le cose della politica - (Brescia settembre-ottobre '90 - Speciale Don Mazzolari - Testimonianze Bresciane) propone appunto gli ATTI del Convegno, in lodevole veste tipografica e di stampa.

Dopo l'introduzione dell'avv. Luigi Bazoli, ha preso la parola il prof. Giorgio Campanini che, con la sua nota competenza, ha saputo sottolineare l'importanza e il valore della pubblicazione, che ha qualcosa di nuovo da offrire sull'apporto bresciano alla formazione del pensiero mazzolariano.

8 marzo, venerdì

### **GOVERNOLO - Sala Parrocchiale**

Nel programma quaresimale proposto alla Comunità parrocchiale sul tema «La sofferenza nella Chiesa» è stata riservata questa sera per fare riflessione sulle «sofferenze» di Don Primo Mazzolari per la Chiesa e dalla Chiesa.

Relatore don Piazza, presidente della Fondazione, che oltre a sottolineare che le prove e le sofferenze sopportate da don Primo furono come il «marchio di fabbrica» della sua «profezia», anticipava per la prima volta la «scoperta» del segreto che spiega l'eroicità della sua fedeltà nelle prove subite: lo stretto vincolo spirituale che lo legava all'Eremo Francescano di Campello sul Clitumno, a Sorella Maria e alle Sorelle: vera «Comunione dei Santi» in atto, che ha portato molto frutto.

9 marzo, sabato

### **NAPOLI - Sala G.B. Comencini**

Per iniziativa del Centro Studi «Luigi Sturzo» di Napoli e del Circolo Artistico Politecnico nella sala G.B. Comencini in Napoli ha avuto luogo, nel centenario della nascita, la *Commemorazione di Don Primo Mazzolari*.

Ha presieduto ed introdotto l'On. Prof. Ferdinando D'Ambrosio. L'orazione ufficiale è stata tenuta dallo scrittore Lorenzo Bedeschi dell'Università di Urbino. Ha con-

eluso l'intervento del Prof. Fulvio Tessitore, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli. Larga e qualificata la partecipazione di pubblico.

La manifestazione è stata resa più toccante dalla presenza di Sua Eminenza Corrado Ursi, il Cardinale dalla ricca interiorità, e da un telegramma dell'Arcivescovo Loris Capovilla, appassionato lettore di «Politica Popolare», e che qui riproduciamo:

On.le D'Ambrosio - Sala Comencini  
Piazza Trieste e Trento, 48 - Napoli

*Plaudo iniziativa Centro Studi Sturzo celebrazione Mazzolari  
fulgido esempio amor patrio immacolatezza sacerdotale ostinata  
testimonianza nuovi rapporti umani ispirati «Pacem in tetr-  
ris».*

*Arcivescovo Loris Capovilla*

*14 aprile, domenica*

### **BOZZOLO - Chiesa di S. Pietro**

Il 32° anniversario di morte di Don Primo e il 30° di Sorella Maria dell'Eremo Francescano di Campello sul Clitumno, hanno caratterizzato la Concelebrazione (12 Concelebranti) di quest'anno 1991.

Presiedeva la Concelebrazione davanti a un'Assemblea numerosa e ben partecipe, il Sac. Don Battista Pansa, bergamasco, ma Rettore a Roma dell'Istituto polivalente deir«Assunzione» e Direttore della Scuola per la preparazione all'impegno sociale e politico di Roma. La sua Omelia-testimonianza fu veramente interessante e forte, tanto da meritare di essere conosciuta e pubblicata in altra parte di questo numero di «Impegno».

Era prevista anche la presenza e la testimonianza della Sorella Brigitte, che ci venisse a far conoscere l'Eremo e Sorella Maria.

Non avendo potuto intervenire, fece pervenire una sua «comunicazione» letta dal presidente della Fondazione, che allargò il discorso sulla nuova pubblicazione che veniva presentata: «Don Primo "fratello Ignazio" e Sorella Maria», un saggio della abbondantissima corrispondenza epistolare

# BOZZOLO

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI  
PARROCCHIA S. PIETRO

**DOMENICA 14 APRILE 1991**

ore 18 in S. Pietro

Nel XXXII° Anniversario di morte  
di Don PRIMO MAZZOLARI  
e nel XXX° di morte  
di SORELLA MARIA "la minore"



## SOLENNE



# CONCELEBRAZIONE

con Omelia di Testimonianza di

**Don BATTISTA PANSA**

Rettore di «Assunzione» Centro Polivalente e Scuola Cattolica  
e Direttore della Scuola di Formazione all'impegno politico-sociale in Roma



Segue la Testimonianza di

**SORELLA BRIGITTE**



dell'Eremita Franciscano di Campello sul Clitumno (PG)

**Don Primo «FRATELLO IGNAZIO»  
e SORELLA MARIA**

(i "miracoli" della Carità fraterna)

intercorsa tra quell'Eremita e Bozzolo per più di 20 anni, che aiuta a scoprire i misteri nascosti della Carità, della Fraternità, della Fedeltà eroica.

Da Pisogne era giunto in mattinata un pullman con una cinquantina di persone, che aveva prima sostato alla sede della Fondazione per la visita ai ricordi di don Primo. Poi questo Gruppo G.I.D. (Gruppo Impegno Democratico), guidato dal suo presidente Dr. Lussignoli, volle presenziare e partecipare alla Concelebrazione in Chiesa di S. Pietro.

Nel pomeriggio gli amici di Pisogne si spostarono a Cignana e a visitare la Pieve tra l'argine e il bosco, felicissimi della giornata mazzolariana vissuta.

18 aprile, giovedì

### **ROVIGO - Parrocchia-Santuario della Commenda**

Un bellissimo incontro tra amici di vecchia data, in nome di Don Primo. E risaputo che sono frequenti e costanti i rapporti tra Bozzolo e la Parrocchia-Santuario della Commenda di Rovigo. Ancora una volta il caro don Armando coi suoi collaboratori, ha promosso un incontro per celebrare il Centenario di Nascita di Don Primo.

Relatore della serata, compromessa purtroppo da un pessimo tempo, fu don Piero Piazza, che dopo la proiezione di una videocassetta sulla vita di Mazzolari «un prete così», interessò l'uditorio sul perché e come Don Primo è definito «profeta» del nostro tempo.

25 aprile, giovedì

### **BRA di CUNEO - Centro Studi «Don Mazzolari»**

Un gruppo di macchine con una ventina di persone è giunto a Bozzolo per una gita-pellegrinaggio con l'amico don Ettore Fontana, che un mese prima avevano invitato al loro Centro a parlare di don Primo.

Visitata la Fondazione, si raggiunse la Chiesa di S. Pietro per la Concelebrazione, durante la quale don Ettore suggerì all'Omelia varie riflessioni mazzolariane.

Nel pomeriggio, una puntata a Cicognara e un giro sull'argine e i boschi del Po a rivedere i luoghi cari a don Primo. Poi, ritorno a Bozzolo.

Dal Seminario Vescovile di Padova era giunto sul piazzale di S. Pietro un pullman di Chierici-Teologi del 3° e 4° anno per sostare in preghiera al Sacello di Don Primo.

Incontro cordiale e festoso con questi cari giovani, curiosi di sapere tante cose su Don Primo prete e parroco.

5 maggio, domenica

### **CREMONA - I «Corsisti» della Scuola di preparazione all'impegno sociale**

Sono giunti alla sede della Fondazione in buon numero (45), accompagnati dai loro docenti, tra cui l'On.le prof. Lombardi e il prof. Pelli e il Direttore del Corso prof. Don Ettore Fontana, per concludere l'anno di scuola.

Riunitisi nella Sala Auditorium, l'avv. Luigi Bazoli li

ha intrattenuti sull'importanza e la validità dell'impegno sociale per i giovani oggi, in questa nostra complicata società.

Poi, nel grande atrio d'ingresso della Fondazione è seguita la Concelebrazione Eucaristica domenicale: un'assemblea dove si respirava il «quam bonum et quam jucundum» scritturale.

Don Ettore si ispirò ad alcuni fondamentali pensieri mazzolariani per farne motivo di incitamento all'«impegno con Cristo» sempre più convinto e gioioso.

Concluso l'incontro in Fondazione, tutti raggiunsero con le loro auto la chiesa di S. Pietro per una breve sosta da Don Primo, al suo Sacello e nel suo studio. Non mancò la «Preghiera» per i Sacerdoti.

Infine, al «Bozzetti», per un buon pranzo in comune.

22 maggio, mercoledì

## **CASTELMELLA**

Un pullman con 60 persone è giunto da Castelmella col parroco Don Davide, che ha celebrato la S. Messa al Sacello di Don Primo.

Spunti di riflessione sono stati suggeriti al devoto gruppo, e lasciata a ricordo la «Preghiera» per i Sacerdoti da Lui pensata.

27 maggio, lunedì

## **BRESCIA - Chiesa-Monastero di S. Giuseppe**

Nel 30° giorno dalla morte di Don Franco Molinari, gli Amici di Brescia per iniziativa della *Fondazione Civiltà Bresciana*, si sono dati appuntamento per una Concelebrazione Eucaristica in suffragio nella Chiesa di S. Giuseppe. Con parole semplici ma estremamente commosse, lo ha ricordato il collega don Montagnini.

E seguito poi un incontro nella sala-convegni della «Civiltà Bresciana», presenti qualificati docenti colleghi di don Franco, ed esponenti del mondo accademico bresciano, e il Vescovo mons. Manziana.

Tra gli intervenuti, ha preso la parola anche il presidente della Fondazione Don Mazzolari per dir «grazie» a don Franco per la sua ultima fatica letteraria compiuta per presentare «La carità del Papa», l'inedito che da quasi 35 anni era rimasto dimenticato.

4, 5, 6 giugno, martedì, mercoledì e giovedì

### **PAVIA - alla Certosa**

CONVEGNO SACERDOTI LOMBARDI indetto dalla Federazione Regionale Lombarda COLDIRETTI a cento anni dalla nascita di DON PRIMO MAZZOLARE

Il programma predisposto metteva a fuoco alcuni temi focali per il mondo rurale di ieri e di oggi, quali: «Il prete punto di riferimento nel mondo rurale» - «Metodi per vitalizzare la parrocchia» - «Le esperienze di don Mazzolari: il mio Parroco». Don Aldo Cozzani ebbe spazio per rendere la sua testimonianza dal vivo.

I partecipanti al Convegno vennero a concluderlo il

6 giugno, giovedì

### **BOZZOLO • Chiesa di S. Pietro**

S. Messa concelebrata e accompagnata dalla Corale di Aosta, sotto la direzione di don Amato Schatrian, Consigliere Regionale di Aosta, e presieduta da Don Piero Maggi, Consigliere Regionale della Lombardia.

Ha fatto gli «onori di casa» il Consigliere Provinciale di Cremona don Franco Regonaschi, sempre intraprendente e attivo.

Fa piacere conoscere alcuni pensieri espressi a caldo dal Regionale don Piero Maggi in urta lettera scritta a Don Franco, a lavori conclusi: «... ci hai fatto toccare con mano lo "spirito mazzolariano" che sarebbe bene fosse conosciuto da ogni prete. Potrebbe essere un mezzo per una maggiore realizzazione sacerdotale. Don Primo è un esempio che incanta! Sono contento ed ho tanta gioia nel cuore».

**In collaborazione con la Fondazione «L. Clerici» di Milano** dal 15 ottobre 1990 al 30 maggio 1991 la nostra Fondazione ha accolto e ospitato nella sua sede-auditorium il CORSO per AUSILIARI SOCIO-ASSISTENZIALI.

Ogni lunedì, mercoledì, giovedì e sabato convenivano i partecipanti al Corso per lo svolgimento delle loro lezioni, secondo gli orari e le materie stabilite.

Anche questa è stata un'iniziativa valida per gli interessati che giungevano anche da altri paesi, oltre Bozzolo, e hanno potuto attendere con serietà e impegno alla loro preparazione professionale: api-colf.

## Da «L'Eco della stampa»

Apprendiamo con piacere che LORENZO BEDESCHI ha tenuto conferenze lunedì 20 maggio ad Ancona, giovedì 6 giugno a Fabriano, mercoledì 12 giugno a Cesena: «DON PRIMO MAZZOLARI nel Centenario della Nascita».

Apprendiamo pure con piacere, che l'On.le ANTONINO ZANIBONI, direttore de «La Discussione», è intervenuto a Dolo-Venezia, a Lecco e a Como presentando «DON MAZZOLARI PROFETA ATTUALE».

### IMPORTANTE!

Sono disponibili presso la FONDAZIONE

- «La più bella avventura»
- «Il Samaritano»
- «Tu non uccidere»
- «Diario di una primavera» (1945)
- «Il compagno Cristo»
- «Lettera sulla parrocchia»
- «Quasi una vita»
- «Il mio parroco»
- «Anch'io voglio bene al papa»
- «Diario» (1926-1934) 2 Telato
- «Discorsi "...un seminatore uscì a seminare...'"» (dal Vangelo)
- «Discorsi» Telato
- «Il Coraggio del "confronto" e del "dialogo"»
- «Impegno con Cristo»
- «Prete così»
- «Mio fratello Don Primo» di Giuseppina Mazzolari
- «L'ultima battaglia di Don Mazzolari "ADESSO" 1949-1959» di Lorenzo Bedeschi
- «Città e dintorni» 23  
Speciale Don Mazzolari
- «Testimonianze bresciane»  
(Atti del Convegno 11.XI.1989)
- «C'era una volta il Delta»  
a cura di Giordano Marchiani
- «Tra l'argine e il bosco»
- «La pieve sull'argine e l'uomo di nessuno»
- «La carità del Papa»
- «I lontani»
- «Dietro la croce - Il segno dei chiodi»
- «La Via Crucis del povero»
- «I preti sanno morire»
- «Perché non mi confesso - La Samaritana - Zaccheo»
- «Cara terra»
- «La mia Messa»
- «Preghiere»
- «Adesso» 4 voli. Telato
- «Missione di Ivrea» Telato
- «Diario» (1905-1926), 1,  
Lettere a V. Fabrizi dé Biani Telato
- «Pane per 24 ore» (Un) Telato.
- Primo Mazzolari «Antologia delle opere»  
a cura di A. Chiodi.
- «Don Primo Mazzolari a cento anni dalla nascita» Palestra del Clero, Rovigo.
- Don Primo «Fratello Ignazio» e Sorella Maria.

# AGLI AMICI

Confidiamo che il nostro lavoro per rendere sempre più interessante e stimolante la Rassegna della Fondazione

## «IMPEGNO»

sia da tutti apprezzato.

La Fondazione ha, tuttavia, bisogno di un robusto sostegno per poter rispondere adeguatamente alle attese dei nostri lettori.

Poiché abbiamo rilevato che non molti degli amici che ricevono le pubblicazioni hanno provveduto a inviare il contributo annuo (fissato per il 1991 in lire 40.000, compresi i «Quaderni», i numeri speciali), dobbiamo appellarci ad una più forte e concreta solidarietà di tutti.

Siamo certi di poter contare sulla comune amicizia, nel nome e nel ricordo di Don Primo.

*Giugno 1991*

La Fondazione  
Don Primo Mazzolari

C.C.P. n. 13940465 - Tel. 0376/920726  
Via Castello 15, 46012 Bozzolo (MN)

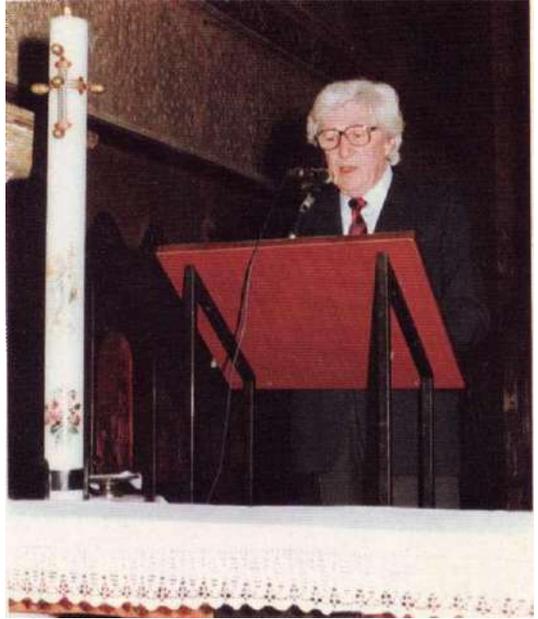
## I luoghi e le immagini

BOZZOLO 14 Aprile 1991

Chiesa di S. Pietro

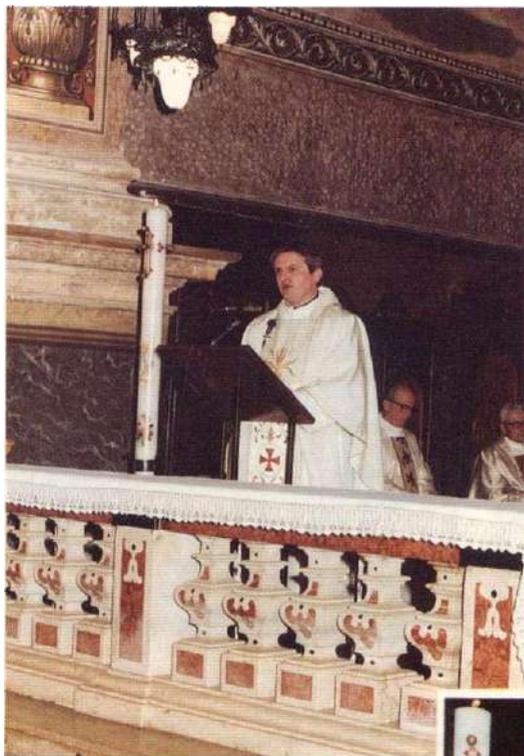
32° ANNIVERSARIO DI MORTE  
DI DON PRIMO

*Il Prof. Arturo Chiodi saluta i Concelebranti e l'Assemblea prima dell'inizio della S. Messa.*



*La Concelebrazione.*





*DON BATTISTA PAN SA  
che presiede la Concelebrazione tiene  
la sua Omelia - Testimonianza.*



*DON PIERO PIAZZA  
legge il messaggio di Sorella Brigitte  
dell'Eremo di Campello sul Clitumno  
e presenta la nuova pubblicazione  
«Fratello Ignazio» e Sorella Maria.*



*Momenti della Concelebrazione.*

BOZZOLO - 14 Aprile 1991 - Fondazione Don Primo Mazzolari.



*Partecipanti del G.I.D. di Pisogne (BS) al 32° Anniversario di Morte di Don Primo Mazzolari.*



*Sede del G.I.D. di Pisogne (BS).*

ROVIGO - 18 Aprile 1991.



*L'Incontro alla «Commenda».*



BOZZOLO - Conclusione del Convegno - Giovedì 6 Giugno 1991 - Chiesa di S. Pietro.



*Don Piero Maggi, Consigliere Regionale, presiede la Concelebrazione.*

*Alla sua destra: Don Franco Regonaschi, Consigliere Provinciale di Cremona.*





*/ Sacerdoti Concelebranti pregano al Sacello di Don Primo.*



*La Corale di Sarre (Aosta) diretta dal parroco Don Amato Chatrian.*



*Dopo la Concelebrazione la foto-ricordo: Sacerdoti e Corale insieme.*



*L'Arca di Noè.*



*Il Presepio.*



*L'Ascensione di Gesù.*



*Stella alpina.*

*Incontro filiale.*

*Volo d'aquila.*



*La deposizione della Croce.*

*Cristo Risorto.*